



Arcidiocesi
Trani-Barletta-Bisceglie

VERSO IL SINODO in ascolto del Concilio nell'Anno della Fede





Arcidiocesi
Trani-Barletta-Bisceglie

VERSO IL SINODO in ascolto del Concilio nell'Anno della Fede





Atti e documenti del Primo Sinodo Diocesano
della Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie
2013-2016

A cura della Segreteria generale del Sinodo Diocesano

Coordinamento editoriale

Antonio Ciaula - Docente dell'ISSR *San Nicola, il Pellegrino* - Trani

Arcidiocesi di Trani - Barletta - Bisceglie e Nazareth

Segreteria generale del Sinodo

Via Beltrani, 9 - 76125 Trani (BT)

Tel. 0883.494212 - Fax 0883.494254

segreteriaasinodo@arcidiocesitrani.it

www.arcidiocesitrani.it/primosinododiocesano

Progetto grafico ed editoriale

impaginazione e stampa

EDITRICE ROTAS - BARLETTA

www.editricerotas.it

ottobre 2013



Presentazione

Carissimi ministri ordinati,
persone di vita consacrata, fedeli laici,
dopo l'indizione del 1° Sinodo diocesano “*Per una Chiesa mistero di comunione e di missione*”, la Segreteria generale pubblica le relazioni degli incontri diocesani del primo anno del cammino sinodale *Verso il Sinodo, in ascolto del Concilio nell'Anno della Fede 2012-2013*.

L'afflato di chiesa di popolo che abbiamo respirato durante gli incontri diocesani ha fugato ogni perplessità e titubanza contagiando i numerosi convenuti (circa 800 persone per ogni incontro) non solo dell'opportunità ma della bellezza del mettersi in cammino, del fare sinodo quale occasione per promuovere nel tessuto diocesano stili comunionali e decisionali che rispondono alle caratteristiche dell'agire ecclesiale in consonanza con le istanze bibliche e conciliari.

L'ascolto del Concilio Vaticano II, attraverso la testimonianza e la competenza degli illustri relatori, ha trasfuso negli animi dei partecipanti il profu-

mo di una chiesa di popolo in cammino e in dialogo col mondo contemporaneo.

Ora affidiamo alla comunità diocesana questo terzo volume delle *Carte sinodali*, con i testi di tutti gli interventi, unitamente al *Regolamento* delle assemblee sinodali. Il volume vuole essere un ulteriore strumento di riflessione al fine di poter vivere il secondo anno del cammino sinodale con sempre maggiore entusiasmo e consapevolezza e verificare quanto il messaggio conciliare sia entrato nella vita delle comunità cristiane e nella prassi ecclesiale.

Auspichiamo altresì che la ricchezza dei contenuti teologico-pastorali delle relazioni di questo volume sia accolta nel documento dei *Lineamenta* che la Commissione preparatoria consegnerà ai Consigli pastorali parrocchiali e zionali e alla Consulta dei laici entro gennaio 2014 in vista di un ulteriore discernimento prima della elaborazione dell'*Instrumentum laboris* per la celebrazione delle assemblee sinodali.

Nel continuare il percorso di preparazione attraverso gli altri incontri in programma per questo secondo anno sul tema *La Chiesa, creatura e casa della Parola nella compagnia degli uomini*, saremo invitati a fare discernimento sulla nostra identità di Chiesa, mettendo al centro la Parola di Dio e facendoci solleccitare da essa.

La forza e la freschezza dell'alito dello Spirito che soffiierà sulla nostra chiesa diocesana infonda energie nuove e sussurri parole nuove da dire al mondo perché il messaggio evangelico continui a risuonare affascinante per l'uomo contemporaneo e sia il tesoro per il quale vale la pena vendere tutto per acquistarlo soprattutto per noi cristiani non rare volte sedotti dal luccichio fatuo di perle false.

Proseguiamo nel cammino, sperimentiamo la gioia di fare la strada insieme e non rinunciamo all'affascinante fatica di approdare all'essere un cuor solo e un'anima sola per rifulgere nel mondo quale Sposa di Cristo, senza macchia né ruga.

E che camminando s'apra cammino.

Trani, 21 settembre 2013
Festa di S. Matteo, apostolo

✠ *Giovan Battista Pichierri*
Arcivescovo



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*





PRIMO SINODO DIOCESANO

Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie
Per una Chiesa mistero di comunione e di missione

Verso il Sinodo, in ascolto del Concilio nell'Anno della Fede 2012-2013

A distanza di cinquant'anni il Concilio Vaticano II, dato troppo spesso per acquisito, in realtà resta da leggersi, meditando e amando ciò che lì vi è scritto, in particolare sul mistero di Cristo e della Chiesa e sulla vocazione di ogni persona. È necessario approfondirne i testi, quale condizione di una recezione dinamica e fedele.

Ascoltare il Concilio e farne nostre le autorevoli indicazioni, costituisce la strada per individuare le modalità con cui la Chiesa, in modo particolare la nostra Chiesa diocesana in cammino verso il sinodo, può offrire una risposta significativa alle grandi trasformazioni sociali e culturali del nostro tempo, che hanno conseguenze visibili anche sulla dimensione religiosa.

INCONTRI DIOCESANI

venerdì **12 ottobre 2012** / ore 20,00

Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

Protagonista e testimone di un cammino sinodale

Mons. Mario PACIELLO, Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva

venerdì **19 ottobre 2012** / ore 19,30

Cattedrale **TRANI**

INDIZIONE DEL SINODO nei Primi Vespri dell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale

Mons. Giovan Battista PICHIERRI, Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie

martedì **6 novembre 2012** / ore 20,00

Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

A cinquant'anni dal Concilio: bilanci e prospettive

Prof. Alberto MELLONI, Docente di storia del cristianesimo - Università di Modena

giovedì **22 novembre 2012** / ore 20,00

Teatro Curci **BARLETTA**

Un testimone racconta il Concilio

Mons. Luigi BETTAZZI, Vescovo emerito di Ivrea

mercoledì **5 dicembre 2012** / ore 19,30

Parrocchia S. Andrea **BISCEGLIE**

La Chiesa e il suo mistero a cinquant'anni dal Concilio

Mons. Marcello SEMERARO, Vescovo di Albano

martedì **15 gennaio 2013** / ore 19,30

Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

La missione della Chiesa nel mondo di oggi

Prof. Ernesto PREZIOSI, Docente di storia contemporanea - Università di Urbino

giovedì **7 febbraio 2013** / ore 19,30

Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Parola di Dio e Sacra Scrittura nella vita della Chiesa

Prof. Antonio PITTA, Docente di esegesi del N.T. - Pontificia Università Lateranense

martedì **12 marzo 2013** / ore 19,30

parrocchia S. Andrea **BISCEGLIE**

La riforma liturgica e il Concilio Vaticano II. Quale futuro?

Mons. Felice DI MOLFETTA, Vescovo di Cerignola e Ascoli Satriano

martedì **16 aprile 2013** / ore 20,00

Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

Laici corresponsabili nella Chiesa

Prof. Severino DIANICH, Docente emerito di teologia - Studio Teologico Fiorentino

venerdì **17 maggio 2013** / ore 20,00

Cattedrale **TRANI**

Per una Chiesa sinodale

Fr. Enzo BIANCHI, Priore Monastero di Bose

venerdì **7 giugno 2013** / ore 20,00

Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Donne e Concilio: un segno dei tempi

Prof.ssa Serena NOCETI, Docente di teologia sistematica
Facoltà Teologica Italia Centrale

1



*Protagonista
e testimone
di un cammino
sinodale*

Mons. Mario Paciello

Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti

Venerdì 12 ottobre 2012

Parrocchia Spirito Santo | Trani



**PRIMO
SINODO
DIOCESANO**

Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie
Per una Chiesa mistero di comunione e di missione

*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

venerdì **12 ottobre 2012**

Parrocchia Spirito Santo

ore 20,00 | **TRANI**

**Protagonista
e testimone
di un cammino
sinodale**

Mons. Mario PACIELLO

Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva

venerdì **19 ottobre 2012**

ore 19,30 | Cattedrale **TRANI**

**INDIZIONE
DEL SINODO**

*nei Primi Vespri dell'anniversario
della Dedicazione della Cattedrale*

Mons. Giovan Battista PICHIERRI

Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Sin dagli inizi della sua esistenza la Chiesa ha celebrato delle grandi riunioni, solenni assemblee, per confrontarsi su questioni di fede e di ordine interno. Si fa risalire questa prassi conciliare alla chiesa apostolica prendendo a modello il concilio di Gerusalemme di cui ci da notizia il libro degli Atti degli Apostoli al capitolo 15. Questi incontri prendono il nome di *sinodi*, dal greco “camminare insieme”, a livello locale o *concili* a livello più generale fino ai grandi concili *ecumenici* i quali coinvolgono la quasi totalità della Chiesa. L'ultima assise solenne è stata celebrata cinquant'anni fa, il Concilio Ecumenico Vaticano II.

La Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie si accinge (dal 19 ottobre prossimo) a vivere l'evento del Sinodo diocesano (concilio in miniatura) che si colloca in quella scia luminosa che l'evento conciliare ha lasciato nella chiesa e nel mondo.

La celebrazione di un sinodo per una chiesa diocesana è opportunità di dialogo, confronto e progettazione per rinnovare la sua fedeltà al cielo e alla terra. Attraverso questa doppia fedeltà la chiesa

si sottrae alla tentazione dell'autoreferenzialità e afferma il primato di Dio, di Gesù Cristo e del Vangelo (fedeltà al cielo) e testimonia di essere a servizio del genere umano (fedeltà alla terra), ponendosi in ascolto delle domande che salgono dal cuore degli uomini del nostro tempo.

Le dinamiche che animeranno il sinodo favoriranno processi di discernimento e di scelte pastorali che sapranno dare ascolto a voci e intelligenze dell'intero popolo di Dio. Si auspica così di poter perseguire un duplice obiettivo: delineare un profilo di chiesa capace di ascoltare il mondo e una chiesa credibile per poter essere ascoltata dal mondo. Soffierà certamente un vento di freschezza e di rinnovamento sulla chiesa diocesana che porterà a concretizzare in scelte pastorale i fermenti di novità inaugurati del Concilio Vaticano II.

L'esperienza del sinodo testimonierà la dirompente efficacia della forza del Vangelo che continua ancora oggi a prendere il cuore e le menti degli uomini e delle donne per offrire risposte di senso a quanti, con cuore libero e onestà intellettuale, sono animati dalla ricerca della verità, dalla passione per la giustizia e dall'anelito della pace.

Il sinodo impegnerà la diocesi nelle diverse articolazioni ecclesiali per almeno un triennio secondo una triplice scansione di fase di ascolto (2013-2014), fase di discernimento (2014-2015) e fase di decisione e progettazione (2015-2016).

Con il Concilio Vaticano II è stata reintrodotta la partecipazione dei laici che a partire dal pontificato di Gregorio VII (1073-1085) ne era stato escluso. Tale novità non può essere concepita solo come concessione del clero ma è un pieno diritto derivato loro dall'essere chiesa e iscritto nel battesimo. Dal Concilio Vaticano II ad oggi si è sviluppato pertanto un modello ecclesologico più partecipativo e comunionale. La Chiesa è

popolo di Dio all'interno del quale la gerarchia è ministra e non attrice unica di ogni manifestazione ecclesiale, superando così l'atavica convinzione che il popolo santo di Dio è solamente da ammaestrare ma non può in alcun modo insegnare (*discendi sed non docendi*).

Sarà un triennio fecondo di proposte, iniziative e celebrazioni che metteranno a frutto risorse spirituali, potenzialità e capacità progettuali dell'intera comunità diocesana che offrirà un volto rinnovato di se stessa e riproporrà con stile nuovo un messaggio antico e sempre nuovo qual è la lieta notizia di Gesù Cristo.

Mettiamoci oggi in ascolto di S.E. Mons. Mario Paciello. Mons. Paciello è nato a Barcellona, arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, il 26 ottobre 1937; ordinato presbitero il 30 giugno 1963; eletto alla sede vescovile di Cerreto Sannita - Telesse - Sant'Agata de' Goti il 20 luglio 1991; ordinato vescovo il 29 settembre 1991; trasferito ad Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti il 6 agosto 1997. La sua chiesa diocesana ha da poco concluso il cammino sinodale. La sua testimonianza, pertanto, sarà sicuramente per tutti noi che intraprendiamo il cammino del sinodo motivo di incoraggiamento e di speranza. ●







Mons. Mario Paciello

Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti



Protagonista e testimone di un cammino sinodale

«Mosè, dunque, li mandò a esplorare la terra di Canaan e disse loro: salite attraverso il Negheb... e osservate che terra sia... siate coraggiosi e prendete dei frutti del luogo. Al termine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione della terra e andarono da Mosè e Aronne e da tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, verso Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrano loro i frutti della terra. Raccontarono: siamo andati nella terra alla quale tu ci avevi mandato; vi scorrono latte e miele davvero e questi sono i suoi frutti».

Numeri 13,17.20b.23-27

Non sono Giosuè; ma la terra del Sinodo l'ho esplorata. Non vi porto uva gigante, ma il Libro del Sinodo. Spero che il mio racconto non vi spaventi e non scoraggi nessuno, come avvenne alle tribù di Israele. Vi parlo come semplice esploratore di una terra (il Sinodo) che a guardarla da lontano fa paura; ma quando ci si incammina e si è dentro, si scopre che è la terra che Dio ha preparato per "essere" Chiesa mistero di comunione e di missione.

Sappiamo tutti che, come battezzati siamo partecipi della missione profetica, sacerdotale e regale



AUDIO



IMMAGINI

di Cristo, anche se con diversi ruoli. Sappiamo che siamo membra diverse, ma dello stesso, unico corpo che è la Chiesa; sappiamo che siamo testimoni del Cristo risorto nel mondo; ma tra ciò che siamo per condizione e vocazione e ciò che dobbiamo essere ci sono spesso molti vuoti da colmare, e molti muri da abbattere.

Di questo è consapevole la Chiesa universale che in questi giorni è in Sinodo; di questo prende coscienza una Diocesi che indice il Sinodo diocesano.

■ COSA È IL SINODO?

Il canone 460 lo definisce: “Riunione di sacerdoti e di altri fedeli laici della Chiesa particolare, scelti per portare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana”. Definizione perfetta, ma che ha bisogno di molti sviluppi e traduzioni concrete. Il Sinodo è:

- iniziativa di amore dello Spirito Santo per la Diocesi;
- dono di inestimabile valore messo dallo Spirito nelle vostre mani;
- una vera Pentecoste della Diocesi;
- una grande stagione di speranza per far maturare i frutti seminati dal Concilio;
- è la più grande avventura che una Diocesi possa vivere;
- è il tentativo massimo per far entrare il rinnovamento del Concilio, per rendere i laici “protagonisti” della missione della Chiesa; per rendere più vera e più piena la comunione, per promuovere una rivoluzione pastorale che punta decisamente all’unità;
- un grande esame di coscienza personale e collettivo circa l’incidenza del Vangelo nelle persone e sulla società di oggi, per conoscere i bisogni dell’uomo di oggi.

■ SCOPO DEL SINODO?

Domandarvi a 50 anni dal Concilio:

- qual è la vostra missione nel contesto culturale, sociale, morale, religioso in cui, come cristiani, siete chiamati a vivere; quali sono le attese di Dio e degli uomini del nostro tempo;
- promuovere una pastorale di insieme (Centro Pastorale);
- intensificare la comunione presbiterale ed ecclesiale;
- diventare “Chiesa comunione e missione”.

Perdonatemi: ma se non “credete” nel Sinodo, non avviatevi nemmeno, perché resterebbe un neo sul volto della Diocesi. Ma, una volta indetto, nessuno ha il diritto di restarne fuori.

Disposizioni interiori:

- il Sinodo lo vuole Cristo, anche se è indetto dal Vescovo;
- il Sinodo chiede grande impegno di tutti, apertura di cuore, disponibilità, entusiasmo, spirito di sacrificio;
- il Sinodo non intralcia, ma semplifica ed essenzializza la vita delle comunità parrocchiali e degli uffici di curia.

■ NECESSITÀ DEL SINODO

Il secolarismo mette a dura prova la vita cristiana dei fedeli, perché sviluppa una mentalità in cui Dio si è fatto assente dalla coscienza. Il secolarismo è una minaccia anche all'interno della Chiesa: snatura la fede, soffoca il bisogno di Dio. Occorre una nuova azione pastorale e missionaria per formare cristiani che diano un nuovo volto alla cultura, alla politica, al lavoro, all'economia. Se non facciamo nulla, i cristiani solo di nome oggi, saranno gli atei di domani.



CHI CELEBRA IL SINODO?

L'annuncio fatto dal Vescovo non è una semplice informazione di qualcosa di insolito, che non interessa; ma è un invito ad accoglierlo e a comprenderne le ragioni. Il Sinodo è di tutti, anche se nella fase celebrativa sono coinvolti solo alcuni. Più ampia è la partecipazione, più profonda è l'incisività del Sinodo. Nel Sinodo, sin dall'indizione, devono entrare giovani, adulti, bambini (con fumetti, lettere...), parrocchie, associazioni, operatori pastorali, confraternite, centri di ascolto sul territorio. Il modo come entrare tutti nel Sinodo lo vedremo subito, parlando delle fasi del Sinodo, cioè del cammino sinodale dall'indizione alla chiusura.

LE TAPPE DEL SINODO

- Fase ante preparatoria (circa 5 mesi)
- Fase preparatoria (circa 10 mesi)
- Fase celebrativa (un anno).

Fase ante preparatoria:

- annuncio del Sinodo;
- indizione del Sinodo;
- costituzione della Segreteria e delle Commissioni che devono preparare i questionari per la riflessione di tutti;
- preghiera per il Sinodo in tutte le Parrocchie;
- individuazione nelle parrocchie di un segretario parrocchiale del Sinodo; si pianificano i centri di ascolto dentro e fuori la parrocchia; si preparano i moderatori di ogni centro di ascolto;
- in segreteria le Commissioni si incontrano per dare uno stile unitario a tutti i questionari.

Fase preparatoria:

- Fase importante per la qualità del Sinodo.
- Le parrocchie, le associazioni, i gruppi riflettono sui questionari; ogni gruppo ha un moderatore che man mano sintetizza le risposte.
- Durante questa fase è opportuno fare, a livello diocesano, conferenze sui principali temi dei questionari.
- Tutti i risultati delle riflessioni dei vari gruppi vengono unificati in un testo unico per ogni questionario, dal segretario e dai moderatori. Le risposte al questionario vengono inviate alla segreteria del sinodo. Nella segreteria, i presidenti delle Commissioni, utilizzando le risposte pervenute e i documenti della Chiesa, preparano lo strumento di lavoro. Lo strumento di lavoro sarà il testo su cui si discute durante la fase celebrativa.
- Il Vescovo, durante la fase preparatoria pubblica il regolamento del Sinodo; fa il decreto di costituzione degli organi del Sinodo: Presidenza; Segreteria generale; quattro Commissioni (teologico canonica; dei testi sinodali; liturgica; organizzativa). I compiti sono specificati nel regolamento.
- Il regolamento contiene tutto ciò che si deve sapere sulla celebrazione del Sinodo.
- Circa la composizione del Sinodo i membri sono: di diritto, elettivi, scelti dal Vescovo, uditori; il regolamento precisa chi sono, come avviene l'elezione, quali sono i compiti degli organi del Sinodo; come si svolgono le riunioni; quante saranno le sessioni, l'inizio e la fine.
- Dopo il regolamento il Vescovo pubblica il calendario delle sessioni e sedute con l'ordine del giorno delle singole sedute.



- Avuti i nomi dei membri eletti, il Vescovo pubblica la composizione dell'assemblea sinodale e fa le nomine personali di tutti i membri sinodali.

Fase celebrativa:

- Si apre con la lettura del decreto di apertura delle assemblee sinodali in una grande concelebrazione.
- Seguono le sessioni, distribuite in sedute e riunioni; la nostra esperienza: 4 sessioni, ogni sessione 3 sedute, ogni seduta 3 riunioni; in totale 36 giornate di lavoro nei pomeriggi di venerdì, sabato e lunedì dalle 17.30 alle 21.30.
- Solenne celebrazione di chiusura con consegna del Libro del Sinodo e dono dell'Evangelario alle parrocchie.

NOTE FINALI:

- Va curata molto la comunicazione in tutte le forme;
- coinvolte le comunità il primo giorno di ogni seduta con Adorazione e catechesi;
- catechesi sul Credo scritte dal Vescovo;
- allestita l'aula sinodale;
- realizzate cartelle per i sinodali;
- programmata una settimana per la consegna del Libro del Sinodo alle varie componenti ecclesiali. ●

*Apertura dell'Anno della Fede
e indizione del Primo Sinodo Diocesano
nella festa della Dedicazione della Cattedrale*



Mons. Giovan Battista Pichierri
Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie

Venerdì 19 ottobre 2012
Cattedrale | Trani



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

venerdì **12 ottobre 2012**
Parrocchia Spirito Santo
ore 20,00 | **TRANI**

*Protagonista
e testimone
di un cammino
sinodale*

Mons. Mario PACIELLO
Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva

venerdì **19 ottobre 2012**
ore 19,30 | Cattedrale **TRANI**

**INDIZIONE
DEL SINODO**

*nei Primi Vespri dell'anniversario
della Dedicazione della Cattedrale*

Mons. Giovan Battista PICHIERRI
Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

“Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie che dici di te stessa? È questa la domanda - fatta risuonare dall'Arcivescovo - a cui risponderemo attraverso l'evento straordinario del primo sinodo diocesano, sotto l'azione dello Spirito Santo per darci un programma di vita ecclesiale e missionaria conforme al “mistero di comunione e di missione” che è la Chiesa”.

Si tratterà di rimotivare la fede nelle nostre comunità cristiane, di farla meglio fruttificare nella vita quotidiana ad ogni livello: personale, familiare, socio-politico, e di esplicitarne la portata salvifica per i problemi della odierna società.

Attraverso le diverse fasi di ascolto (2013-2014), discernimento (2014-2015) e decisione (2015-2016), faremo esperienza in modo sempre più intenso di un tempo di formazione e di arricchimento spirituale di tutta la comunità diocesana, mediante un processo di consultazione estremamente ampio, in ossequio a un metodo di lavoro che valorizza al massimo i fattori di partecipazione nello stile del dialogo che è «un'arte di spirituale comunicazione», come lo definiva il servo di Dio Paolo VI (*Ecclesiam Suam*, 196).

Il Sinodo costituirà un punto di confluenza di tutte le componenti della Chiesa locale, in ascolto delle voci e delle intelligenze di tutti per ricomprendere il mondo in cui viviamo e che cosa voglia dire per noi il Vangelo di Gesù nella vita quotidiana, ravvivando la consapevolezza che anche oggi portare luce alle genti esige di condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini e delle donne del nostro tempo, perché «nulla vi è di genuinamente umano» a cui i cristiani possano restare estranei (cfr. *Gaudium et spes*, 1).

Il Sinodo si rivelerà strumento prezioso, capace di incidere a fondo sia nel tessuto della pastorale, sia nel processo stesso di maturazione ecclesiale della comunità diocesana.

Si caratterizzerà come momento “forte” nella vita della nostra chiesa particolare: sul terreno propriamente *religioso* per l’arricchimento e l’approfondimento della fede; sul terreno *pastorale* per tracciare le linee maestre per la pastorale diocesana; sul terreno *giuridico* per formulare norme, cioè impegni obbligatori per tutti e senza rimandi di tempo, che non pretenderanno di esaurire la ricchezza delle indicazioni teologico-pastorali ma rappresenteranno le risposte essenziali che insieme comprenderemo di dover dare al Signore come servizio alla comunione nella nostra chiesa locale.

È tempo di amare appassionatamente questa Chiesa, di seminare a piene mani la speranza, di porgere l’orecchio al sussurro dello Spirito che la sospingerà ad amare e seguire con nuovo slancio il suo Maestro e Signore, per vivere secondo verità e giustizia. Ci scopriremo chiesa in ascolto e chiesa più ascoltata. Chiesa credente e chiesa credibile, nella compagnia degli uomini e di quanti cercano Dio con cuore sincero, in una rinnovata fedeltà al cielo e alla terra.

Grazie all’amabilissimo nostro Pastore e Maestro che con decisione e convinzione ci rende protagonisti di questa esaltante e promettente avventura. Buon cammino Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie! ●



Mons. Giovan Battista Pichierri

Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie

**Apertura dell'Anno della Fede
e indizione del Primo Sinodo Diocesano
nella festa della Dedicazione della Cattedrale**



LA CHIESA DIOCESANA

MISTERO DI COMUNIONE E DI MISSIONE

Carissimi,

con questa divina liturgia dell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale, in concomitanza con l'apertura dell'anno della fede indetto dal Santo Padre Benedetto XVI nella ricorrenza del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962) e nel 20° della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica (1992), apriamo solennemente nella nostra Arcidiocesi il 1° Sinodo diocesano *“Per una Chiesa mistero di comunione e di missione”*.

Invoco su di me e su tutti voi la benedizione della SS. Trinità con la formula paolina: *“La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti noi”*.

Saluto con deferente ossequio tutte le autorità civili e militari presenti, provenienti dalle sette Città che compongono la Chiesa dioce-



IMMAGINI

sana; nonché le autorità civili della Provincia di Barletta-Andria-Trani.

Saluto con fraterna benevolenza i rappresentanti delle Chiese cristiane sorelle e i rappresentanti della Comunità Islamica, che hanno risposto al mio invito a partecipare a questa Divina Liturgia.

In un'epoca in cui, per molti, Dio è diventato il grande sconosciuto, vogliamo rilanciare nella nostra Chiesa diocesana l'opera missionaria rinnovando la qualità della nostra fede, della nostra preghiera, della nostra azione pastorale.

Il Papa Benedetto XVI è convinto che la crisi del mondo moderno, e in un certo senso della stessa cristianità, è crisi di fede. Quale rimedio migliore che tornare alle radici della nostra fede, scoprirne i valori e allineare ad essa la nostra vita? Riscoprire la propria fede, coltivarla, viverla e testimoniarla sono atti interdipendenti e dinamici.

Ora questo noi vogliamo fare a livello personale ed insieme come Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie che si estende oltre alle Città del titolo, alle altre Città di Corato, Margherita di Savoia, S. Ferdinando di Puglia e Trinitapoli, vivendo in modo responsabile e convinto il 1° Sinodo diocesano *“Per una Chiesa mistero di comunione e di missione”*.

Il Sinodo, preannunciato nella Messa Crismale del 5 aprile u.s., lo indico oggi con atto solenne e lo proclamo con il decreto che sarà reso noto al termine di questa omelia. Il Sinodo lo vivremo in tappe.

La prima tappa coincide con l'anno della fede. Sarà un anno di grazia e di impegno per una sempre più piena conversione a Dio, per rafforzare la nostra fede in Gesù Cristo nostro Signore e per annunciarlo con gioia all'uomo del nostro tempo; per dare

un rinnovato impulso alla missione della nostra Chiesa diocesana di condurre gli uomini fuori dal deserto, in cui spesso si trovano, verso il luogo della vita che è la comunione fraterna, il lavoro e la festa, l'anelito verso la pienezza della vita eterna.

La fede è generata da Dio e poggia sulla sua stessa testimonianza. Nasce e cresce nell'uomo ascoltando e serbandolo nel cuore la sua Parola (cfr. Rom 10,1). Ci accompagna lungo il cammino della vita e ci permette di percepire i segni dei tempi nella storia dell'oggi.

La fede, dono elargito gratuitamente da Dio, richiede di essere accolta e custodita, di farla trasparire nella quotidianità delle proprie azioni attraverso una vita all'insegna del rispetto della vita umana e della natura, della giustizia e della pace, della solidarietà e della cooperazione. *“È la fede – scrive il Papa in Porta fidei – che permette di riconoscere Cristo ed il suo stesso amore, che spinge ad accoglierlo ogni volta che si fa prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo”.*

Crederci è fidarsi di Dio, ascoltare la sua voce, accogliere la sua luce abbagliante come Paolo sulla via di Damasco; è lasciarsi guidare da Lui, abbandonarsi al suo amore così come fecero gli Apostoli e nel corso dei secoli i Santi, posseduti e guidati dalla forza dello Spirito. La nostra fede è apostolica. Quindi anche noi, imitando gli Apostoli e i Santi, dobbiamo lasciarci possedere e rivestire di Cristo, per essere ferventi testimoni di Lui risorto presente nella storia di ogni tempo: di “ieri”, di “oggi”, di “domani” sino alla fine dei tempi.

Il 2012 è un anno particolarmente importante per la Chiesa, che celebra il cinquantesimo anniversario dell'inizio del Vaticano II e il ventesimo del Catechismo della Chiesa Cattolica. Se il Vaticano II ha segnato una rifioritura nella dottrina e nella



vita della Chiesa – Benedetto XVI l'ha additato come “*la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel sec. XX*” e “*una bussola per orientarci nel cammino del secolo che si è appena aperto*” -, il Catechismo della Chiesa Cattolica costituisce uno dei frutti più importanti del Vaticano II, come ebbe a dire Giovanni Paolo II: “*uno strumento valido e legittimo a servizio della comunione e come una norma sicura per l'insegnamento della fede*”.

Nell'incontro con l'assemblea della CEI del 24 maggio u.s. il Santo Padre ebbe a dirci: “*Nella preparazione del Vaticano II, l'interrogativo prevalente a cui l'Assise conciliare intendeva dare risposta era: Chiesa, che dici di te stessa?. Approfondendo tale domanda, i Padri conciliari furono, per così dire, ricondotti al cuore della domanda: si trattava di ripartire da Dio, celebrato, professato e testimoniato. Esteriormente a caso, ma fundamentalmente non a caso, infatti, la prima Costituzione approvata fu quella della Sacra Liturgia: il culto divino orienta l'uomo verso la Città futura e restituisce a Dio il suo primato, plasma la Chiesa, incessantemente convocata dalla Parola, e mostra al mondo la fecondità dell'incontro con Dio*”.

E, parlando della situazione religiosa del nostro tempo, continuò a dirci: “*A nostra volta, mentre dobbiamo coltivare uno sguardo riconoscente per la crescita del grano buono, anche in un terreno che si presenta spesso arido, avvertiamo che la nostra situazione richiede un rinnovato impulso che punti a ciò che è essenziale della fede e della vita cristiana. In un tempo nel quale Dio è diventato per molti il grande sconosciuto e Gesù semplicemente un grande personaggio del passato, non ci sarà rilancio dell'azione missionaria senza il rinnovamento della qualità della nostra fede e della nostra preghiera; non saremo in grado di offrire risposte adeguate senza una nuova accoglienza del dono della Grazia; non sapremo conquistare gli uomini al Vangelo se non tornando noi stessi per primi a una profonda esperienza di Dio*”.

Nel Sinodo anche noi ci chiederemo: Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie che dici di te stessa? Risponderemo a questa domanda sotto l'azione dello Spirito Santo per darci un programma di vita ecclesiale e missionaria conforme al “mistero di comunione e di missione” che è la Chiesa.

Fine principale del Sinodo, pertanto, è verificare il cammino postconciliare e gli adeguamenti alla pastorale promossi in modo collegiale dalla CEI e le disposizioni che ne sono scaturite a livello diocesano attraverso gli interventi pastorali degli Arcivescovi che mi hanno preceduto e quelli da me offerti in questi anni di servizio episcopale.

Conviene qui richiamare i programmi della CEI con scadenza decennale:

Post-Concilio Evangelizzazione e Promozione Umana

Anni '70 Evangelizzazione e Sacramenti

Anni '80 Comunione e Comunità (1.10.1981)

Anni '90 Evangelizzare il sociale (22.11.1992)

Anni 2000

(1°decennio) Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia Anni 2000

(2° decennio) Educare alla vita buona del Vangelo.

Col Sinodo intendiamo, altresì, offrire disposizioni disciplinari per promuovere la spiritualità di comunione e la missionarietà *ad intra* e *ad extra* della Chiesa diocesana. Dobbiamo puntare decisamente a rinnovare la nostra Chiesa rendendola:

- povera e non sfarzosa
- in comunione collegiale e non centralizzata
- profetica e non burocratica
- testimoniante e non militante.

Dobbiamo essere una Chiesa contemplativa di Dio nel mondo con il grembiule della condivisione e del servizio che è esplicitazione della Parola e dell'Eucaristia che celebriamo nella Messa; una Chiesa missionaria aperta a tutti e particolarmente alle nuove generazioni; una Chiesa famiglia delle famiglie; una Chiesa che sa parlare al mondo politico, economico, sociale; una Chiesa in dialogo con la cultura del nostro tempo, aperta ai vicini e ai lontani.

È tempo della responsabilità e di un'etica e di una morale che caccia l'individualismo e il relativismo. Dobbiamo saper eliminare non solo gli effetti ma anche le cause dei mali. La Chiesa è il Cristo comunicato e partecipato, è il nuovo popolo di Dio, in cui Dio è padre e noi fratelli in Cristo, resi concordi dallo Spirito Santo.

L'impegno che chiedo a tutti, sotto la guida pastorale dei parroci, degli operatori più convinti e degli animatori sinodali, è di dare il primato alla preghiera attraverso la celebrazione consapevole, attiva, devota della Divina Liturgia della Messa e dei Sacramenti; di partecipare agli incontri diocesani programmati e già noti; di alimentarsi quotidianamente della Parola di Dio e del Catechismo della Chiesa Cattolica che vengono offerti dal sussidio *“Viviamo l'anno della fede alla luce del Catechismo della Chiesa Cattolica”*, a cura del nostro sacerdote don Francesco Dell'Orco; di seguire le indicazioni della Segreteria generale del Sinodo, di recitare quotidianamente la preghiera del Sinodo.

Il Sinodo della Chiesa universale sulla Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana, che si è aperto in questo mese di ottobre, è una spinta verso una nuova primavera della Chiesa non solo nei Paesi di antica tradizione cristiana, ma anche nei territori dove l'annuncio del Vangelo non ha posto le sue radici.

Così il nostro Sinodo diocesano vuol essere una spinta verso una nuova primavera della nostra Chiesa diocesana, portando l'annuncio del Vangelo in ogni realtà della vita umana: umana, lavorativa, sociale. Bisogna estendere l'evangelizzazione a tutti i campi, dalla cultura alla politica, all'economia, alla scienza, all'arte e via dicendo. Ma, come ha detto il Santo Padre sempre ai Vescovi d'Italia, *“il nostro primo, vero e unico compito rimane quello di impegnare la vita per ciò che vale e permane, per ciò che è realmente affidabile, necessario e ultimo. Gli uomini vivono di Dio, di Colui che spesso inconsapevolmente o solo a tentoni ricercano per dare pieno significato all'esistenza: noi abbiamo il compito di annunciarlo, di mostrarlo, di guidare all'incontro con Lui. Ma è sempre importante ricordarci che la prima condizione per parlare di Dio è parlare con Dio, diventare sempre più uomini di Dio, nutriti da un'intensa vita di preghiera e plasmati dalla sua Grazia”*.

Viviamo, perciò, questo anno della fede, come prima tappa fondamentale del nostro Sinodo diocesano, ripartendo decisamente da Dio e mettendoci in ascolto della Parola di Dio. Affidiamoci a Maria, nostra Madre e Maestra spirituale, e all'intercessione di tutti i Santi, ed in particolare dei Santi Patroni della Chiesa diocesana e delle parrocchie che la compongono, perché ci aiutino ad essere Chiesa viva e vitale nel nostro tempo.

Appelliamoci in particolare ai meriti dei tre Venerabili: Suor Maria Chiara Damato, don Raffaele Dimiccoli, don Pasquale Uva, dei quali sarà proclamata ufficialmente la “Venerabilità” il 31 p.v., in questa Cattedrale, dal Prefetto delle Cause dei Santi, Cardinale Angelo Amato, nella Solenne Concelebrazione Eucaristica che ci vedrà tutti qui adunati come lo siamo oggi. ●





*A cinquant'anni
dal Concilio:
bilanci e prospettive*



Prof. Alberto Melloni
*Docente di Storia del Cristianesimo
Università di Modena*

Martedì 6 novembre 2012
Parrocchia Spirito Santo | Trani



ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
"S. NICOLA, IL PELLEGRINO" - TRANI
collegato accademicamente alla Facoltà Teologica Pugliese



**Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013**



martedì 6 novembre 2012 | ore 20,00
Parrocchia Spirito Santo | TRANI

A cinquant'anni dal Concilio: bilanci e prospettive

Prof. Alberto MELLONI

Docente di storia del cristianesimo - Università di Modena

L'incontro è anche prolusione
per il XXXVII anno accademico dell'ISSR

giovedì 22 novembre 2012 | ore 20,00
Teatro Curci | BARLETTA

Un testimone racconta il Concilio

Mons. Luigi BETTAZZI, Vescovo emerito di Ivrea



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

La celebrazione di anniversari si rivela sempre come un'arma a doppio taglio. Incombe il rischio che ci si limiti alla celebrazione della gloria passata. A cinquant'anni di distanza non si tratta di commemorare il Concilio. Se il Concilio dovesse essere solo commemorato vorrebbe dire che esso è un oggetto del passato, da dare in mano solo agli storici. Invece il Concilio è il modo in cui essere cristiani oggi.

Il Concilio Vaticano II è stato una delle pietre miliari più importanti, il maggior avvenimento religioso del Novecento - e non solo per i cattolici -, capace di portare una ventata nuova, che spira tutt'oggi.

Il Concilio va interrogato come un evento in corso, capace di svelare significati e prospettive che prima non si erano colte, non note nemmeno a quelli che il Concilio lo fecero. Il Concilio parla della Chiesa di oggi, e di che cosa può essere.

Il Concilio della stessa Chiesa ha fatto una Chiesa di misericordia, di speranza e di apertura. Ne ha ripreso tutta la tradizione, ha riletto tutti i concilii, ha preso atto di quanto fosse cresciuta nei secoli, grazie alla riflessione dei vescovi e di tutti

i credenti, la comprensione del Vangelo e delle Scritture, ed è diventata capace di dire parole nuove al mondo.

Oggi, a cinquant'anni dall'apertura di quell'evento di Chiesa, si può constatare che restano ancora molti problemi urgenti, nuovi o antichi, e non è venuta meno la necessità di una parola ecclesiale fedele alla tradizione ma capace di essere compresa e vissuta oggi, in uno stile di dialogo e di confronto in contesti socio-culturali paradossalmente sempre più "meticci" e al contempo globalizzati. In questo senso, oggi come allora, è necessaria una Chiesa comunionale nella quale la sinodalità – cioè la capacità e la volontà di camminare insieme – si riveli la modalità quotidiana per cui tutti sono soggetti responsabili, secondo l'antico principio ecclesiale: «Su ciò che riguarda tutti, tutti devono essere ascoltati». Nasce da questa esigenza l'opportunità avvertita dalla nostra chiesa diocesana, stimolata dalla sollecitudine pastorale dell'Arcivescovo, di mettersi in stato di sinodo. È altresì un modo per dire che nella nostra Chiesa locale e nella Chiesa universale resta ancora molto da attuare del Concilio. A tal proposito mi piace segnalare il contributo degno di nota del prof. Pietro Di Biase su *La tradizione sinodale nell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie* che trovate nel numero fresco di stampa della rivista *Salòs* del nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose.

A cinquant'anni di distanza, sia pure in una situazione storica tanto cambiata, il Concilio resta un riferimento imprescindibile. Benché il suo pontificato sia durato meno di cinque anni, Giovanni XXIII era riuscito ad aprire le finestre della Chiesa sul mondo, nonostante la forte resistenza della curia, e a indicarle, con il Concilio, la via del rinnovamento e dell'aggiornamento, in direzione di un annuncio del Vangelo al passo con i tempi, consapevole che il cristianesimo deve stare al presente per poter dare forma al futuro.

Ciò che cinquant'anni fa è stato acceso come fuoco nel cuore dei credenti per ora arde e non pare in procinto di spegnersi. La Chiesa non abbandoni la profezia e non dimentichi la forza eversiva del vangelo e non chiuda questa finestra aperta. La Chiesa continui a «impastarsi» - per così dire - nella storia degli uomini, ad essere intimamente solidale con il mondo, a porsi in dialogo sincero con tutti, nessuno escluso. La Chiesa sa di avere molto da dare, ma anche molto da ricevere da tutti.

Uno dei frutti della stagione conciliare è la nuova autocoscienza consegnata ai laici. Questo grazie anche all'accesso di laici e laiche agli studi teologici. A tal riguardo potrete apprezzare un contributo degno di attenzione dal titolo *Il laico teologo* di uno dei protagonisti del Concilio, il card. Giacomo Lercaro, che abbiamo voluto inserire nell'ultimo numero oggi messo nelle vostre mani della rivista *Salòs* del nostro Istituto che, contestualmente a questo incontro, inaugura ufficialmente il 37° anno accademico.

Abbiamo ritenuto di non poter commemorare in modo migliore il 50° del Concilio da parte della nostra rivista e della nostra istituzione accademica che dando la parola ad un eminente padre conciliare su un tema pertinente al nostro profilo accademico quale appunto laici e teologia.

Lungo questi anni, nel diffuso e variegato panorama di modalità di presenza e cooperazione di laici alle attività pastorali, si sono andate progressivamente delineando e affermando alcune forme di presenza di laici e laiche che hanno assunto ruoli ministeriali stabili e rilevanti nelle dinamiche della vita ecclesiale.

L'impegno assunto si è configurato talora - anche se ancora i rari casi - come una vera e propria attività professionale, che ha coinvolto il laico a tempo pieno nel servizio pastorale, in forme impegnative e riconosciute come necessarie dalla comunità ecclesiale che le promuove. Dobbiamo far rilevare che sono



ancora limitate in Italia le ricerche sociologiche sull'inserimento professionale di chi ha conseguito titoli accademici in teologia o in scienze religiose. Emergono sempre nuove esigenze di promozione pastorale nelle quali la domanda sulla corresponsabilità dei laici nella costituzione del «noi» ecclesiale e nell'esercizio pastorale raggiunge un'evidenza e un'incidenza non rinviabile.

Concludo sottolineando che il Concilio Vaticano II ha cercato di riportare la Chiesa dentro la grande storia in cui l'umano incontra il divino. Non è un caso, in questo senso, che tutti i testimoni della stagione conciliare ne abbiano parlato come di un momento di forte intensità emotiva e di profondo coinvolgimento esistenziale, da Martini, che ha ricordato il Concilio come «un intrico indescrivibile, di tendenze, di emozioni, di tensioni», a Papa Benedetto XVI, che ne ha parlato come di un'esperienza di gioia. A cinquant'anni dal Vaticano II, la sfida per la Chiesa è riuscire a suscitare nuovamente questa emozione straordinaria.

Siamo certi che la parola sapiente e competente e l'eloquio brillante e suadente del prof. Melloni accenderanno in noi questa emozione. L'11 ottobre u.s. abbiamo avuto modo di visionare simultaneamente in tutte le comunità parrocchiali il documentario sulla *Storia del Vaticano II* e di costatarne l'ottima qualità, a testimonianza delle eccellenti doti di storico del nostro relatore, autore di quel documentario.

Chi è il prof. Melloni? Il prof. Alberto Melloni ha insegnato alle Università di Bologna e di Roma Tre ed è attualmente ordinario di storia del cristianesimo nell'Università di Modena-Reggio Emilia, titolare della cattedra Unesco sul pluralismo religioso e la pace dell'Università di Bologna, dirige la Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna. Ha all'attivo un numero sterminato di pubblicazioni ed è membro di molti prestigiosi organismi culturali. ■



Prof. Alberto Melloni

*Docente di Storia del Cristianesimo
Università di Modena*



A cinquant'anni dal Concilio: bilanci e prospettive*

I sinodi sono stati, dal Concilio di Trento ad oggi, il principale strumento con il quale le idee sviluppate a Trento si sono concretizzate nella vita della Chiesa. È una delle cose che si può notare e che ci si può, se si può dire così, rimproverare del post Concilio, è stato il fatto di non aver avuto la stessa fiducia e lo stesso coraggio che ebbe S. Carlo Borromeo nel chiedere che lo strumento sinodale fosse il modo migliore, il modo più alto, il modo più appropriato per riflettere sul Concilio. Per cui sono molto riconoscente per questa occasione del sinodo diocesano e voglio dire tutta l'ammirazione per lo sforzo che state facendo. Quello che dirò, è visto dal punto di vista storico, nel tentativo di ricostruire e di far visitare un presente-lontano, cercando di farne percepire quelle che sono state le caratteristiche e i punti di forza.

Parlare oggi del Vaticano II vuol dire misurarsi con un evento che è al tempo stesso una cosa e qualche volta il suo contrario. L'evento del Concilio Vaticano II è abbastanza lontano. Esso ha le stesse caratteristiche delle canzoni dei Beatles, che qualcu-



AUDIO



IMMAGINI

* Testo trascritto dalla registrazione audio, senza la revisione dell'autore

no di voi ricorderà; è un po' una "Love me do" dei Beatles. Il secolo XX è stato giustamente detto di essere definito il secolo della nostalgia, specialmente per chi ai tempi di "Love me do" aveva un'età diversa da quella che ha adesso. Tuttavia la discussione sul Concilio è rimasta più o meno ininterrotta in questi 50 anni ed è stata al centro della discussione nella vita della Chiesa. Vediamo come il Vaticano I ha avuto una vicenda dolorosa circa la sua fine e, dopo non pochi anni nessuno si preoccupava di riprendere le tesi e le discussioni elaborate in assise conciliari. Oggi, trascorsi 50 anni dal Concilio Vaticano II, i documenti conciliari continuano ad essere un punto di discussione e confronto all'interno della Chiesa con tutta la loro forza e la loro importanza. La caratteristica del Concilio Vaticano II ha avuto i suoi influssi non solo in questi ultimi 50 anni, ma anche precedentemente, in quanto evento estremamente atteso ed estremamente inatteso nella vita della Chiesa; infatti per molto tempo questa idea di fare un Concilio era presente nella mente di molti pontefici e vescovi. Erano tante le idee e molto diverse fra loro. Gli ortodossi nel 1921, scrivono una enciclica, una *Lettera di Germanas* a tutte le Chiese con la quale si dice: «è mai possibile? I Paesi sono in grado di fare la società delle nazioni (quella che poi diventerà l'ONU) e le Chiese non sono capaci di fare una società delle Chiese, un parlamento delle Chiese, un Concilio delle Chiese nel quale incontrarsi?». Qualche anno prima (1909) Mons. Bonomelli aveva scritto a papa Pio X dicendogli: «Guardi Santità che la situazione è difficilissima: non bastano delle condanne, ma ci vuole un Concilio». Negli anni '40 i grandi capi della Curia Romana propongono a Pio XII di fare un Concilio che puntasse ad analizzare tutte le condanne, una specie di enciclopedia di tutte le condanne fatte da Napoleone fino a Pio XII incluso. Per cui questa idea di celebrare un Concilio, era già presente nei desideri del Papa e dei curiali. Bisogna

sottolineare un aspetto tecnico, cioè che il Concilio Vaticano I non era mai stato chiuso: i vescovi avevano abbandonato i lavori di assise perché era scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania e due mesi dopo arrivavano i bersaglieri a Roma e il Concilio veniva stroncato.

Quando Angelo Roncalli viene eletto papa il 28 ottobre 1958 non ci si aspettava minimamente che ci potesse essere la richiesta di aprire un nuovo Concilio, perché lo stesso Roncalli viene definito un “un Papa di transizione”. Papa Giovanni aveva 77 anni, età che, negli anni '50, era come i 92 di oggi, come se al posto di Ratzinger fosse stato eletto un novantaduenne. È chiaro che non ci si aspettava da Giovanni XXIII un papato pieno di novità, cambiamenti, idee nuove e rivoluzionarie. Soprattutto nella Curia Romana, c'erano incarichi vacanti: mancava il Segretario di Stato, alcuni cardinali avevano molti incarichi, per cui ci si aspettava che il papa mettesse un po' in ordine le cose, confidando su quest'uomo con una grande esperienza diplomatica e un buon intuito pastorale, ci si aspettava che mettesse a posto le cose senza creare troppi problemi, ma le cose non erano così: il Segretario di Stato, durante prime settimane di pontificato di Roncalli gli scriveva tutti i discorsi che doveva pronunciare, ma a un certo punto il Papa risponde alla Segreteria di Stato dicendo: *«Io sono Papa Giovanni e non Papa Gallo per cui quello che devo dire lo posso pensare anche per conto mio e penso di potermela cavare»*. Cento giorni dopo la sua elezione, nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, non solo annuncia un Concilio, ma annuncia un Concilio che ha il carattere totalmente diverso da quelli che erano stati i Concili della Chiesa cattolica, della Chiesa latina, della grande Chiesa.

Il Concilio è una invenzione costantiniana del IV sec. E normalmente lo si convoca quando c'è un grosso problema, un'e-



resia, una grave crisi, l'esigenza di fare delle definizioni dogmatiche importanti che richiedono la messa in gioco dell'intero collegio episcopale e la sua capacità di definire le verità cristiane in modo infallibile.

Il Vaticano II non nasce su un'eresia, con l'idea di fare delle condanne, con l'idea di fare definizioni, anzi papa Giovanni continuerà a dire, per tre anni, in maniera forte, che il Concilio non deve fare delle condanne e delle definizioni. Questo ha un grande rilievo anche per voi come assemblea, come sinodo. Perché un'assemblea che ha autorità sulla Chiesa, come un'assemblea sinodale, cosa fa se non fa delle condanne e non fa delle definizioni?

Come si esprime? Che natura ha? In questo papa Giovanni fa fare una enorme scoperta: trova nel "tesoro della Chiesa" le cose antiche e dimenticate nel tempo. Un'assemblea cristiana autorevole fa una professione di fede, dice la fede e nel dirla riceve il dono dello Spirito Santo. E questa l'idea che il Concilio, la sinodalità e il sinodo è un atto di culto. Roncalli la dice con una formula, ormai diventata molto famosa: «*il Concilio dovrà essere una nuova Pentecoste*». Cominciate a capire perché questo Concilio così atteso e così inatteso continua a lavorare all'interno della Chiesa fino ad oggi. Non perché era una specie di grande manuale di cose da fare, che non ha raggiunto la sua piena attuazione, ma il Vaticano II è presente dentro la vita della Chiesa, perché avesse quella esperienza della nuova Pentecoste. E quando papa Giovanni annuncia il Concilio lo fa con delle parole assolutamente inaudite, nel senso stretto, che non si erano mai sentite. Papa Giovanni definito il papa buono, dove papa buono vuol dire che era buono ma sapeva benissimo cosa faceva e diceva; nell'annunciare il Concilio disse che esso sarà "*un Concilio generale*", un'espressione normale del medioevo cristiano,

dove vuole che vengano invitati i fedeli delle altre chiese e questi partecipino a questo convito di grazia. Papa Giovanni aveva le idee molto chiare. Aveva l'idea che il Concilio doveva essere tale da rappresentare un momento di unità, e questo lo affermerà nel giorno dell'apertura dell'assise conciliare. Un'unità triplice. L'unità dei cattolici, l'unità dei cristiani fra di loro, l'unità del genere umano. Cercate di immaginarlo come se fosse una cosa fisica. Non è un'unità di tipo piramidale, dove c'è l'unità dei cattolici poi si sceglie l'unità dei cristiani, poi c'è l'unità del genere umano. È un'unità in cui l'unità dei cristiani serve ad attrarre, a creare una forza di scompaginazione dentro la storia. Il Concilio, vale anche per il vostro sinodo: l'esperienza conciliare è un'esperienza di comunione e questa semina, all'interno del tempo e dello spazio, l'energia della comunione, la capacità di costruire la comunione, di farla funzionare. Questo è talmente vero, che il Vaticano II riesce ad interpretare una grande attesa che tutto il mondo chiedeva.

Noi oggi abbiamo un'idea stupida, della storia degli anni sessanta. Questi anni sono quelli dell'ottimismo, dei figli dei fiori, dei Beatles, delle gonne corte e dei capelli lunghi. In realtà il Vaticano II viene annunciato quando ci sono ancora i cannoni in Corea, viene preparato mentre si mette il cemento nel muro di Berlino e viene incominciato cinque giorni prima che si arrivi a un millimetro dalla III guerra mondiale. Quando il Vaticano II era al giorno otto, Arthur Schlesinger porta al presidente Kennedy un foglietto con scritto: "Signor Presidente se facciamo la guerra ci sarà un miliardo e mezzo di morti e vinceremo noi". In Puglia non ne sarebbe rimasto uno, perché c'erano i missili! Quindi consideratevi tutti figli della *Pacem in Terris!*

Il Vaticano II, in questo clima terribile, immagina che la Chiesa che possa dire parole di speranza ad un mondo cupis-



simo, ad un mondo che non vede altro che la guerra. Questo mondo cupissimo, era talmente cupo che era arrivato fin dentro la Chiesa. In questo clima così cupo, il Concilio e la Chiesa riescono a cogliere un'attesa di speranza, un'attesa di pace. Rispetto al Concilio così fatto, la difficoltà che noi oggi abbiamo è quella di doverci misurare con una certa pigrizia, una certa abitudine a leggere il Concilio con degli stereotipi, con delle frasi fatte, con delle formule brevi abbastanza note, ma abbastanza pericolose. Sono abbastanza pericolose perché il Vaticano II è un elemento complesso nel quale ci sono dentro tante cose, non è un piccolo ritiro che dura due giorni, è un evento lungo, ha una preparazione, lunghissima, inutile e incomprensibile. Perché papa Giovanni dopo aver detto che doveva essere la nuova Pentecoste, l'incontro con Cristo, evento di grazia e così via, lascia che tutti i documenti preparatori vengano scritti da Commissioni formate dai teologi della Curia Romana, che avevano in mente esattamente di creare una enciclopedia delle condanne. Questo per me sembra una cosa difficilmente comprensibile e spiegabile, perché non si è abituati a un'idea molto politica della vita della Chiesa nella quale si giocano i pareri e le opinioni. Invece papa Giovanni lascia che scrivono tutto quello che vogliono, c'è soltanto un momento in cui si diverte, ma lì è una questione di giochi, è un classico scherzo da prete fatto da un papa: il Card. Ottaviani gli porta l'elenco dei teologi da nominare nelle Commissioni preparatorie e sapendo che era stato nunzio in Francia e conosceva bene queste questioni, gli comunica che non ci sono i nomi né di Congar né di Danielou, i due teologi che poi Wojtyła farà cardinali da vecchi, condannati all'inizio degli anni cinquanta. Quando Ottaviani gli dice questo, il Papa si meraviglia e li fa subito inserire nella lista delle Commissioni preparatorie. Tutti sono stupiti perché non ca-

piscono per quale motivo erano stati nominati, pensavano che fossero stati nominati per mettere ancora di più in discussione le loro idee. Questa preparazione lunga e totalmente inutile, incomprensibile, arriva al momento del Concilio a generare un evento che è a sua volta abbastanza lungo e a sua volta con delle grandi sorprese.

Qual era l'idea dei capi dicastero della Curia Romana? Era più o meno questa: «*il Papa ha avuto questa idea di fare il Concilio, pazienza non ci si può far niente, lo facciamo come ci pare a noi, poi chiamiamo tutti i vescovi, ci mettiamo a sedere e gli diciamo: Adesso vi facciamo vedere le cose. Questo vi piace? Sì... dopo che hanno detto 70 volte sì, li mandiamo a casa. Fine del Concilio! Si incomincia a ottobre del '62, sperando che la provvidenza ci dia una mano*». Questa era l'idea dei capi di dicastero.

Il Vaticano II comincia l'11 ottobre 1962 e finisce l'8 dicembre - Sì! - ma del 1965, con delle aspettative un po' diverse: 2500 vescovi e 5000 teologi fra una storia e l'altra, tra privati e non privati. In questa immensa assemblea anziché dire sempre di sì, si dice di no, che non si vuole che le Commissioni preconciliari diventino Commissioni conciliari, quindi non si vuole che chi ha preparato il Concilio decida del Concilio.

Eleggono nuove Commissioni nelle conferenze episcopali e incominciano a riscrivere completamente la preparazione.

Sarà con Paolo VI che tutto questo lavoro verrà pian piano a condensarsi in quelli che sono i documenti. All'inizio del Vaticano II c'è soltanto una persona che si aspetta che vada così, lo stesso papa Giovanni. Ricorderete tutti quanti il *Discorso della Luna*, tutti quanti se lo ricordano per la frase sulla carezza ai bambini, naturalmente. Però nel *Discorso della Luna* ci sono due o tre cose fantastiche, la prima cosa è quella che dice all'inizio: “*Noi chiudiamo oggi una giornata di pace*”, che è esattamente



l'idea del Concilio e del sinodo come unità, la pace tra la Chiesa e il mondo, la pace tra la Chiesa e la Sacra Scrittura, la pace tra il papato e l'episcopato, mettere in moto le energie, l'unità.

I documenti del Concilio non sono 16 ma 19, ci sono le costituzioni, le dichiarazioni, i decreti o poi ci sono il messaggio al mondo dall'inizio, i messaggi finali e la levata dalle scomuniche fra Roma e Costantinopoli. In questo Concilio fatto così, così complicato al suo interno, la cosa che è stata fatta qual era? Quella di ridurlo a poche cose. Di ridurlo a una specie di piccola miniatura in cui conta soltanto il destino. Il Concilio tradito, l'interpretazione del Concilio, il Concilio ha tradito la tradizione. Credo, che parlare oggi sul Vaticano II vuol dire riuscire a mettere da parte, con delicatezza, le interpretazioni erranee e distorte e riprovare a misurarsi con l'esperienza che il Concilio ha voluto lasciarci. Quando io e altri professori portammo il primo volume sulla storia del Vaticano II a Giovanni Paolo II, il papa ci ricevette, poi alla fine, accompagnandoci alla porta, era contento, temeva che fosse un commentario del Vaticano II, cosa che a lui indispettava un po' perché anch'egli lo aveva scritto e ci disse: *"Sapete, noi siamo entrati in Concilio con una testa e una mitria e quando siamo usciti era uguale solo la mitria"*, che è esattamente l'esperienza che hanno fatto i vescovi del Concilio. L'esperienza di un grande momento nel quale la testa cambiava e cambiava non per fare del marketing cristiano, non per rendere il prodotto cristiano più appetibile a un mondo moderno, ma un cambiamento della testa per essere più fedeli al Vangelo, per scoprire la possibilità, che c'è sempre nella vita cristiana, di un progresso, di un cammino nel mondo.

Mettere da parte questa idea distorta e concentrarci sul Concilio come evento è molto importante per riuscire a percepire quello che questo evento è stato. Il Concilio inteso come espe-

rienza di unità, messa in moto di energie di unità. Durante il Concilio questa messa in moto di esperienze, di energia e unità è avvenuta attraverso dei conflitti tra idee e pensieri di molti vescovi e teologi.

Il Concilio è come il rugby, non è uno sport per signorine, anche il sinodo - vi avviso - non è uno sport per signorine, nel senso che se lo si fa sul serio, se si gioca sul serio al gioco del Concilio quello che si accetta di mettere in gioco è l'intera propria esistenza, la più profonda delle proprie convinzioni. Non sono cose come fare le licenze commerciali o i consigli di quartiere, dove si media; sono cose nelle quali entrano in gioco dimensioni qualitative profonde, dimensioni esistenziali profonde: sono luoghi in cui c'è un conflitto aspro, e, a volte, molto, molto aspro, che non deve meravigliare e scandalizzare nessuno e deve essere superato attraverso quelle che sono le procedure guidate. Bene, uno dei problemi che il Vaticano II ha avuto è stato l'andamento della discussione che avvolte andava a finire in qualche momento in cui l'assise sembrava divisa esattamente a metà come una mela, metà favorevole a una cosa e metà contraria. Metà favorevoli nel dire che andava condannato l'antisemitismo di tutti, di sempre, metà contrari. Metà favorevoli nel dire che la Chiesa cattolica doveva prendere le distanze dal magistero dei papi dell'Ottocento e proclamare che la libertà della coscienza è un valore in sé l'altra metà no. E poi invece quando si andava a votare si scopriva che i voti erano 2096 contro 34 come ad esempio il caso più clamoroso riguardante la collegialità episcopale, la caratteristica che ciascun vescovo ha di partecipare al governo della Chiesa universale ricevuta con la consacrazione sacramentale. Noi siamo convinti che quelli che parlavano contro la collegialità erano 34, 2000 erano a favore. Qualche volta noi, rischiamo di pensare al Vaticano II esattamente come



pensavano quelli che guardavano l'assemblea, cioè, di accettare quel piccolo ricatto che viene da qualche ambiente che tende a far pensare che la Chiesa cattolica oggi è divisa a metà. Metà è contenta del Concilio e metà è scontenta. Metà è grata a Dio perché il Concilio c'è stato e metà continua a pregare Dio perché la liberi dal Vaticano II. Allora, cercare di riprendere un contatto con quello che è l'evento come tale del Concilio vuol dire anche constatare che oggi non è così. La Chiesa Cattolica oggi non è divisa a metà tra chi è contenta del Concilio e chi è scontenta: la Chiesa Cattolica ha una piccola minoranza che è scontenta del Concilio.

Oggi il Vaticano II è al centro della Chiesa perché rappresenta ancora il suo punto di unità. Il suo punto di unità in un senso prettamente cattolico. L'unità cattolica non è la stessa unità del Partito Comunista della Repubblica Popolare Cinese. È un'unità nella quale ci sono dentro opinioni molto diverse ma che sono capaci di dialogare le une con le altre, sono capaci di ascoltare perché in questo esercizio dell'ascolto, la Chiesa diventa capace di leggere come diceva il Concilio, i segni dei tempi. Non come quelle cose che vengono a insegnarci, ma che stanno nella società, nel tempo, nella storia, nel costume, nella mentalità, e che parlano alla Chiesa del vangelo.

Oggi il Vaticano II è il punto di unità della Chiesa Cattolica con tante differenze di opinione. C'è chi trova la mancanza di collegialità una cosa stupidamente insopportabile, c'è chi pensa che è stato giusto fare così. I rapporti con la Scrittura: c'è chi è convinto che quello che è stato fatto per rimettere la Bibbia al centro della formazione dei preti e della vita dei fedeli sia stato troppo e chi è convinto che sia stato troppo poco.

I testi elaborati durante il Concilio avevano una prospettiva diversa nella loro funzione, rispetto ai testi dei Concili prece-

dentì: parlare senza utilizzare la parola condanna e senza pronunciare definizioni che portassero la Chiesa a cadere in una sorta di “*istituzione teorica*”, che la allontanasse dal rapporto col mondo. Per questo motivo il Concilio è stato piuttosto lungo e i testi molto elaborati. I vari documenti hanno ciascuno una sua storia, frutto del pensiero e della riflessione di una famiglia numerosa! Ciascuno ha una sua particolarità e una sua vicenda. Se si legge il cap. III della *Lumen gentium*, quello sulla collegialità, si trova un testo molto contorto nella struttura, dove c'è scritto che la collegialità è sempre con Pietro ma è senza Pietro, questo perché, su questo argomento, c'è stato un momento di scontro molto forte. Se si legge *Lumen gentium* 8, uno dei testi più belli del Vaticano II, c'è una espressione che molti l'accostano ai versi poetici di Eugenio Montale: “*Così la Chiesa!*” questa espressione dice tutto in tre parole. I documenti conciliari, hanno due modi di essere letti, che si sono affermati nel corso del tempo e che hanno portato allo sviluppo di molte letture diverse dello stesso testo. Una interpretazione che possiamo dare è quella di leggere il Concilio come un *corpus*, un po' come si fa in certe letture con la Sacra Scrittura, cioè di leggerlo tutto nell'insieme. Il Vaticano II non va letto in questa prospettiva, ma nei suoi grandi assi, perché è inutile stare a cercare le frasi sull'unità, sulla gerarchia, sulla signoria della Parola, sullo statuto delle altre Chiese, perché sono tutti testi molto complicati. Per questo motivo ci vuole una mediazione che prenda il testo come *corpus* e lo metta in luce dando la vera interpretazione. E poi un'altra possibilità di leggere il Concilio, che mi ha colpito, nella formula che avete usato per la preghiera di questa sera, è quello di cercare di portare dentro al Concilio quelli che sono dei punti chiarificatori! La si legge come corpo, ma tenendo presente che ciascun frammento del testo contiene tutto quello



che è necessario che ci sia. Tra i punti forti del Vaticano II ce ne sono due, secondo me, che hanno un significato particolare: una che riguarda la formula eucaristica della Chiesa e una che riguarda la gerarchia delle verità. Se voi leggete la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia troverete anche lì un testo molto frammentario, perché è a metà tra una serie di istruzioni di come avviare la riforma liturgica e una delle considerazioni di teologia.

Ma una cosa è chiara: è quella che non è possibile definire il rapporto fra la Chiesa e l'Eucaristia, se non come un rapporto in due direzioni. Certo la Chiesa che celebra l'Eucaristia da sola, non è un luogo di pellegrinaggio, ma è da intendere come una comunità che celebra il ringraziamento, la memoria, la passione e morte di Gesù. Tuttavia non è neanche il contrario: cioè l'atto stesso di celebrare l'Eucaristia ordina la Chiesa, mette in ordine la Chiesa, dà a ciascuno il suo significato. C'è una bellissima intervista di Sergio Zavoli, mentre si discute la costituzione liturgica, dove lui fa una indagine statistica chiedendo, alla gente della città, chi è il vescovo. La riforma liturgica dice chi è il vescovo. egli è colui che presiede alla carità, presiede alla liturgia come presidenza della carità, e il sacerdote è colui che a suo nome presiede la comunità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo all'interno della Chiesa.

È molto bello questo, perché negli anni '60 alla domanda: "*Secondo lei che è il vescovo?*" la maggior parte delle persone rispondeva: "*Secondo me è una brava persona*". Questo è un po' il rischio che si corre anche oggi e cioè che si pensi al vescovo come una figura, che ha un valore simbolico, etico, morale. Il Concilio invece, afferma che il vescovo non è soltanto una brava persona, il vescovo è colui che fa determinate cose, e lo inserisce in una dimensione che è propria, cioè essere la guida

di una comunità di credenti e presiedere la sinassi eucaristica. E il fedele laico è – come afferma San Pier Damiani – colui che partecipa al sacerdozio di Cristo. Il fedele è uno che fa tante cose, fa parte dell'assemblea di culto, come il vescovo, il presbitero e il diacono.

Tutto questo doveva servire, a suscitare due tipi di riflessione. Prima cosa: il Concilio ha tantissime cose che non si è incominciato a fare, citavo la Commissione episcopale, perché è la più clamorosa, tutti erano convinti che quella lì fosse la cosa più importante.

Nonostante questo, ce ne sono altri temi, come ad esempio la chiesa della povertà, che non ha avuto un vero e proprio sviluppo nel corso degli anni, oppure il tema della gerarchia e del papa. Il Vaticano II dice che tutte le verità sono verità, ma le verità hanno una gerarchia fra di loro. Ci sono verità che hanno un rapporto più immediato e diretto con quella che è la verità di fede e ci sono verità che hanno un rapporto meno immediato e meno diretto con la verità di fede. Tanto per essere precisi, la confessione della fede trinitaria che Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo, questo ha un rapporto immediato e diretto con l'annuncio cristiano. Non è possibile introdurre nessuna forma di attenzione, ritocco o discussione su delle modalità; non c'è nessuna modalità nella fede trinitaria: è la fede trinitaria.

Anche su questa questione delle gerarchie della verità c'è un po' di confusione, perché sembra che la verità numero uno sia quella di cui si parla nei media e non credo che sia un buon criterio di comprensione circa le verità di fede.

Naturalmente credo che sia importante avere verso il Vaticano II un atteggiamento di gratitudine, che sia importante in questo momento, e per voi in questa circostanza, riuscire a



percepire la quantità e la qualità del debito, non solo spirituale, anche del debito storico che avete rispetto al Concilio.

Senza il Vaticano II qui questa sera, non ci sarebbe nessuno, questa Chiesa non sarebbe sinodale, il vescovo non starebbe seduto qui come una persona normale ad ascoltare delle persone che parlano, perché sarebbe contrario alla sua dignità.

Quando finisce la prima giornata del Concilio, come sapete papa Giovanni fa quel discorso alla fiacolata; discorso che non era atteso perché non doveva parlare, poi il suo segretario lo convince, lo fa affacciare alla finestra, lui si commuove e allora si fa mettere la stola e fa il discorso a braccio.

Un discorso non preparato, lo elabora al momento e lo fa con un tono paterno e materno. In quel discorso ci sono, tuttavia alcune cose secondo me molto importanti che dicono la ragione di quella gratitudine, quell'idea del Concilio con una giornata di pace per tutto il Concilio, è una cosa sulla quale, credo, si può riflettere molto e si può riflettere anche su quella cosa che dice papa Giovanni quella sera, una cosa che nessun papa aveva detto nei 1900 anni precedenti: *«la mia persona conta niente, è un fratello diventato papa per volontà di Dio»* e poi dice la cosa più importante di tutte, dice che *«Fraternità e paternità, tutto è grazia di Dio»*.

Questo è molto significativo perché dice che cosa voleva dire per papa Giovanni la nuova Pentecoste, non una cosa fatta di tecnicità teologiche, di formule molto arrotolate. Papa Giovanni comprese bene che questo modo di rimettere in gioco la comunione porta la Chiesa una capacità più profonda di conoscere la verità cristiana, il Vangelo; per i problemi difficili (dice un antico adagio) c'è l'autorità, per quelli difficilissimi c'è la comunione e l'esperienza di comunione quella conciliare, quella sinodale, che voi fate e farete.

Prima di finire vi consegno il *Discorso della Luna*:

“Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma riassume tutte le voci del mondo; e qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera... Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo... Noi chiudiamo una grande giornata di pace... Sì, di pace: ‘Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà’.

Se domandassi, se potessi chiedere ora a ciascuno: voi da che parte venite? I figli di Roma, che sono qui specialmente rappresentati, risponderebbero: ah, noi siamo i figli più vicini, e voi siete il nostro vescovo. Ebbene, figlioli di Roma, voi sentite veramente di rappresentare la ‘Roma caput mundi’, la capitale del mondo, così come per disegno della Provvidenza è stata chiamata ad essere attraverso i secoli.

La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore... Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; guardandoci così nell’incontro: cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte, se c’è, qualche cosa che ci può tenere un po’ in difficoltà... Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: ‘Questa è la carezza del Papa’. Troverete qualche lacrima da asciugare... Dite una parola buona... Il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell’amarezza... E poi tutti insieme ci animiamo: cantando, sospirando, piangendo, ma sempre sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuiamo a riprendere il nostro cammino. Così dunque, con la benedizione che vi do e anche alla buona notte che mi permetto di augurarvi...” ●



4

*Un testimone
racconta il Concilio*



Mons. Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea

Giovedì 22 novembre 2012
Teatro Curci | Barletta



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

giovedì 22 novembre 2012 | ore 20,00
Teatro Curci BARLETTA

Un testimone racconta il Concilio

Mons. Luigi Bettazzi
Vescovo emerito di Ivrea

prossimo appuntamento

mercoledì 5 dicembre 2012 / ore 19,30
Parrocchia Sant'Andrea **BISCEGLIE**

La Chiesa e il suo mistero a cinquant'anni dal Concilio
Mons. Marcello SEMERARO, Vescovo di Albano



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Mons. Luigi Bettazzi, nato a Treviso nel 1923, è ordinato prete nel 1946 e consacrato vescovo nel 1963. Come vescovo ausiliario del Cardinal Lercaro a Bologna partecipa alle ultime tre sessioni del Concilio Vaticano II. Nel '67 viene nominato vescovo di Ivrea.

Nel 1968 è presidente nazionale di Pax Christi e dal 1978 fino al 1985 presidente internazionale dello stesso movimento. Come vescovo emerito, appassionato costruttore di pace e testimone della vitalità e fecondità del Concilio, continua il suo prezioso magistero itinerante.

Nel 1978, insieme al vescovo rosminiano Clemente Riva e al vescovo Alberto Ablondi, chiese alla Curia Vaticana di potersi offrire prigioniero in cambio del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro. La richiesta, tuttavia, venne fermamente respinta. Nel 1992 partecipa alla marcia pacifista organizzata da Pax Christi insieme a Mons. Antonio Bello nel mezzo della guerra civile in Bosnia ed Erzegovina.

È uno dei vescovi italiani che si è caratterizzato per la progettualità pastorale rispondente alle esi-

genze dei nostri tempi, per il suo rapporto franco con i giovani, per una visione della Chiesa popolo di Dio in cammino in dialogo col mondo contemporaneo. Ciò è evidenziato chiaramente dai suoi numerosi scritti, tra i quali ricordiamo gli ultimi due: *Vescovo e laico* e *Il concilio i giovani e il popolo di Dio*. Non si è mai spenta l'eco della famosa lettera che, a metà degli anni Settanta, egli inviò a Berlinguer, nella quale auspicava un rinnovato e fertile dialogo tra cattolici e laici. Ha sempre coniugato la riflessione religiosa e teologica con l'impegno sociale e con la visione di una politica laica e non confessionale.

L'11 ottobre di 50 anni fa si apriva il Concilio Vaticano II. Dei duemila padri conciliari, pochissimi sono oggi viventi. Tra loro Mons. Luigi Bettazzi, allora il più giovane vescovo europeo. Proprio perché uno dei pochi testimoni diretti di quel grande evento è spesso chiamato a portare il suo ricordo e le sue riflessioni in giro per l'Italia.

Fu consacrato vescovo il 4 ottobre 1963 e l'11 ottobre di quello stesso anno, a pochi giorni dalla sua ordinazione, pronuncia il suo primo intervento al Concilio durante la seconda sessione. Quello di Mons. Bettazzi, tra i discorsi avutisi quel giorno in difesa della collegialità episcopale, fu quello che ebbe maggior successo, strappando alla sua conclusione un largo applauso dell'assemblea. La sua trattazione fu giudicata dal portavoce dell'episcopato francese, che riferiva ai giornalisti nella consueta conferenza stampa, come la più "sorprendente", quella che stupì e colpì i Padri conciliari, per il rigore della dimostrazione e la felice impostazione.¹

Mons. Bettazzi interverrà in aula nuovamente il 4 ottobre 1965, citando il filosofo Antonio Rosmini, autore dell'opera

¹ LA VALLE R., *Coraggio del Concilio*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 96-104.

Cinque Piaghe della Santa Chiesa, allora ancora all'Indice dei libri proibiti della Chiesa.

Ci mettiamo subito in ascolto del suo racconto di prima mano quale testimone di un evento epocale quale è stato il Concilio Vaticano II di cui ancora devono giungere a maturazione diversi frutti. E per cominciare le chiedo: È proprio vero che l'entusiasmo e la spinta dei tempi del Concilio e delle speranze immediate si sono affievoliti? Già alla fine del Concilio Vaticano II nel 1965, il grande teologo francese Yves Congar, che ne era stato uno dei principali animatori, aveva esclamato: *“L'opera realizzata è fantastica, ma c'è ancora tutto da fare!”* Quanto resta da fare del Concilio? ●







Mons. Luigi Bettazzi

Vescovo emerito di Ivrea



Un testimone racconta il Concilio*

Qual è stata la mia esperienza del Concilio Vaticano II? Io partecipai a una Commissione preparatoria perché quando Papa Giovanni annunciò il Concilio fu una sorpresa, molto forte e inattesa. Sapete che si ha un Concilio quando il Papa convoca tutti i vescovi del mondo. Sono stati venti i Concili ecumenici. Il Concilio Vaticano I, 1869-70, Pio IX l'aveva convocato per i problemi di fede-ragione. Già allora avevano portato avanti il discorso quando nel giugno del 1870, la Francia, che manteneva la sicurezza del Papa a Roma, venne sconfitta dalla Prussia e dalla Germania per la protezione dei soldati francesi. Allora i piemontesi si avviarono verso Roma! Al Concilio venne messo da parte tutto quello fino a quel momento discusso, compreso il documento sulla Chiesa, lasciarono da parte tutti i primi capitoli per arrivare a definire il primato e l'infallibilità del Papa. Il Concilio fu sospeso il 18 luglio del 1870 e il 20 settembre entrarono a Porta Pia. Nasce l'idea che non c'è più bisogno di un Concilio: il papa è infallibile faccia lui, ma Pio XII che fu un papa serio tra tutti (tutti i papi sono



AUDIO



IMMAGINI

* Testo trascritto dalla registrazione audio, senza la revisione dell'autore

seri ma quello lo era in modo particolare), sembrava che volesse convocare un Concilio poi lo dissuasero dal farlo. Quando Papa Giovanni fu eletto papa disse a don Loris Capovilla che era il suo Segretario: «*Vorrei fare un Concilio*». «*Ma scherzerà Santità!*», rispose il segretario, infatti si sapeva, tra l'altro, che papa Giovanni era un papa di transizione. Tuttavia Roncalli confermò il suo desiderio al cardinal Tardini segretario di Stato tre giorni prima sotto segreto di confessione così non poteva dir niente e il 25 gennaio lo annunciò al mondo intero.

Ormai la santa Sede doveva preparare questo evento. Furono create dieci Commissioni tutte presiedute dai cardinali romani e fu in una di quelle che il papa incontrò l'arcivescovo di Bologna, dicendogli: «*Come va la preparazione del Concilio?*». «*Come faccio a saperlo Santità*, rispose, *non ho nessuno dei miei preti nella Commissione preparatoria, mi dia dei nomi*». Nelle ultime riunioni avevano preparato una decina di documenti su San Tommaso e al termine si presentarono 72 documenti. Quando Papa Giovanni vide questi documenti disse: «*Ho fatto bene a fare il Concilio*», non si rendeva conto che era come il gattopardo, cambiare quanto basta perché tutto rimanga come prima. Quando poi entrarono nel Concilio i vescovi si resero conto che non c'era bisogno di un Concilio per riassumere le cose del passato. Il vescovo di Ugento si affiancò come amico Monsignor Tonino Bello. Dopo una settimana andò via, qui non si conclude niente, perché provavano a discutere con le Commissioni e poi pian piano le cose si sono avviate.

Io sono entrato alla seconda sessione nell'autunno del 1963 e la prima impressione che ho avuto è quella di che cos'è la Chiesa Cattolica. In Italia pensavamo la Chiesa Cattolica con le missioni: c'erano dei vescovi africani, asiatici, i latini americani e tutti questi portavano la loro esperienza, la loro sensibilità,

le loro attese e l'altra cosa che ho scoperto è che la Chiesa era dinamica. Si meravigliavano perfino gli osservatori di vedere la dinamicità della Chiesa e come essa camminava nel mondo. Alla fine i vescovi hanno detto delle cose che la maggioranza non pensava all'inizio: c'è chi diceva: «*ma sa la Bibbia, ma sa la liturgia, ma sa l'ecumenismo*!» Abbiamo maturato, perché la Chiesa è sempre guidata dalla gerarchia che ha il compito di pronunciare l'ultima parola, ma è l'ultima se prima ce ne sono state delle altre, altrimenti è l'unica.

Io di concili ne ho fatti due, perché anche noi vescovi impariamo, e come diceva Papa Giovanni è importante l'aggiornamento. Aggiornamento per lui era parlare delle verità di sempre in modo adatto al giorno d'oggi. Il dinamismo della Chiesa cattolica è questo qui! Papa Giovanni aveva detto che non doveva essere un Concilio dogmatico ma pastorale.

Perché i grandi Concili del passato sono stati dogmatici a cominciare dal primo? Ad esempio i musulmani ci dicevano che noi non crediamo in Allah perché ne abbiamo tre: Padre, Figlio e Spirito Santo. Così Costantino si mette d'accordo con il Papa e fanno un Concilio; chiamano i vescovi che dissero: una natura e tre persone e chi non crede è anatema. Rimane un mistero che solo Tonino Bello ci riuscì a spiegare dopo tanto tempo: la Trinità è come la moltiplicazione: se fossero uno più uno più uno fa tre ma sono uno per uno per uno per uno che fa uno, son talmente uno per l'altro che rimane un Dio solo. Rimane un mistero perché siamo come Dio ci vuole se siamo uno per l'altro.

Poi la discussione sulla natura di Gesù: un altro Concilio, vero Dio, vero uomo. Chi non ci sta è scomunicato. Dice Papa Giovanni: «*sappiamo già come sono i dogmi pastorali che qualcuno continua a dire non siamo mica obbligati ad accettarli*». Secondo



me i dogmi, quali sono le verità rivelate, non importa chi le legga, anche un musulmano può leggere il catechismo nostro come io ho letto il corano, l'ho letto per cultura, l'importante è che le verità che conosco diventino qualcosa di vivo, di personale. "Pastorale" vuole dire qualcosa che è importante per te. Capite allora che un Concilio pastorale è un Concilio che ci impegna a vivere nella verità.

I documenti sono stati sedici di tre categorie: tre dichiarazioni sono su punti particolarmente importanti, per esempio la libertà religiosa. (Nell'Ottocento si pensava che con la libertà religiosa, ognuno è libero di credere in quello che vuole! Se tu vai verso Dio devi andare liberamente non forzato. In missione in America Latina: si battezzava per costrizione). Tre sono dichiarazioni, nove sono decreti (i decreti sono di carattere pratico, importanti ma più facilmente sentono il logorio del tempo). In tutti e venti i Concili, i documenti fondamentali sono state le costituzioni e il Concilio Vaticano II ne ha elaborato quattro, le chiama a seconda delle prime parole latine: la prima fu sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium* e poi sulla parola di Dio, *Dei Verbum*, sulla chiesa in sé *Lumen Gentium* e poi la *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

Quando parlo alla gente come voi, mi piace cominciare dall'ultima costituzione, perché quando sono arrivato al Concilio, nell'autunno del 1963, i vescovi stavano discutendo sul fatto che durante un concilio aperto il papa fa una enciclica, infatti papa Giovanni aveva fatto la *Pacem in Terris*. C'era stata la crisi di Cuba i missili, sembrava che America e Russia dovessero farsi guerra e non volevano e non potevano tirarsi indietro. Nell'autunno '62 un grande appello: «*politici del mondo fermatevi il mondo non vuole la guerra, vuole la pace*». Fu facile per Kennedy dire: «*per la Russia no, ma per il Papa mi fermo*». Krushov: «*per*

l'America no, ma per il Papa mi fermo». Fu così colpito Papa Giovanni di essere stato strumento di pace che scrisse la *Pacem in Terris*, importante perché un papa parlava di pace.

Normalmente i papi scrivono cose religiose per i cattolici, è il loro mestiere, è il loro compito, ma per la prima volta un papa scriveva su un valore umano, la pace rivolta a tutti gli uomini di buona volontà. A noi vescovi disse: *«che figura ci facciamo: avevamo alcuni temi e li abbiamo messi insieme per fare questa costituzione che comincia con queste parole Gaudium et Spes*». Le gioie e le speranze, i lutti e le angosce degli uomini soprattutto dei più poveri sono le gioie e le speranze, i lutti e le gioie della Chiesa. Diceva Tonino Bello: *«se la Chiesa dice che tutte le angosce degli uomini, dei papà, delle mamme dei giovani, degli operai, dei sofferenti sono le gioie e le speranze della Chiesa, perché non è la Chiesa di qua e il mondo di là, ma la Chiesa e l'umanità deve essere un lievito, un fermento per tutta l'umanità, perché noi avevamo una certa idea*». Dio è amore e noi diciamo che tutto comincia da Adamo.

Quando Adamo si allontana da Dio lo fa peccando e noi chiamiamo questo il peccato originale. Perché? Io sono così importante che faccio di testa mia. Dio che è tutto amore e noi siamo chiusura, ecco allora ripensiamo, e ci pentiamo, ma il Signore è venuto proprio per noi, e per noi egli è morto e risorto, con la morte ha rotto la chiusura con Adamo e con la risurrezione si è aperto all'uomo nuovo, se noi leggiamo San Paolo nella *Lettera ai Colossesi* egli dice che il primogenito di ogni creatura nella storia è Adamo, nel pensiero di Dio è Gesù Cristo, da lui e in vista di lui tutte le cose sono state fatte e allora il mondo in cui siamo è un mondo soprannaturale, In Gv 3,15 noi leggiamo: chi crede in Cristo sarà salvo. Non ci sono le virgole in greco ma ci sono i casi, la virgola andrebbe però messa



prima, chi crede, virgola, in Cristo sarà santo, dove è Cristo che saluta tutti! Ma l'importante è credere e allora voi capite che un documento come questo è un documento di grande simpatia, di grande fiducia perché poi ci sono due parti: la prima comincia con che cosa è l'essere umano, e poi dà degli esempi: la famiglia, la cultura, l'economia, la pace ma lo dice per tutti i valori di ogni essere umano, la famiglia, ogni famiglia deve trasmettere l'amore, l'economia, se siamo nella crisi perché il fallimento dell'economia laica, di qualcuno che dice io faccio i miei interessi poi gli altri si sistemano?

La pace è la grande esigenza per tutti. Io ricordo che quando si presentò la prima descrizione di questo documento, i vescovi dissero: «*ma dove va a finire Gesù Cristo?*» Questo è troppo laico nel senso che ignora la rivelazione e noi vescovi non abbiamo cambiato nulla, ma in ogni capitolo abbiamo messo il motivo di fede, il valore di ogni persona umana che Dio si è fatto uomo e la famiglia guarda come Dio vuole, come Dio suggerisce alla famiglia; l'economia guarda cosa ha detto e cosa ha fatto Gesù, che è venuto per portare la pace agli uomini che sono oggetto di buona volontà, agli uomini che Dio ama, e la fede non è qualcosa che ti fa uscire dal mondo, è un motivo in più per essere un buon essere umano, un buon cittadino, per compiere le cose con coerenza, con sincerità, con lealtà per essere aperto agli altri. Il cristiano ha il dovere di essere di buon esempio perché la gente, guarda un cristiano e da lui vuole un esempio di coerenza. Devi essere corretto con la tua fede cristiana! Tonino Bello, chiedo scusa se lo cito, ma siamo qui a due passi da Molfetta, diceva che bisogna annunziare, denunciare e saper rinunciare. Devi dire le cose come sono e devi anche saper dire: guarda che è così, ma devi rinunciare a qualcosa, come il Signore ha rinunciato alla vita, per dire che Dio è amore.

Ecco allora la IV costituzione, l'ultima. Questa è importante perché è un richiamo alla responsabilità con cui noi dobbiamo convivere la nostra vita umana, ma come si fa a vivere così? Se si parte dallo stile di Adamo che è lo stile della chiusura e allora cosa ha fatto il Signore? Perché quando il Signore ha creato il mondo l'ha creato per ognuno di noi!

Ci avete mai pensato quanti mondi ci sarebbero stati senza di noi? Non si conosceva il papà e la mamma quando Dio ha creato questo mondo, e vuole che ognuno di noi arrivi a vivere nell'amore, non facendo delle cose straordinarie. Lui si è fatto uomo, gli ultimi tre giorni ha fatto il sacerdote, è morto ed è risorto, per tre anni ha fatto il cristiano, predicando e per trenta anni ha fatto l'uomo. Quando è uscito tutti dicevano: quello è il santo, quello è il famoso falegname di Nazareth, conosciamo chi sono i suoi parenti. Gesù ci insegna che anche facendo delle cose comuni, nella sicurezza dell'amore di Dio, fatte per bene e nella dedizione agli altri, allora il Signore vuole che arriviamo a essere come lui: uomini del quotidiano. Come si fa? Entrate in una Sinagoga, anche una Moschea, non ci sono immagini; Dio lo devi conoscere per quello che fa: sono quello che sono, vuol dire sono quello che faccio per te, ti ho fatto passare il Mar Rosso ti ho dato da mangiare, da bere, ecco questo è Dio e poi soprattutto comincia ad amare gli altri. Comincia ad amare quelli che non contano niente: le vedove, gli orfani, gli stranieri come ha fatto Gesù che dice "sì", perché Dio è amore, Padre, Figlio e Spirito Santo e avete udito che è stato detto ama il prossimo, ma e io vi dico amate anche i nemici e allora che cos'è la Bibbia? È la parola con cui il Signore cerca di presentarci, di convincerci che lui è amore e che la vita è amore. Se voi andate in Inghilterra e volete sapere che cosa vi dicono gli inglesi, dovete studiare la lingua con cui parlano gli inglesi; se



noi vogliamo sapere che cosa il Signore vuole da ognuno di noi per arrivare all'amore, leggiamo la Parola di Dio con cui Dio insegna che cos'è l'amore certo.

Io la storia romana l'ho studiata quattro volte: nelle elementari, nella scuola media, al liceo e all'Università, sempre la storia romana ma in modo adatto alla mia età e se voi leggete l'Antico Testamento, per esempio, ritenevano che per fare onore a Dio bisognava offrire i propri figli! Racconta la Bibbia che il re di Gerico quando ha fatto le mura nuove, sotto cui ha messo i mattoni quando è arrivato vi ha messo i più piccoli. Bisogna capire soprattutto il Vangelo e allora ecco, la Chiesa col Concilio ci ha ridato in mano il Vangelo. Cito proprio la Puglia perché ero a Manfredonia e c'è un dottore bravo che aveva studiato a Bologna, comprò la Bibbia e quando arrivò a casa la mamma andò a fare la spia al parroco e il parroco la sgridò: *non si legge la Bibbia!* Vedete come il Concilio ha moltiplicato la parola di Dio nella Messa per aiutarvi a prendere familiarità con il Vangelo, per diventare familiari col pensiero di Dio, con la mentalità di Dio e tutte le volte che apriamo la Bibbia siamo a tu per tu con Dio.

Gesù Cristo è la parola di Dio fatta carne, in Gesù Cristo noi vediamo il modello della vita umana perché era Dio, ma fatto uomo. Una volta dicevano che Maradona gioca come un Dio, Gesù Cristo invece viveva come un Dio, perché era Dio, quindi la sua vita la viveva come Dio vuole si viva una vita umana e lui si rende presente nella liturgia. Come si rende presente? Come è entrato nell'eternità? Quando noi pensiamo all'eternità ci viene da pensare a un tempo che non finisce mai. Quando pensiamo al Padre Eterno con una barba lunga con una noia in faccia, ma questa eternità non finisce mai, è al di fuori dal tempo, non riusciamo neanche a immaginarla! E al di fuori del tempo

com'è Gesù, come è entrato al momento della morte, la morte è il momento più importante della vita, perché nell'eternità si è come si era morendo, come è morto Gesù? Perdonando: *Padre perdona loro!*

La pienezza dell'amore al Padre si rende presente nella preghiera e non è solo nella preghiera del sacerdote com'era una volta in latino, e noi per pregare dicevamo il Rosario nella nostra lingua volgare. Volgare non significa dire parolacce, vuol dire nella lingua del popolo, allora è la vostra preghiera, non guardate tanto le messe della televisione, perché lì c'è gente che vuole far vedere davanti a tutt'Italia come cantano bene. Diceva Sant'Agostino, chi canta prega due volte e c'è la presenza di Gesù Cristo e lui ci dà il suo Spirito che è lo Spirito Santo, è morto, risorto, quaranta giorni dopo è asceso, quando è apparso agli apostoli, il giorno di Pasqua, ha detto ricevete lo Spirito Santo. Sorge una domanda: Signore se ci dai lo Spirito Santo oggi cosa farai alla Pentecoste? La Pentecoste era il grande momento e S. Giovanni (che scrive il vangelo per ultimo) scrive: inchinato il capo spirò. Leggendo meglio il greco si scopre che è scritto: inclinato il capo trasmise lo Spirito! Ha cominciato donando lo Spirito Santo, tanto è vero che quando gli aprirono il costato uscirono sangue e acqua. Gli antichi padri dicevano che come dal costato di Adamo esce la sposa Eva così dal costato di Gesù Cristo nasce la sposa: la Chiesa acqua e sangue, battesimo ed Eucaristia e quando noi andiamo a Messa andiamo a immergerci nello Spirito Santo che è Cristo morto e risorto e continua a darci il suo Spirito. Guardate dogmaticamente c'è una linea di continuità. Ecco allora che il Concilio è un richiamo a vivere la partecipazione nell'Eucaristia e immergerci nello Spirito Santo che Cristo morto e risorto ci dà. Son già tre le costituzioni: *Gaudium et spes* la prima, *Dei verbum* e *Sacrosanctum Conci-*



lium. E quando dà lo Spirito Santo che cosa fa? Ecco porta la comunione, noi quando pensiamo alla comunione, pensiamo subito a mangiare l'ostia! Fare la comunione è rendere la Chiesa proprio come una famiglia non più con l'idea che la Chiesa è formata dal papa, dai vescovi, dai preti, dal clero e dai fedeli che obbediscono.

C'era un mio amico che diceva: «*Io ho sempre ciecamente obbedito, come sempre ciecamente mi hanno comandato*». Il Concilio, la Commissione e anche tutti i vescovi han detto: *la chiesa, la gerarchia e i fedeli*. Il popolo di Dio siamo ognuno di noi! Perché quando ci dicevano in seminario il prete è un altro Cristo, il battezzato è un altro Cristo, il sacerdozio comune dei fedeli, non lo dicevano perché lo dicevano i protestanti, ma il battesimo ci unisce in Gesù Cristo, ognuno di noi è un altro Cristo e Cristo è profeta. Il profeta è colui che parla a nome di Dio, che fa vedere come Dio vuole che si viva la vita e Gesù è il grande profeta perché in lui noi cristiani siamo chiamati ad essere profeti a far vedere come Dio vuole chi si viva la vita umana. Chi è il profeta del matrimonio e della famiglia? Sono gli sposi che devono far vedere come il Signore vuole che si viva.

Nelle professioni, nel lavoro, c'è stato il tempo in cui, dopo la mentalità agricola era cominciata quella operaia, i preti sono andati a fare gli operai per far vedere; ma sono i cristiani che devono far vedere come il Signore vuole che si vivono onestamente e generosamente i vari lavori, le varie professioni. Perché questa diventa la profezia, l'annuncio. Il re è quello che mette insieme, perché di fronte all'individualismo di Adamo, c'è il Dio della comunione, tre persone che fanno un Dio solo e allora quel grande compito del cristiano è quello di essere portatore di pace, portatore di comunione, portatore di solidarietà.

Il grande principio fondamentale non negoziabile, quello per cui Dio si è fatto uomo, è la solidarietà che si rivolge a chi è più debole!

In mezzo c'è la vita della gente che cresce, dei giovani che devono ancora trovare un lavoro, delle famiglie che non arrivano alla fine del mese. Il grande principio dei cristiani, il principio regale è quello di portare la solidarietà e la pace nel mondo. E certamente la gerarchia ci vuole, perché se tu sei profeta non è perché sei più intelligente e c'è bisogno di qualcosa che ti garantisca la parola di Dio, se tu sei sacerdote ci vuole qualcuno che ti metta in contatto con Gesù Cristo, che ti faccia fare l'esperienza dello stare insieme. Quindi la gerarchia ha un compito importante ma è al servizio del popolo di Dio. Se insegna, non è per dire delle cose strane, ma per aiutare.

C'era un mio amico vescovo in America Latina, quando faceva una lettera pastorale ne faceva due edizioni, una scritta e una a fumetti e diceva: *«metà della mia gente non sa leggere almeno guarda le figurine e se la fa spiegare»*.

L'importante è che riesca a far credere loro che il sacerdozio battesimale non è quanto più fai delle cose, ma farle con lo spirito della fede e della comunione reciproca. Le grandi cose che siamo chiamati a fare nella nostra vita sono buone, ma è che sono fatte in modo da far crescere il proprio sacerdozio, la propria vita di grazia, la propria vita di amore. La convivialità delle differenze, diceva don Tonino Bello, cioè che le differenze sono fatte non per metterci contro ma per crescere. Tu hai qualcosa che io non ho e io qualcosa che tu non hai, insieme cresciamo di più, per imparare a portare la solidarietà nel mondo. Vedete allora, anche la comunione del popolo di Dio deve rendere ognuno in qualche modo responsabile. La Chiesa non è dei preti, ma è di tutti, dei preti e degli uomini, pertanto

è importante aiutare a far sentire che la Chiesa è di ognuno; coinvolgere per far sentire che la Chiesa è di tutti.

Quando siamo di fronte ad un problema noi siamo portati subito a cercare di chi è la responsabilità, la colpa. Il Concilio, com'è che non va avanti? Colpa del Papa, colpa dei vescovi, colpa dei preti che puntano il dito? Una canzone diceva: «*Quando tu punti il dito contro un altro non dimenticare che tre dita sono puntate contro di te*»... Anche quando ci viene in mente il Concilio, questi 50 anni e ci viene da puntare il dito contro un altro: ricordiamo che tre dita sono puntate contro di noi. ●

5



*La Chiesa
e il suo mistero
a cinquant'anni
dal Concilio*

Mons. Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

Mercoledì 5 dicembre 2012
Parrocchia Sant'Andrea | Bisceglie

AVVISO
SACRO



**PRIMO
SINODO
DIOCESANO**

Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie
Per una Chiesa mistero di comunione e di missione



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

mercoledì **5 dicembre 2012** | ore **19,30**

Parrocchia Sant'Andrea **BISCEGLIE**

La Chiesa e il suo mistero a cinquant'anni dal Concilio

Mons. Marcello Semeraro

Vescovo di Albano

*Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi
Membro della Congregazione delle Cause dei Santi*

AVVISO
SACRO

www.arcidiocesitrani.it/primosinododiocesano



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Come lo si voglia definire il Concilio Vaticano II nel dicembre del 1965 restituì dopo 3 anni e 58 giorni di riflessione, 136 congregazioni generali e 527 votazioni, una Chiesa rinnovata. Tutti i padri conciliari, ma anche chi a diverso titolo fu chiamato a pensare la struttura e l'agenda dell'assemblea conciliare, erano del parere che fosse proprio la Chiesa, nella sua essenza e nei suoi fondamenti, l'oggetto dei lavori. D'altronde un Concilio rappresenta il luogo eminente di autorealizzazione e di autocomprensione della Chiesa. Un Concilio condensa, dunque, identità e missione della Chiesa in una determinata epoca.

Come racconta uno dei cronisti del tempo, Raniero La Valle, “Sembrava che il Concilio dovesse occuparsi solo della Chiesa. Per fortuna occupandosi della Chiesa scoprì che questa era popolo, gente, umanità e quindi superava i limiti di un discorso istituzionale, gerarchico, per approdare ad una visione non più verticale ma comunitaria, in cui era il Mistero della Chiesa, il sacramento dell'unione tra Dio e gli uomini, il centro”.

Per questo la *Lumen Gentium* è senza dubbio uno dei testi chiave per valutare il Vaticano II e pesare la sua riuscita sul piano della storia.

A 50 anni dall'apertura di quella straordinaria assise, la costituzione conciliare approvata dopo un iter turbolento e accidentato il 21 novembre del 1964, è la cartina di tornasole per verificare quanto il Concilio sia entrato nella vita delle comunità cristiane e nella prassi ecclesiale. È di questo che ci parlerà questa sera S.E. Mons. Marcello Semeraro.

Mons. Semeraro è stato negli anni docente di Teologia presso diversi istituti e facoltà teologiche, in particolare nell'Istituto Teologico Pugliese di Molfetta. Personalmente mi sento onorato di essere stato suo alunno. Ha poi ricoperto la cattedra di ecclesiologia nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense. Autore di diversi libri e articoli, specialmente su questa materia, ha partecipato a simposi nazionali e internazionali.

Il 25 luglio 1998 è stato nominato da papa Giovanni Paolo II vescovo di Oria. Nel settembre-ottobre 2001 è stato segretario speciale alla X Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema *Il Vescovo ministro del Vangelo per la speranza del mondo*.

L'1 ottobre 2004 è stato trasferito alla Sede suburbicaria di Albano.

È attualmente presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana e membro della Congregazione per le Cause dei Santi. ●



Mons. Marcello Semeraro

Vescovo di Albano



La Chiesa e il suo mistero a cinquant'anni dal Concilio

Avete scelto come titolo, per questo momento di studio durante il vostro cammino verso il Sinodo Diocesano, lo stesso che la costituzione dogmatica sulla Chiesa del Vaticano II scelse per il suo primo capitolo: *il mistero della Chiesa*. Non è un titolo fra gli altri, ma per la riflessione ecclesiological del Concilio è un programma e un'impostazione per l'intero discorso. È ovvio che il termine «mistero» qui non dovrà intendersi secondo l'uso del linguaggio comune, prevalso anche nella teologia, per indicare l'imperscrutabilità e la trascendenza della verità, a partire da quella divina. Ciò, invece, che qui si chiama «mistero» è da intendersi secondo l'uso che se ne fa nel Nuovo Testamento.

Nei quattro vangeli, in verità, il termine appare solo in *Mc* 4,11: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole» (cfr *Mt* 13,14; *Lc* 8,9: «i misteri»). È la risposta di Gesù ai discepoli, che lo interrogano sul senso della parabola del seminatore. Vi sono alcuni che per la durezza del loro cuore non possono capire il mistero e per loro l'avvento del



AUDIO



IMMAGINI

Regno rimane un enigma. Ai discepoli, invece, è data la chiave per comprendere: si tratta dell'arrivo del Regno, conformemente al disegno di Dio attestato dalle antiche profezie. «Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: *Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*» (Mt 13, 34-35). Capiamo subito, allora che il *mistero* non è ciò che deve rimanere nascosto, ma ciò che dev'essere proclamato.

In questa prospettiva si colloca anche San Paolo, per il quale il *mistero* è il progetto salvifico che Dio Padre ha concepito fin dal principio, prima della creazione del mondo; che ha cominciato a realizzarsi nella storia culminando nell'evento dell'Incarnazione del Figlio eterno, il quale ha dato la sua vita sulla Croce e che è stato risuscitato dai morti; che, sotto la spinta e la guida dello Spirito, è mosso verso il suo definitivo compimento alla fine dei tempi, quando questo disegno di salvezza sarà completamente svelato (*apocalisse*).

Coerentemente con questa visione biblica del *mistero*, il capitolo primo della costituzione dogmatica *Lumen Gentium* tratta dell'origine trinitaria della Chiesa, della sua prefigurazione e della sua preparazione nell'Antico Testamento, della sua costituzione e manifestazione nel Nuovo, della sua struttura e della sua vita, della sua missione e della sua tensione escatologica e, infine, della sua realizzazione perfetta alla fine dei tempi.

Ritengo non inutile sottolineare anzitutto la portata ecumenica di tale opzione e, quindi, il suo valore pastorale e la sua portata missionaria. Ciò servirà a voi per un discernimento per verificare i cammini pastorali. Dovrebbe, anzitutto, esser evidente di quanto la prospettiva misterica della Chiesa possa essere solida piattaforma comune su cui impostare un dialogo ecume-

nico sereno e proficuo, spuntando da subito i pregiudizi (non sempre infondati, in verità) di «giuridismo», «estrinsecismo» e «istituzionalismo» con cui spesso si parla della Chiesa cattolica in rapporto alle altre confessioni cristiane. Affermando che la Chiesa è prima di tutto e soprattutto *mistero*, cioè realtà umana pervasa di divina presenza, il Concilio apre effettivamente le sue porte al dialogo ecumenico.

Sotto il profilo pastorale è doveroso, per la Chiesa, presentarsi al mondo per ciò che essa effettivamente è. Ora, anche prescindendo da quelle correnti di pensiero e di cultura imbevute di immanentismo e di relativismo che ricusano di vedere in essa una realtà soprannaturale e volendo limitarsi a quelle che hanno nei riguardi della Chiesa atteggiamenti di considerazione, di rispetto, di apprezzamento e di stima, occorre riconoscere che non pochi s'ingannano sulla sua natura, percependone unicamente l'aspetto sociale, giuridico e la sua grandezza «umana». È un atteggiamento ricorrente, oggi.

Mi riferisco, ad esempio, a quello dei cosiddetti «atei devoti», come la scrittrice Oriana Fallaci, la quale si dichiarava «atea e cristiana», cercando poi di risolvere la contraddizione ricorrendo alla distinzione tra fede (nel suo caso assente) e religione come orizzonte culturale e morale (in questo caso cristiano). In tal senso si potrebbe rileggere Giuliano Ferrara, che ha dichiarato: «Io non ho una fede personale, non ho questo dono, questa grazia soprannaturale, e non ho una confessione praticata e osservante. Io non sto dentro l'ortodossia della Chiesa cattolica, perché pur essendo stato battezzato [...] io non ho la fede. E pur essendo culturalmente cattolico, non sono parte della Chiesa, del popolo di Dio. Ma la mia è una posizione teista. [...] Io ho una posizione che praticamente è quella richiamata da Ratzinger parafrasando Ugo Grozio: quella di vivere come se



Dio esistesse. [...] Insomma, penso molte cose cattoliche senza essere cattolico. Ma non sono “un ateo devoto”. Chi mi conosce sa che io sono il contrario di un “devoto”. Sono una persona disciplinata e razionale, ma “devoto” no» (*Né ateo né devoto*, Intervista, “Tempi” n. 17 del 26/04/2007). Praticamente siamo al capovolgimento dell’antico asserto: *Cristo si, Chiesa no!*

Ora, molte fra queste correnti di pensiero fanno la Chiesa oggetto di ammirazione e di lode, finché nell’esercizio della missione affidatale da Cristo condivide e sostiene prospettive di tipo religioso, culturale, sociale, politico ed economico; ma sono pronte a prendere le distanze e a giudicarla fuori-tempo e inefficace quando si sentono da essa in qualche modo delusi. Anche fra quanti sono e si dichiarano «figli della Chiesa», non mancano quelli che la ignorano, oppure mostrano sentimenti di fastidio e di indifferenza, o anche di critica aperta per questa, o quella posizione in ambito dottrinale, specialmente etico-morale. Qual è la proposta che giunge dal Concilio per andare oltre tale situazione? Non di una condanna (si pensi già all’allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* con cui Giovanni XXIII aprì il Concilio cinquant’anni or sono) e neppure la presentazione della Chiesa come una istituzione, peraltro degna di stima.

Vi sono circostanze in cui questo è opportuno e doveroso farlo. Pensiamo al discorso col quale Paolo VI si rivolse all’Assemblea dell’ONU il 4 ottobre 1965: « Oh! voi sapete chi siamo; e, qualunque sia l’opinione che voi avete sul Pontefice di Roma, voi conoscete la Nostra missione; siamo portatori d’un messaggio per tutta l’umanità; e lo siamo non solo a Nostro nome personale e dell’intera famiglia cattolica, ma lo siamo pure di quei Fratelli cristiani, che condividono i sentimenti da Noi qui espressi, e specialmente di quelli da cui abbiamo avuto esplicito incarico d’essere anche loro interpreti. Noi siamo come il mes-

saggero che, dopo lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata; così Noi avvertiamo la fortuna di questo, sia pur breve, momento, in cui si adempie un voto, che Noi portiamo nel cuore da quasi venti secoli. Sì, voi ricordate: è da molto tempo che siamo in cammino, e portiamo con Noi una lunga storia; Noi celebriamo qui l'epilogo d'un faticoso pellegrinaggio in cerca d'un colloquio con il mondo intero, da quando Ci è stato comandato: «Andate e portate la buona novella a tutte le genti». Concluse però: «l'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e di animarlo. E perché tali siano questi indispensabili principii di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi sulla fede in Dio. Il Dio ignoto, di cui discorreva nell'areopago S. Paolo agli Ateniesi? Ignoto a loro, che pur senza avvedersene lo cercavano e lo avevano vicino, come capita a tanti uomini del nostro secolo?... Per noi, in ogni caso, e per quanti accolgono la Rivelazione ineffabile, che Cristo di Lui ci ha fatta, è il Dio vivente, il Padre di tutti gli uomini» (*Insegnamenti di Paolo VI*, vol. III, p. 516.523).

In Concilio, però, la Chiesa dice ad alta voce la sua identità e si dichiara *mistero*, eco fedele e verace nella storia del *Mistero* che è Cristo. Dichiarandosi «mistero», la Chiesa fa riferimento ad una storia: *storia sacra*, ossia storia dell'agire di Dio nella quale sa di essere stata inserita dalla misericordia di Dio per essere lo spazio visibile e concreto dove questo agire si mostra ed è efficacemente donato agli uomini (*sacramentum salutis*): non nella forma esclusiva, perché «Cristo [...] è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina»; e pertanto «dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (*Gaudium et Spes*, 22). La Chie-



sa, tuttavia, è sacramento di salvezza nella forma della pienezza perché tutti i doni salvifici sono stati depositati in essa e le sono stati affidati perché ne sia umile e fedele dispensatrice.

Solo nella chiara visione e nella radicata coscienza di fede di ciò che la Chiesa è nel pensiero di Dio e di Cristo ci si può attendere quel rinnovamento e anche quella «riforma» di cui sempre la Chiesa necessita ed anche un mutamento di atteggiamenti e di valutazioni nei suoi riguardi da parte degli uomini di buona volontà del mondo contemporaneo.

Un'altra annotazione penso sia giusto fare, prima di procedere nell'analisi della «mistericità» della Chiesa e riguarda, come accennavo, la sua portata missionaria. Come fu spesso ricordato in aula conciliare da molti Padri, specialmente provenienti dai cosiddetti *luoghi di missione*, dove la Chiesa è un'esigua minoranza, non è presentando la Chiesa nel suo apparato esterno sociale e giuridico che ci si può aspettare una più ampia diffusione del Regno fra quelle genti e quei popoli, ma unicamente manifestandola nel suo aspetto divino e soprannaturale, cioè come la continuatrice dell'opera salvifica di Cristo, tutta a servizio del bene dell'umanità.

Considerando, dunque, la Chiesa entro l'orizzonte misterico, nella sua costituzione *de Ecclesia* il Concilio Vaticano II comincia non col darcene una definizione, ma col raccontarci una storia. Ascoltiamola: «I credenti in Cristo, [il Padre] li ha voluti chiamare a formare la santa Chiesa, la quale, già annunciata in figure sino dal principio del mondo, mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'antica Alleanza, stabilita infine “negli ultimi tempi”, è stata manifestata dall'effusione dello Spirito e avrà glorioso compimento alla fine dei secoli. Allora, infatti, come si legge nei santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo, “dal giusto Abele fino all'ultimo eletto”,

saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale» (*Lumen Gentium*, n. 2).

In questo bellissimo passaggio, tutto intessuto di temi patristici, appare subito il ritmo trinitario che lo scandisce. Nella costituzione e nella vita della Chiesa sono all'opera le tre divine Persone sicché, secondo una formula che il Concilio desume da San Cipriano, la Chiesa appare come «un popolo che prende la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen Gentium*, 4). La frase non significa soltanto che la Chiesa trae origine dalla Trinità, o come espliciterà il decreto *Ad gentes*, «dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo... secondo il piano di Dio Padre» (n. 2). L'espressione di Cipriano *de unitate* indica piuttosto che un'origine, un modello ed anzi, ancora di più, una sorta di *codice genetico* per la Chiesa. Dicendosi «mistero» la Chiesa riscopre il suo modello trinitario. Il decreto sull'ecumenismo, da ultimo, riprenderà il tema: «Il supremo modello e principio di questo mistero [dell'unità della Chiesa] è l'unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo» (n. 2).

La teologia post tridentina partiva spesso, nelle sue speculazioni dalla definizione della Chiesa come «società perfetta», visibile quanto la Repubblica di Venezia, al dire di San Roberto Bellarmino. Non che quella perfezione s'intendesse in senso etico-morale, giacché la Chiesa ha sempre avuto la consapevolezza (e quanto l'abbiamo noi, nel nostro tempo!?) di avere nel suo grembo una molteplicità di peccatori bisognosi di conversione. Si trattava, piuttosto, di una «perfezione» giuridico-sociologica, perché come un qualsiasi Stato, anche la Chiesa aveva in sé tutte le ragioni per esistere e svilupparsi: lo «statuto» di un Fondatore; i mezzi per la sua sussistenza spirituale (i Sacramenti), l'autorità per la conservazione dell'ordine



interno, dotata dei poteri necessari di magistero, di santificazione e di governo.

La Chiesa del Concilio, però, è più consapevole che non a un modello sociologico essa deve guardare, ma ad un modello *teologico*; che la sua vocazione non è quella di assimilarsi agli stati e alle nazioni di questo mondo, né alle loro democrazie e ancor meno alle loro monarchie.

Sì, la Chiesa è certamente un'istituzione. Il Vaticano II lo dice e lo sostiene, ad esempio in un passaggio cruciale: «Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui» (*Lumen Gentium*, n. 8). La Chiesa del Concilio, però, sa di più e prima ancora che essa vive *della* comunione e *nella* comunione trinitaria. Da questa attinge anzitutto la vita di grazia per cui «non si salva [...] anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa col “corpo”, ma non col “cuore”». Se, pertanto, questi non corrisponde alla grazia di Cristo «col pensiero, con le parole e con le opere», non solo non si salverà, ma anzi sarà più severamente giudicato (cfr. *Lumen Gentium*, 14).

Dalla vita e dal modello trinitario la Chiesa assume pure lo stile di *comunione* e di *sinodalità*. Si tratta di due parole in intima connessione fra loro. «Comunione» è il dono dello Spirito per il quale nessuno di noi più è solo e lontano da Dio, ma è chiamato ad essere partecipe di quel medesimo flusso di vita e di amore che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e si rallegra di «trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli coi quali condividere il mistero profondo del rapporto con Dio» (CEI, Documento *Comunione e Comunità* [1981], n. 14). Questa «comunione» non è un fattore di tipo

psicologico, anche se esige gli affetti, le condivisioni, la simpatia... Neppure è una «organizzazione» che vede ben distribuiti compiti e mansioni, competenze e uffici. È, invece, una *vita da vivere*; è un dono di presenza di Dio che genera nella Chiesa doveri e impegni, ed anche un programma di vita.

Dove i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione, lì nasce una comunità cristiana; lì si sviluppa un modo di stare insieme che ha il nome di «sinodalità». Cosa comporti vorrei dirlo anzitutto con un testo paolino: «camminate («comportatevi») con uno stile che corrisponde alla («in maniera degna della») chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4, 1-3). *Umiltà, dolcezza e magnanimità* sono forme di vita che dobbiamo rileggere in Cristo e che comportano reciproco ascolto, riconoscenza per la grazia di potere stare insieme ricevendo l'altro come dono, accettando e donando reciprocamente la carità che si esprime nelle forme più varie, anche in quella del perdono e della correzione fraterna.

Sinodale è una comunità in cui il dialogo è metodo e strumento normale di crescita comunitaria; è caratterizzato da apertura franca e leale, da vivo senso di fraternità, da assunzione di corresponsabilità, da senso di partecipazione. Paolo sapeva bene che le comunità cui scriveva non erano le migliori comunità. Per questo aggiunge: «sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace».

Dicevo in principio che mostrando in Concilio la sua identità *misterica* intende dire che essa è «un disegno nato nel cuore del Padre» (CCC n. 759) immesso nella storia dell'uomo già nell'istante dell'Incarnazione del Verbo (cfr. *Super Oblata* nella



solennità dell'Annunciazione del Signore). È dunque nella coerenza a questa intenzione che il Concilio si concluderà proprio con l'approvazione di una costituzione pastorale su *La Chiesa nel mondo contemporaneo*. ■

6



*La missione
della Chiesa
nel mondo di oggi*

Prof. Ernesto Preziosi

*Docente di storia contemporanea
Università di Urbino*

Martedì 15 gennaio 2013
Parrocchia Spirito Santo | Trani



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

martedì 15 gennaio 2013 | ore 19,30
Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

La missione della Chiesa nel mondo di oggi

Prof. Ernesto Preziosi

Docente di storia contemporanea - Università di Urbino

prossimo appuntamento

giovedì 14 febbraio 2013 / ore 19,30
Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Parola di Dio e Sacra Scrittura nella vita della Chiesa
Prof. Antonio PITTA, *Docente di esegesi del N.T. - Pontificia Università Lateranense*

Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Il 4 dicembre 1965, tre giorni prima della chiusura del Concilio Vaticano II, veniva approvata la *Gaudium et Spes*, dopo una discussione abbastanza lunga e difficile, durata più di tre anni.

Centouno anni e un giorno prima, Pio IX scrive un'enciclica dal titolo *Quanta Cura*, in cui la Chiesa si mette di fronte al mondo, a cui è annesso il *Sillabo*, cioè l'elenco che conteneva i principali errori del tempo.

Quell'enciclica di Pio IX prospettava ansie e timori di fronte ad un tempo poco decifrabile e ritenuto un po' in rottura con la Chiesa. Non mancava la fiducia nella Provvidenza, che guida la Storia verso il Bene, ma l'animo era quello di vedere quello che andava male.

Nella *Gaudium et Spes*, invece, non mancano certamente preoccupazione e timore per lo stacco tra i valori evangelici e la cultura contemporanea, ma la Chiesa questa volta non vuole giudicare dall'alto della dottrina l'umanità che ha di fronte, ma vuole comprenderla dal basso ponendosi dentro la storia dell'umanità, non ignorando le luci e le

ombre, il positivo e il negativo, ma volendo porsi a fianco dentro il cammino dell'umanità proprio come ha fatto Dio mandando Gesù a condividere in tutto, tranne il peccato, la nostra condizione umana.

È interessante far notare il modo in cui la Chiesa coglie se stessa: nel titolo non si legge “messaggio della Chiesa *al* mondo contemporaneo”, ma “la Chiesa *nel* mondo contemporaneo”. La Chiesa non si pone davanti al mondo, ma comprende se stessa come una realtà facente parte del mondo, solidale con il mondo.

La *Gaudium et Spes* è, molto probabilmente, il documento di più articolata elaborazione in tutta la storia del Concilio Vaticano II: se ne contano dodici stesure. È un testo che porta i segni di un lavoro faticoso e difficile, segnato da numerose difficoltà: la fatica per l'individuazione dell'oggetto di studio, la scelta del metodo di indagine, l'individuazione dei destinatari a cui rivolgersi, fecero sì che il documento fosse l'ultimo ad essere approvato dall'assemblea conciliare.

Da allora molto è cambiato. È importante però cogliere tre indicazioni di metodo importanti. Anzitutto l'attenzione al mondo come una componente essenziale del modo di essere Chiesa cioè del servizio agli uomini. Il mondo è fatto di uomini per i quali Gesù è già morto ed è già risorto: non si può essere Chiesa senza mettersi in rapporto con questo mondo così amato da Dio.

Seconda indicazione: un invito ad un'autentica laicità intesa come rispetto del valore dell'uomo e quindi della sua ragione, e quindi del metodo scientifico e della conoscenza della realtà e quindi insieme il riconoscimento della suprema dignità della coscienza morale di ciascuno.

Infine, la terza cosa: lo stile del dialogo anche con quelli che non credono. Non una compromissione di verità, ma una pro-

posta seria e chiara del proprio messaggio di salvezza: la fede nel disegno d'amore di Dio. Senza deformazione, senza alterazioni. Ma è un annuncio che va oltre la parola, cioè diventa una testimonianza di vita quotidiana che è come innervata tutta nella fede che riesce a intravedere attraverso la fede questo disegno, che talvolta è difficile da vedere dentro la storia umana. Dentro questo dialogo la chiesa riscopre di continuo se stessa.

Il Prof. Preziosi saprà farci assaporare con competenza e passione tutti questi elementi. Ci guiderà altresì a cogliere quanto di attuale rimane della novità metodologica e contenutistica della *Gaudium et Spes*. È di origini marchigiane, opera presso l'Istituto Giuseppe Toniolo, ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in qualità di direttore della Promozione Istituzionale. È docente di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Urbino.

Autore di saggi di storia contemporanea, ha diretto l'Istituto "Paolo VI" per la Storia dell'Azione cattolica e del Movimento cattolico in Italia. Attualmente presiede il Centro studi storici e sociali (Censes) ed è vicepresidente dell'Istituto per la storia del movimento di Liberazione delle Marche. Autore di numerose pubblicazioni di storia contemporanea generale. Di rilievo anche i molteplici contributi di storia locale. ●





Prof. Ernesto Preziosi

Docente di storia contemporanea

Università di Urbino



La missione della Chiesa nel mondo di oggi

LA GENESI DEL DOCUMENTO SULLA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO

Quando il 25 gennaio 1959 Giovanni XXIII pronuncia il discorso in cui annunciava la convocazione del Concilio, la decisione era stata da lui maturata oltre che, come egli stesso affermerà più volte, ispirata.

Non mancava in lui, in continuità col suo predecessore Pio XII, una lettura di tono “pessimistico” dei segni della modernità. Dirà: “A colmo di sventura per la schiera dei figli di Dio e della S. Chiesa si aggiunge la tentazione e l’attraimento verso i vantaggi di ordine materiale che il progresso della tecnica moderna per sé indifferente ingrandisce ed esalta”.¹ Ciò nonostante la sua visione realista si apriva alla speranza. Allo stesso tempo, infatti, quel discorso vedeva il mondo nella difficile prospettiva agostiniana, un mondo “lieto da una parte dove la grazia di Cristo continua a moltiplicare frutti e portenti di spirituale elevazione, di salute e di santità in



AUDIO



IMMAGINI

¹ Si v. il testo del discorso in AAS, 51 (1959), pp. 65-69.

tutto il mondo: e triste dall'altro innanzi all'abuso e al compromesso della libertà dell'uomo, che non conoscendo i cieli aperti, e rifiutandosi alla fede in Cristo Figlio di Dio, redentore del mondo e fondatore della Santa Chiesa, si volge tutto alla ricerca dei cosiddetti beni della terra, sotto l'ispirazione di colui che il Vangelo chiama principe delle tenebre".²

Il mondo, la modernità, sono davanti agli occhi della Chiesa, la sua stessa comprensione di sé, si lascia interpellare dal mondo, dagli uomini, dalle loro esistenze, per cui il Figlio di Dio è venuto sulla terra. La Chiesa si apre come mai prima a considerare ciò che è "fuori dal tempo".

Si ricomprende chiamata ad essere nel mondo, non estranea, non esclusa e arroccata in difesa ma presente, chiamata e quindi mandata. E con ciò si fa già un radicale cambiamento di prospettiva, il cammino è tutto da compiere ma ci si è chiarita la strada.

I lavori preparatori, già dal primo periodo, individueranno l'opportunità di dedicare un documento specifico alle problematiche *ad extra* della Chiesa.

■ LA CESURA EPOCALE

In realtà il mondo nel secondo dopoguerra ha registrato un profondo mutamento, che appare ancora in corso. È un mutamento che disorienta, che fa vacillare prassi consolidate e luoghi comuni della prassi ecclesiale ma per ciò stesso mette a nudo la radice, il fondamento, la ricerca del deposito incorruttibile per ogni tempo. È una storia che cambia scenario e chiede di cambiare.

² Ibidem.

Dossetti ha messo in luce l'importante connessione fra la cesura storica rappresentata dalla seconda guerra mondiale e il Concilio Vaticano II.³ E c'è chi nota come essa "andrebbe studiata con più attenzione attraverso l'analisi attenta del passaggio degli anni Quaranta e Cinquanta. Solo apparentemente la chiesa cattolica è passata indenne attraverso quel decisivo evento bellico, con le conseguenze che poi a livello politico internazionale ne seguirono. Negli anni successivi alla guerra, dietro l'immagine prevalente della lotta ideologica e le sue potenze, cominciarono ad agire all'interno della chiesa cattolica cambiamenti più profondi che penetravano attraverso i movimenti di rinnovamento nella liturgia, nella teologia, nell'ecumenismo, nell'organizzazione dei laici".⁴

Ciò che andava cambiando nel rapporto tra chiesa e società, tra chiesa e modernità aveva già prodotto fermenti e fatto accendere segnali di crisi. In Francia e in Belgio se ne era già parlato nell'immediato dopoguerra, quando si constatava che "una società cristiana al coperto dalle influenze pagane è diventata, ci pare, attualmente impensabile".⁵ Anche in Italia, nel giro di pochi anni, si registrano fermenti di crisi quali quelli che si

³ G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. MARGIOTTA BROGLIO, Bologna 1996, pp. 191-219.

⁴ Cfr. G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*, cit., pp. 10-11.

⁵ Si v. la lettera pastorale del card. E. Suhard, *Agonia della Chiesa*, Milano 1961, p. 83. Cit. in E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, SEI, Torino 1996, p. 222. Sul cosiddetto modello "francese" si rinvia ai cenni di M. GUASCO, *Azione Cattolica*, in AA.VV., *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. TRANEFAGLIA, vol II., *Storia d'Europa*, tomo I, Firenze 1980, pp. 62-67. Inoltre sulla concezione di "terra di missione" diffusasi in Francia e sulla rivisitazione della formula parrocchiale si veda il testo classico: H. GODIN - Y. DANIEL, *La France, pays de mission?*, Parigi 1943, in part. pp. 36 ss.

hanno nella Gioventù Cattolica al termine della presidenza di Carlo Carretto nell'ottobre 1952, e con le dimissioni di Mario Rossi nell'ottobre 1954.⁶

MODERNITÀ

Non era facile per la Chiesa fare i conti con la modernità. La sua storia recente aveva lasciato aperte le porte delle rivoluzioni moderne e dei movimenti che da esse avevano preso vita, contrapponendosi spesso con toni laicistici e antireligiosi.

“Il problema posto nell'elaborazione della costituzione pastorale non era solo quello teologico del rapporto tra chiesa e mondo, ma anche quello storico del rapporto con un mondo particolare, cioè con il mondo moderno. Da questo punto di vista entrava in gioco la difficile eredità del concetto di «modernità» che nella chiesa cattolica aveva ancora corso, ancora condizionata dalla memoria della crisi modernista della prima metà del secolo”.⁷

Proprio per il carattere epocale del Vaticano II, per il suo fare i conti con il mondo e per il suo porsi di fronte alla storia con il carattere complesso,⁸ la costituzione *Gaudium et Spes*, affrontando il tema del rapporto della Chiesa con il mondo moderno,

⁶ Si v. E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi*, cit., pp. 280 ss.

⁷ Cfr. G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*, cit., pp. 11-12. La particolarità della forma stessa che essa venne acquistando nel processo redazionale, nuova rispetto alla tipologia tradizionale dei documenti di un concilio, mostra le difficoltà che i padri incontravano ad affrontare i problemi del mondo moderno. *Ib.*, p. 11.

⁸ Cfr. G. ALBERIGO, *Criteri ermeneutica per una storia del Vaticano II* in *Il Vaticano II fra attese e celebrazione*, a cura di G. ALBERIGO, Bologna 1955, pp. 9-26.

è allo stesso tempo un banco di prova della validità del Concilio e un biglietto da visita.⁹

La chiave di lettura usata fino ad allora era quella della secolarizzazione¹⁰ cui la Chiesa aveva risposto facendo argine convocando a difesa perfino le nuove truppe laicali.

L'analisi della modernità in sé, al di là delle forme con le quali essa di volta in volta si era presentata, “non mutava molto rispetto allo schema ideologico dell'intransigentismo cattolico affermatosi a partire dal secolo XIX. La modernità si presentava alla chiesa come inarrestabile processo di secolarizzazione, come perdita progressiva del suo ruolo di legittimazione sociale. Era il laicismo il male al quale i vescovi italiani guardavano con maggiore preoccupazione alla vigilia del concilio, tanto da dedicare ad esso il loro primo documento collettivo importante. In un altro contesto il problema si poneva più specificamente in seguito all'affermazione del principio di libertà religiosa”. Ecco perché mondo e modernità chiedono un supplemento di attenzione, perché qui è una delle chiavi di lettura dell'intera pagina conciliare.

L'incontro con la modernità riguarda l'intera “produzione” conciliare.¹¹

⁹ Cfr. G. ALBERIGO, *La costituzione in rapporto al magistero globale del concilio*, in *La Chiesa ne mondo di oggi*, a cura di G. BARAÛNA, Firenze 1966, pp. 172-195.

¹⁰ Cfr. D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993.

¹¹ Cfr. G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*, cit., p. 12. “Eppure, nella riflessione teologica, a partire dalla cesura della seconda guerra mondiale, le posizioni di Maritain sembravano più arretrate rispetto alla ricerca di nuove soluzioni che definissero il significato della storia e delle

“La *Gaudium et Spes* costituisce un’espressione riflessa di come il magistero ecclesiastico considerava il rapporto tra chiesa e mondo moderno, interpretato di volta in volta nel segno del dialogo, oppure della presenza o della solidarietà o secondo altri paradigmi tra i quali i padri conciliari si trovarono a dover scegliere”.¹² Nella costituzione però non troviamo un’esposizione sistematica sul problema del rapporto tra chiesa e mondo moderno, bensì troviamo alcuni nodi tematici, quasi esemplificativi, comunque riportabili ad un metodo. La scelta dei temi da trattare e soprattutto della forma in cui il concilio avrebbe dovuto trattarli è stata certamente il frutto di una difficile maturazione che costituisce oggi uno dei problemi ermeneutici principali nella lettura della costituzione”.

A queste problematiche sono dedicati studi e approfondimenti recenti. E l’occasione del quarantennio può essere una buona occasione in proposito.

Il carattere pastorale del Concilio non era disgiunto dalla percezione della crisi e della necessità di un passaggio già epocale che la Chiesa doveva compiere come indicato nella costituzione *Humanae salutis*: “La Chiesa oggi assiste ad una crisi in

realtà terrestri alla luce della salvezza, il significato stesso della chiesa e del cristianesimo rispetto ad esse”. *Ib.*, p. 12.

¹² Cfr. G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale “Gaudium et Spes” del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 14. Si v. A. ACERBI, *Storia e magistero conciliare. La “Gaudium et Spes” alla luce dei progetti storici di rapporti tra la Chiesa e il mondo*, in *Chiesa per il mondo. Miscellanea teologico-pastorale nel LXX del card. M. Pellegrino*, a cura della Facoltà teologica interregionale di Torino, Bologna 1974, II, pp. 335-417, poi riproposta ed arricchita in ID., *La chiesa nel tempo*, Milano 1979.

atto nella società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia".¹³

Tutto ciò rispondeva all'esigenza di una profonda riflessione teologica che rivedesse a fondo i termini di collocazione della chiesa e del cristianesimo stesso nella storia secondo le intuizioni già espresse da alcuni teologi.¹⁴

A sottolineare il carattere pastorale del Concilio è anche la scelta di affidare l'organizzazione alla Segreteria di Stato anziché al S. Ufficio. Di qui il ruolo avuto da Mons. Tardini.¹⁵

La fase preparatoria, come è noto, fu più che mai elaborata e contrastata. Si susseguirono schemi e questionari; è significativo che un passaggio importante per sbloccare l'*empasse* iniziale venisse dal card. Suenens cui Giovanni XXIII, dopo averne letto

¹³ Costituzione apostolica *Humanae salutis*, in AAS, 54 (1962), pp. 5-13. Si v. anche le allocuzioni dell'8 e del 16 maggio 1962: *Discorsi, messaggi, colloqui del santo padre Giovanni XXIII*, IV, Roma 1963, pp. 258 e 806. Su tutti questi aspetti si v. G. ALBERIGO, *Giovanni XXIII e il Vaticano II*, in *Papa Giovanni*, a cura di G. ALBERIGO, Bari 1987, pp. 211-243.

¹⁴ Si consideri che lo stesso Roncalli aveva letto e annotato con attenzione il libro di Congar, *Vraie et fausse réforme dans l'Eglise*, Parigi 1950; notizia citata in G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*, cit., p. 26.

¹⁵ Si v. A. MELLONI, *Parallelismi, nodi comuni e ipotesi conflittuali nelle strutture della preparazione del Vaticano II*, in *Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962)*, a cura di G. ALBERIGO-A. MELLONI, Genova 1993, pp. 446-448; V. CARBONE, *Il cardinale Domenico Tardini e la preparazione del Concilio Vaticano II*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 45 (1991), pp. 42-88; C.F. CASULA, *Il cardinale Domenico Tardini*, in *Le Deuxième Concile du Vatican (1959-1965). Actes du colloqui organisé par l'Ecole française de Rome en collaboration avec l'Université de Lille III (Rome 28-30 mai 1968)*, Roma 1989, pp. 207-227.

la lettera pastorale scritta per la Quaresima del 1962,¹⁶ chiese di preparare un primo testo con i principali temi.

Il presule belga viene invitato a formulare una proposta secondo le linee esposte nella citata lettera, scriverà: “l’annuncio del Concilio ha fatto nascere grandi speranze tra i fedeli e anche nel mondo. È a questa duplice attesa che esso deve rispondere: da qui – ci sembra – la necessità di affrontare in concilio una doppia serie di questioni. Una prima serie riguarderà la chiesa *ad extra*, cioè la chiesa di fronte al mondo di oggi. Una seconda serie riguarderà la chiesa *ad intra*, cioè la chiesa in se stessa, per poterla aiutare, d’altra parte, a rispondere alla sua missione nel mondo”.¹⁷

UN CONCILIO PASTORALE

Si introdusse dunque a questo punto la famosa distinzione che sarebbe poi stata ripresa da Giovanni XXIII e sarebbe effettivamente servita a dare una efficace interpretazione del concilio stesso. Suenens faceva significativamente coincidere il tema della *pastoralità* con quello della missione,¹⁸ riprendendo temi caratteristici della discussione sull’apostolato nel mondo cattolico francese degli anni Cinquanta: “*Concilio pastorale*. Se a conclusione di queste note ci è permesso esprimere un desiderio

¹⁶ Cfr. L.J. SUENES, *Qu’attendez-vous du concile?*, Bruxelles 1962.

¹⁷ Cfr. L.J. SUENES, *Souvenirs et espérances*, Paris 1991, pp. 66-68. Cfr. anche ID., *Aux origines du Concile Vatican II*, in «NRT», 107 (1985), pp. 3-21. Si v. anche la testimonianza di Suenens al colloquio dell’Istituto Paolo VI di Brescia nel settembre 1983: *Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, e il Concilio ecumenico Vaticano II*, Brescia 1985, pp. 178-187.

¹⁸ Cfr. G. TURBANTI, *Un concilio per il mondo moderno*, cit., p. 107.

è che il concilio sia per eccellenza un concilio pastorale, vale a dire apostolico. Che immenso beneficio per la chiesa sarebbe se potesse definire, a grandi linee, che la chiesa intera debba essere posta in stato di missione, e questo a tutti i livelli: laici, religiosi, clero, vescovi e congregazioni romane! Che magnifica grazia della Pentecoste sarebbe questa per la chiesa, come lo ha chiesto, con tutto il cuore e la speranza cristiana, la nostra amata guida”.¹⁹ È adombrato in queste parole quello stile di collegialità, di sinodalità che resta fra le “incompiute” della stagione conciliare.

Incoraggiato da Giovanni XXIII, Suenens elaborò un ulteriore progetto, più organico, che trasmise al Pontefice il 16 maggio 1962. Il progetto partiva da uno schema fondamentale *De ecclesia* e divideva poi gli altri schemi nei due ambiti della «Ecclesia ad intra» ed «Ecclesia ad extra». Quest’ultima sezione avrebbe dovuto rispondere alle attese del mondo circa i problemi sociali.

Le due istanze saranno così presenti con pari dignità, ma con accenti di partecipazione differenti da parte dei padri conciliari lungo i lavori: da un lato la necessità di preservare il deposito della fede, la sua purezza, vista come messa in pericolo, e di qui la necessità di ribadire l’esatta dottrina e di ristabilire la disciplina ecclesiastica;²⁰ e la necessità di rinnovare la pastorale e quindi le forme moderne di apostolato dei laici in modo particolare. In sostanza la cosiddetta azione cattolica, religiosa e sociale.

¹⁹ Cfr. L.J. SUENES, *Souvenirs...*, cit., p. 68.

²⁰ Si v. ad esempio il discorso tenuto alla Gregoriana dal gesuita padre Tromp, che avrebbe avuto un ruolo nei lavori conciliari: S. TROMP, *De futuro Concilio Vaticano II*, in “Gregorianum”, 43 (1962), pp. 5-11.



Dopo aver richiamato alcuni elementi di storia del Concilio con riferimento alle tematiche della *Gaudium et Spes*, elementi che possono aiutare a contestualizzare la necessità di “rileggere” oggi questa importante costituzione conciliare, si offrono alcune sintetiche chiavi di lettura.

■ CHIAVI DI LETTURA PER LA GS

GS propone, nel quadro generale del Concilio, il primo tentativo applicativo del metodo proprio e innovativo che il Concilio Vaticano II ha scelto; quando si dice che non vuol essere un Concilio di condanna di altri, ma di domanda su se stessi si sceglie un metodo radicalmente nuovo.

- Il metodo precedente esprimeva un movimento di dialogo in cui un soggetto Chiesa si rivolgeva ad un altro soggetto mondo, presupponendo di possedere una verità che diventava criterio di giudizio (e condanna).

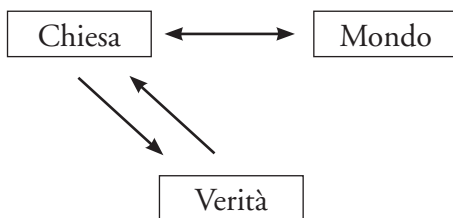


- Il metodo del Concilio esprime un movimento di dialogo in cui il soggetto Chiesa viene ridefinito dall'esistenza del soggetto Mondo e dalle sue mutazioni, poiché la storia è “storia della salvezza”.



In questo secondo caso il criterio diventa il dialogo invece del giudizio; e suppone che la verità di Dio è più grande di tutti e due i soggetti. È il mondo stesso e la sua storia che aiuta a comprendere meglio la verità al cui servizio la Chiesa esiste.

Lo schema, a questo punto, diventa



La verità, *che la Chiesa ha, ma non sa*, viene così riconosciuta attraverso lo stesso dialogo, che non è più elemento accessorio di eventuale generosità, ma elemento definitorio e necessario alla vita della Chiesa e alla sua fedeltà al Signore.

GS è, dicevamo, un tentativo di applicazione di questo metodo, ed è soprattutto in questo la sua perenne attualità, più che nei singoli contenuti sviluppati. In questo senso va letto il conosciutissimo e citatissimo numero uno.

Dunque prova a leggere i temi della vita umana e della storia del mondo in questa chiave, secondo la logica teologica che segue.

- In tutta la prima parte (esposizione introduttiva e parte prima) si esplicita la “lettura” della storia che la Chiesa fa e la sua scala di valori: la centralità è la persona umana, criterio ultimo e primo. Non la “vita” umana (che non è un valore assoluto, per i cristiani, basta pensare ai martiri), ma la “persona” umana. E la Chiesa è a servizio della vocazione dell’uomo, per la sua dignità, per la comunità degli uomini, e per l’attività umana nell’universo; questo significa che le tre dimensioni fondamentali dell’uomo (l’essere, l’essere con, e il fare) sono il luogo dove si intrecciano nella realtà l’esperienza e la sapienza della Chiesa e i problemi e le speranze degli uomini e delle donne. La Chiesa offre in GS la trama di ciò che si sforza di leggere nelle vicende umane e di ciò che si sforza di servire.

- I numeri 40-45 poi, sono centrali, quanto alla chiave di lettura “metodologica” che abbiamo proposto: la mutua relazione che si stabilisce tra chiesa e mondo, la triplice forma di aiuto che la chiesa intende dare al mondo (agli individui, alla società e alle attività umane tramite i cristiani) e ciò che la chiesa riceve dal mondo contemporaneo.

- La seconda parte invece, affronta dei singoli problemi, e non è così invecchiata come si sarebbe tentati di pensare (rileggere i capitoli 3, 4 e 5 della seconda parte dà ancora oggi una certa emozione).

È su questa opzione “metodologica” che si radica la centralità dei laici e il loro ruolo che GS propone: se la storia non è solo la “destinazione” dei principi/verità/valori che la chiesa già possiede totalmente in proprio, ma piuttosto l’interlocutore grazie al quale la chiesa capisce sempre meglio il dono che ha ricevuto dal Signore e il luogo dell’aiuto reciproco che chiesa e mondo si scambiano per camminare insieme verso il Regno di Dio, se tutto questo è vero, allora i laici sono il luogo vivente di questo interscambio.

■ UNA NUOVA VISIONE DI LAICO E DI MONDO. L’INSEGNAMENTO CONCILIARE

Il Concilio Vaticano II è il primo concilio che parla in maniera esplicita del laicato, e lo fa non solo con un documento apposito, il decreto *Apostolicam actuositatem*, ma con un capitolo della costituzione apostolica sulla Chiesa, la *Lumen gentium*.

In realtà il Concilio ne tratta in quasi tutti i suoi Decreti, Costituzioni e Dichiarazioni. Ciò mostra con quale insistenza, in ordine a tutta la vita della Chiesa, l’argomento sia stato pro-

posto e discusso in questo Concilio; e come per le sue decisioni passerà alla storia “come il grande Concilio sulla Chiesa e sul laicato visto quale soggetto corresponsabile di tutta la vita ecclesiale”.²¹

Il laicato cattolico vive l’attesa e la celebrazione del Concilio con una attenzione e con una partecipazione inedita che è frutto di una preparazione avvenuta nei decenni che hanno preceduto il Concilio. In Italia, come anche in altri paesi, l’Azione Cattolica ha certamente contribuito a formare quel movimento dei laici che insieme a quello biblico e liturgico hanno anticipato e sostenuto le novità del Concilio.

La nuova fondazione battesimale (*Lumen gentium* 9)

Tenendo il Concilio “davanti a noi” (sicura bussola per il III millennio – *NMI*) vorrei richiamarne gli aspetti fondativi e innovativi: un passaggio più di tipo teologico, che aiuta però a cogliere la novità storica, ancora problematica, che caratterizza il tema dell’apostolato dei laici e dell’AC dopo il Concilio.

Il primo punto nodale per la nostra riflessione è comprendere come il Concilio Vaticano II rifondi la centralità battesimale, perché è questo il primo pilastro che, insieme alla nuova visione dell’altro, che è il secondo pilastro, costituisce il nuovo scenario.²²

I laici vengono “radicati” non in termini funzionali (cioè sul “cosa fanno...”, e in questa logica del pre-Concilio trovava

²¹ *Apostolato dei Laici e Azione Cattolica*, in “L’Assistente ecclesiastico”, a. XXXVI n. 2, febbraio 1966 (numero speciale sul decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*, curato dal collegio Assistenti), p. 93.

²² Cfr. L. SARTORI, *La Lumen gentium. Traccia di studio*, Edizioni Messaggero, Padova 2005, pp. 47-53, per un commento puntuale del numero nel suo contesto.



collocazione l'apostolato dei laici come un "fare plus"), ma piuttosto nella successione di immagini (popolo di Dio - creatura dello Spirito - corpo di Cristo) che caratterizza la Chiesa e la definisce come sacramento della dinamica trinitaria.

Anche se nel Nuovo Testamento in un solo passo (quello di *1Pt 2* citato in *LG 9*) la denominazione "Popolo di Dio" è applicata alla Chiesa, mediante l'analisi dei passi di san Paolo e dei Padri della Chiesa, è evidente la concezione che l'eredità di Jahvè è passata ormai al nuovo popolo cristiano.²³

Ciò che si deve segnalare è che la nuova fondazione battesimale sposta gli equilibri relazionali tra i soggetti, così come sposta il radicamento e il rapporto tra il "fare" e l'"essere" dei laici e del ministero. Così facendo crea un problema sulla comprensione dell'apostolato dei laici che sarà molto bene visibile nel post-Concilio.

La nuova visione dell'"altro" (*Gaudium et spes 1-10*)

Lo spostamento, in parte conseguenza di e in parte complementare a quello operato nella *Lumen gentium*, è quello che si attua nella *Gaudium et spes* e che riguarda la diversa comprensione di ciò che "non è Chiesa", nella fattispecie il mondo.

²³ Cfr. G. PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II. Storia, testo e commento della Costituzione "Lumen gentium"*, Jaca Book, Milano 1969, pp. 125-127. L'autore fa poi notare come, riprendendo il paragone con Israele, il testo attribuisce al Nuovo Israele non solo l'appellativo di "chiesa di Dio" bensì anche "chiesa di Cristo". Il passaggio ove si parla di "coloro che guardano a Gesù" richiama il significato etimologico del termine greco "ekklesia", che deriva da "ek-kaleo" (= alzare gli occhi verso) ed è imbevuto della teologia giovannea della luce. Interessante è pure la scelta fatta dai padri conciliari di inserire in questa parte riferimenti a testi legati al tempo pasquale.

La Costituzione *Lumen gentium* infatti è stata elaborata “con esplicito riferimento alle «presenti condizioni del mondo», tramutando così in volontario proposito quell’elemento di storicità da cui, in altre epoche, i teologi si ritenevano immuni, mentre ne erano condizionati”²⁴

Già l’introduzione della *Gaudium et spes* è molto articolata ed è importante per comprendere lo spirito nuovo del Concilio. Esprime già in sintesi il nuovo atteggiamento della Chiesa.

Del resto già il titolo è esplicativo: non si parla di “Chiesa e mondo” ma di “Chiesa nel mondo contemporaneo” e questo significa almeno due cose:

- la Chiesa si sente parte del mondo
- la Chiesa vuol guardare al mondo concreto dell’oggi.

Sul primo numero del documento conciliare si insiste nell’intima solidarietà col mondo.

Nel secondo numero si sottolinea che il Concilio si rivolge a tutti gli uomini (novità introdotta da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*). Se il Concilio ha guardato molto “*ad intra*”, con la *Gaudium et spes* i Padri conciliari si sono rivolti “*ad extra*”. Segue una precisazione del termine “mondo” inteso come mondo umano, come storia umana complessa ed ambigua, come opera della creazione da parte di Dio.

Il numero tre evidenzia il nuovo atteggiamento della Chiesa mediante l’utilizzo di due parole: dialogo e cooperazione, utilizzati in un’ottica di offerta (“mettendo a disposizione”).²⁵

²⁴ E. BALDUCCI, *La teologia del laicato secondo il Concilio*, in “Testimonianze”, a. IX n. 81/82, gennaio-febbraio 1966, p. 18.

²⁵ Cfr L. SARTORI, *La chiesa nel mondo contemporaneo*, Edizioni Messaggero, Padova 1995, pp. 27-30.



L'orizzonte diventa non più l'instaurazione della cristianità, ma la costruzione del Regno di Dio, dove il mondo diventa pienamente se stesso e, di conseguenza, rispondente al disegno creaturale di Dio.

Il passaggio da un mondo visto come ostile a un mondo che è il luogo comune della nostra esistenza, il luogo della rivelazione di Dio attraverso i segni dei tempi, quindi un luogo teologico, muta di conseguenza anche la comprensione e la collocazione del laico: non più un soggetto che, compromesso con il mondo, è a rischio, ma piuttosto l'interprete privilegiato di "un'altra lingua", voce del mondo per la Chiesa e voce della Chiesa per il mondo.

Queste acquisizioni, come si è detto, hanno un effetto diretto circa il nostro tema: il laico diventa – non solo o non tanto, di fatto, ma con fondamento teologico – il soggetto privilegiato della Chiesa nel mondo.

Questo trasforma profondamente il concetto di "apostolato dei laici" in almeno tre direzioni che si richiamano in estrema sintesi:

- l'apostolato dei laici diventa bi-univoco, voce della Chiesa per il mondo, voce del mondo per la Chiesa;
- l'apostolato dei laici diventa un ambito proprio, collaborativo con la gerarchia, ma non più semplicemente esecutivo;
- l'apostolato dei laici diventa essenziale e non più opzionale per il dato battesimale, essenziale per la Chiesa stessa nel suo stesso esistere e per la sua stessa missione.

Il Concilio si sofferma sulle diverse forme di apostolato: a quello individuale affianca la forma associativa, di cui si sottolinea l'assoluta importanza;²⁶ in relazione poi al fine apostolico

²⁶ AA n. 18: "I fedeli sono chiamati ad esercitare l'apostolato individuale nelle diverse condizioni della loro vita; tuttavia ricordino che l'uomo, per

generale della Chiesa, all'animazione cristiana e alla testimonianza di carità, il Concilio riconosce una grande varietà delle associazioni di apostolato,²⁷ valorizzandone anche il carattere internazionale.²⁸

natura sua, è sociale e che piacque a Dio di riunire i credenti in Cristo per farne il Popolo di Dio (cfr. *Pt 2*, 5-10) e un unico corpo (cfr. *1 Cor 12*, 12). Quindi l'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si mostra come segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo che disse: «Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Mt 18*, 20”.

²⁷ *AA n. 19*: “L'impegno poi universale della missione della Chiesa, in considerazione del progredire delle istituzioni e sotto la spinta del rapido evolversi della società odierna, richiede che le iniziative apostoliche dei cattolici perfezinino sempre più le forme associate in campo internazionale”.

²⁸ Segue, sempre nel documento sull'apostolato dei laici, la descrizione delle caratteristiche dell'Azione Cattolica *AA n. 20*: “Queste forme di apostolato, si chiamino esse Azione Cattolica o con un altro nome, che oggi esercitano un apostolato prezioso, sono costituite dal concorso delle seguenti note caratteristiche prese tutte insieme: *a*) fine immediato di tali organizzazioni è il fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti; *b*) i laici, collaborando con la Gerarchia secondo il modo loro proprio, portano la loro esperienza e assumono la loro responsabilità nel dirigere tali organizzazioni, nel ponderare le circostanze in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa, e nella elaborazione ed esecuzione del piano di attività; *c*) i laici agiscono uniti a guisa di un corpo organico affinché sia meglio espressa la comunità della Chiesa e l'apostolato riesca più efficace; *d*) i laici, sia che si offrano spontaneamente, o siano invitati all'azione e alla cooperazione diretta con l'apostolato gerarchico, agiscono sotto la superiore direzione della Gerarchia medesima, la quale può sancire tale cooperazione anche per mezzo di un “mandato” esplicito”.



Nel Concilio, “fra coloro che volevano che ogni apostolato dei laici fosse dichiarato «azione cattolica» e coloro che avrebbero preferito non parlarne per evitare ogni favoritismo, la maggioranza ha optato per una soluzione intermedia: non si tratta di un monopolio in favore dell’Azione cattolica, ma di una pressante raccomandazione. E a tutti si rende il servizio di una definizione dei quattro elementi che caratterizzano una forma d’apostolato che voglia definirsi «azione cattolica»”.²⁹ In realtà dall’insieme dei documenti conciliari è ricavabile qualcosa di più di una “raccomandazione”, il senso di una utilità, di un ruolo di promozione per tutto il laicato, che fa dell’AC uno strumento non solo raccomandato.³⁰

Un segno ulteriore della convinta considerazione del valore irrinunciabile dell’apostolato associato dei laici da parte dei padri conciliari emerge anche nel paragrafo dell’*Apostolicam actuositatem* intitolato “Stima delle associazioni”.³¹ Nella stagione post-conciliare numerosi fattori hanno contribuito a indebolire per un verso la proposta dell’AC e per l’altro a rendere difficile la diffusione in un contesto sempre più internazionale. ●

²⁹ G. REGNIER, *L’apostolato dei laici*, EDB, Bologna 1985, p. 75.

³⁰ Si v. *Ad gentes* n. 15, *Christus Dominus* n. 17.

³¹ AA n. 21: “Tutte le associazioni di apostolato si devono giustamente stimare; quelle poi che la Gerarchia secondo le necessità dei tempi e dei luoghi ha lodato o raccomandato o ha deciso di istituire come più urgenti, devono essere prese in somma considerazione dai sacerdoti, dai religiosi e dai laici e promosse secondo la maniera propria di ciascuno di essi”.

7



*Parola di Dio
e Sacra Scrittura
nella vita della Chiesa*

Prof. Antonio Pitta

*Docente di Egesi del Nuovo Testamento
Pontificia Università Lateranense*

**Giovedì 7 febbraio 2013
Parrocchia San Paolo | Barletta**



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

giovedì 7 febbraio 2013 | ore 19,30
Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Parola di Dio e Sacra Scrittura nella vita della Chiesa

Prof. Antonio Pitta

Docente di Egeses del Nuovo Testamento - Pontificia Università Lateranense

prossimo appuntamento

martedì 12 marzo 2013 / ore 19,30
Parrocchia Sant'Andrea **BISCEGLIE**

La riforma liturgica e il Concilio Vaticano II. Quale futuro?

Mons. Felice DI MOLFETTA, Vescovo di Cerignola e Ascoli Satriano



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

È ormai realtà diffusa che in molte forme il popolo di Dio e la parola della Bibbia si incontrino, che la Scrittura sia interrogata, ascoltata, letta, commentata. Eppure tutto questo non sarebbe stato così prima del Concilio Vaticano II: i laici non avrebbero mai preso la parola parlando della e sulla Bibbia. La sacra Scrittura raggiungeva i battezzati solo attraverso immagini (*biblia pauperum*), narrazioni parafrasate e forme proverbiali.

La centralità della Parola di Dio ristabilita esplicitamente dalla *Dei Verbum* ha avuto un tale successo nella pratica ordinaria della vita cristiana da renderci quasi incomprensibile e inimmaginabile come potesse essere diverso prima.

Dobbiamo considerare che nel XII secolo la Chiesa, con il concilio di Tolosa (1229), decretò la proibizione per i laici di possedere copia della Bibbia, che nel 1234 il concilio di Terragona ordinò che tutte le versioni della Bibbia nelle lingue parlate venissero, entro otto giorni, consegnate ai vescovi per essere bruciate, che divieti simili furono emanati in tutta Europa da vescovi e concili provinciali

fino al XVI secolo e che un'attività intensissima di espropriazione delle Bibbia si ebbe soprattutto tra il XVI e il XVII secolo.

Tutto questo finì per rendere estraneo il popolo di Dio alla Parola. Ma, evidentemente, il desiderio di Sacra Scrittura non si è spento sotto il peso dei secoli se, nei fatti molto prima che nelle discussioni colte e teoriche, la risposta al Vaticano II è stato un cambio radicale di attesa e di comprensione del ruolo della Scrittura nella vita della Chiesa e di ogni cristiano. Di questo ci parlerà questa sera don Antonio.

Mons. Antonio Pitta, nativo di Lucera e presbitero della Diocesi di Lucera-Troia, ha conseguito il dottorato in esegesi biblica presso il Pontificio Istituto Biblico a Roma.

È stato ordinario di Nuovo Testamento presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di cui è stato anche Preside e dal 2007 è Professore Ordinario di Nuovo Testamento presso la Facoltà di Teologia alla Pontificia Università Lateranense.

Antonio Pitta è anche coordinatore degli studiosi di Nuovo Testamento per l'Associazione Biblica Italiana e membro dell'internazionale New Testament Society (Società Internazionale per il NT).

Oltre ad essere uno studioso di esegesi biblica, è autore di numerose e importanti pubblicazioni su San Paolo e in particolare di commentari sulle epistole dell'apostolo pubblicati dalle maggiori case editrici del settore.

Fra le sue pubblicazioni:

- *Disposizione e messaggio della lettera ai Galati. Analisi retorico-letteraria*, Analecta Biblica 131, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1992.
- *Sinossi paolina*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

- *Lettera ai Galati. Introduzione, versione e commento*, EDB, Bologna 20002.
- *Il paradosso della croce. Saggi di teologia paolina*, Piemme, Casale Monferrato 1998.
- *Lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2002.
- *Lettera ai Romani, Introduzione e commento, Lectio divina popolare*, Edizioni Messaggero, Padova 2003.
- *Trasformati dallo Spirito, Lectio divina sulle lettere di Paolo*, Paoline, Milano 2005.
- *La Seconda Lettera ai Corinzi*, Città Nuova 2008. ●





Prof. Antonio Pitta

Docente di Egesi del Nuovo Testamento

Pontificia Università Lateranense

Parola di Dio e Sacra Scrittura nella vita della Chiesa



INTRODUZIONE

Non è possibile rileggere la Costituzione della *Dei Verbum* sulla Parola di Dio senza porsi nello spirito del suo esordio: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: “Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo (1Gv 1,2-3)”».

Vorrei rileggere la *Dei Verbum* alla luce dell'esperienza di Giacobbe all'Iabbok (cfr. Gen 32,23-33). Dopo aver lottato tutta la notte con l'uomo ignoto, all'alba il Patriarca prevale e riceve un nome nuovo. Non si chiamerà più Giacobbe, bensì Israele.

La *Costituzione* più sofferta del Concilio Vaticano II è la *Dei Verbum*, ma anche la più innovativa, che ha creato un guado non soltanto fra i credenti, ma anche fra gli studiosi di Sacra Scrittura. La Costituzione ha visto la proposta di ben cinque schemi



AUDIO



IMMAGINI

preparatori, sottoposti a continue revisioni dai Padri conciliari. Tuttavia è opportuno precisare che la *Dei Verbum* non nasce come un fungo, bensì costituisce l'approdo di tutta la ricerca biblica maturata in due millenni. Dal versante dei documenti pontifici i principali antesignani della *Dei Verbum* sono la *Providentissimus Deus* di Leone XIII del 1893, un documento fondamentale sulla formazione biblica nei seminari e negli istituti teologici, e la *Divino Afflante Spiritu* di Pio XII del 1943, di grande rilievo sull'importanza dei generi letterari presenti nella Sacra Scrittura. A valle della Costituzione conciliare si pone l'esortazione post-sinodale, *Verbum Domini*, di Benedetto XVI redatta dopo il sinodo della Parola di Dio del 2010.

Che cosa intravede la Chiesa che come Giacobbe al mattino, dopo la lotta con l'uomo sconosciuto, ha affrontato il nuovo giorno dei cinquant'anni a cui siamo giunti? Perché l'icona biblica scelta si attaglia in modo appropriato alla *Dei Verbum*? Ritengo che possiamo enucleare quattro fondamentali bagliori che si stagliano dall'alba conciliare e ci sono posti ancora innanzi: la relazione tra la verità biblica e la salvezza; l'azione dello Spirito che si trova all'origine della Sacra Scrittura e prosegue nella sua interpretazione; il principio dell'incarnazione del Figlio di Dio applicato al linguaggio della Parola di Dio; e il movimento biblico che la *Dei Verbum* ingenera. Dopo questo documento non si può più, per fortuna, sostenere con P. Claudel che i cattolici amano tanto la Sacra Scrittura da starne il più lontano possibile.

LA VERITÀ BIBLICA PER LA NOSTRA SALVEZZA

Così la *Dei Verbum* definisce l'ispirazione biblica: "Poiché dunque tutto ciò che gli autori ispirati o agiografi asseriscono è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, bisogna ritenere, per



conseguenza, che i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture” (DV nr. 11).

Forse è questo il bagliore più corposo che scaturisce dalla *Dei Verbum*: il rapporto tra ispirazione biblica, la verità di Dio e la nostra salvezza. Tuttavia oggi si cerca di offuscare proprio questo meraviglioso bagliore sostenendo le contraddizioni interne tra i Vangeli canonici, l’accreditamento che si cerca di conferire ai vangeli apocrifi e le distonie tra la Sacra Scrittura e le evoluzioni scientifiche. In realtà, l’ispirazione e la verità biblica sono finalizzate non a se stesse, bensì alla salvezza per cui tutta la Scrittura è stata rivelata.

Chiunque confronta lo stesso episodio sulla vita di Gesù, riportato nel Nuovo Testamento, si rende conto che le versioni dei vangeli sinottici divergono fra loro. Di questo si era già accorto Taziano che, verso la fine del II secolo, cercò di redigere un *Diatessaron*, vale a dire un unico vangelo purgato delle distonie fra i quattro vangeli che sono entrati nel canone biblico. Tuttavia le Chiese dei primi secoli non soltanto rifiutarono tale operazione, ma si rendevano già conto, prima di noi, che i vangeli vanno conservati per la loro integrità e nella loro natura, nonostante le divergenze tra l’uno e l’altro vangelo. In definitiva tali distonie non sono state viste in modo nocivo, bensì positivo poiché evidenziano le profondità del mistero di Gesù Cristo e della vita iniziale della Chiesa.

Circa le relazioni tra i vangeli contenuti nel Nuovo Testamento e i vangeli apocrifi scoperti nel secolo scorso, è opportuno rilevare quanto segue. Quanto a datazione i vangeli canonici precedono quelli apocrifi che appartengono alla fine del I e al II secolo d.C. I vangeli apocrifi e, in particolare quelli gnostici, cercano di sottovalutare l’umanità di Gesù a favore della sua di-



vinità. Inoltre non apportano sostanziali novità rispetto ai vangeli sinottici e non sono stati insabbiati da alcuna Chiesa imperiale che, di fatto, non esiste nel II secolo. Piuttosto gli apocrifi non sono riusciti a valicare le aree geografiche dell'Egitto (Nag Hammadi) e della Siria per il loro particolare modo di svalutare l'umanità di Gesù a favore della divinità, e non il contrario. Paradossale è che scritti tendenti a sottolineare il divino nella persona di Gesù siano oggi strumentalizzati per finalità contrarie, ossia per esaltarne l'umanità. Le tendenze gnostiche, proprie degli apocrifi, si trovano all'origine della loro insufficiente universalità della fede in Gesù Cristo.

Qualsiasi evoluzione scientifica moderna non entra in collisione con la verità biblica, semplicemente perché Scrittura e scienze umane presentano statuti, linguaggi e finalità diverse. La Sacra Scrittura non è un insieme di libri scientifici, bensì riflette le concezioni antropologiche del periodo in cui è stata scritta ed è finalizzata alla relazione salvifica tra Dio e l'uomo. Cadremmo in storicismi pericolosi sia se cercassimo di delegittimare con la scienza la verità biblica, sia se difendessimo a spada tratta la verità biblica contro l'evoluzione scientifica. Alla *Dei Verbum* spetta il grande merito di aver ricomposto le autonomie tra verità biblica e verità scientifica, tra fede e ragione.

■ LA PAROLA DI DIO E IL LINGUAGGIO UMANO

Il secondo bagliore che illumina il cammino della Chiesa con la *Dei Verbum* riguarda il processo dell'ispirazione biblica: "Per ciò, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta..." (nr. 12).

Su questo versante, gli schemi preparatori della *Dei Verbum* stavano compiendo una grave omissione: il rapporto che lo Spi-

rito ingenera tra la Scrittura e il lettore, che sia studioso o semplice credente. Anche la *Divino Afflante Spiritu*, a parte il titolo, aveva dimenticato l'importanza dello Spirito nella generazione della Scrittura. Da questo punto di vista è stato determinante l'apporto dei Padri conciliari di origine orientale, in particolare di N. Edelby della Chiesa melchita. Lo Spirito di Dio si trova all'origine della Scrittura e il principio analogato che permette di comprendere il processo dell'ispirazione biblica è quello dell'ispirazione poetica e artistica. Così l'ispirazione biblica non si realizza in modo meccanico, come se lo Spirito prescindesse dall'uomo a cui si rivolge, dal suo contesto storico e dalle sue concezioni sociali. In tal senso è stato fondamentale il recupero dell'esegesi medievale, operato da H. De Lubac: "*Littera gesta docet, quid credas allegoria, Moralis quid agas, quo tendas anagogia* (La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, il senso Morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere)".

Il primo e ineludibile livello dei quattro sensi della Scrittura è quello storico o letterale ("Historia est fundamentum", come recita l'altro distico medievale) e non quello spirituale. Ed è dal senso letterale che si giunge a quello spirituale, etico ed escatologico della Scrittura, non a prescindere da esso.

Lo Spirito non si trova soltanto all'origine della formazione della Scrittura, ma anche al suo approdo: il lettore o l'interprete ha bisogno dello stesso Spirito per entrare in sintonia con la Scrittura, altrimenti quest'ultima si riduce a lettera morta o persino diventa lettera che uccide. Su questa fondamentale relazione di "fusione di orizzonti" (H.G. Gadamer), il romanzo di M. Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, ha anticipato in modo drammatico la separazione contemporanea tra l'esegesi alla Sorbona o accademica e l'esegesi nella Chiesa. I due ambiti non possono essere separati, ma vanno soltanto distinti per il diverso



background culturale e religioso di chiunque approfondisca la Sacra Scrittura.

In questo circolo ermeneutico causato dallo Spirito fra la Scrittura e il lettore, si delinea il “trascendimento” della lettera segnalato in modo opportuno da Benedetto XVI nella *Verbum Domini*, nr. 38: “Lo Spirito liberatore non è semplicemente la propria idea, la visione personale di chi interpreta. Lo Spirito è Cristo, e Cristo è il Signore che ci indica la strada». Sappiamo come anche per sant’Agostino questo passaggio fu nello stesso tempo drammatico e liberante; egli credette alle Scritture, che gli apparivano in un primo tempo così differenziate in se stesse ed a volte piene di grossolanità, proprio per questo trascendimento che egli imparò da sant’Ambrogio mediante l’interpretazione tipologica, per cui tutto l’Antico Testamento è un cammino verso Gesù Cristo. Per sant’Agostino il trascendimento dalla lettera ha reso credibile la lettera stessa e gli ha permesso di trovare finalmente la risposta alle profonde inquietudini del proprio animo, assetato della verità”.

■ IL PRINCIPIO DELL’INCARNAZIONE

La Parola di Dio non è orfica o misterica, nel senso che non cala dall’alto come un oracolo divinatorio, bensì segue lo stesso processo compiuto nell’incarnazione del Figlio di Dio: “Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell’uomo, come già il Verbo dell’eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell’umana natura, si fece simile all’uomo” (nr. 13). I modi di pensare, di vedere, di parlare dell’uomo in cui è stata scritta caratterizzano la Parola di Dio.

Il principio dell’incarnazione dovrebbe escludere una lettura mantica o improvvisata della Sacra Scrittura e indurre a distin-

guere l'autore immediato di ogni singolo libro biblico da quello ultimo che è Dio stesso. Come Dio ha avuto bisogno della fede, del grembo e dell'umanità di Maria, così si serve di ogni singolo agiografo perché la sua Parola eterna si cristallizzi nello scritto. Senza questo principio fondamentale si rischia da una parte di delegittimare la verità biblica e dall'altra di cadere in forme misteriche d'interpretazione della Scrittura. Da una parte si trova lo storicismo, dall'altra il letteralismo biblico che caratterizza alcuni movimenti religiosi. Fra queste distorsioni si trova il processo dell'incarnazione biblica, che non separa l'umano dal divino, ma nell'umano cerca e trova il divino. Per questo lo Spirito che segue il processo dell'incarnazione del Figlio di Dio non è uno spirito indefinito e alla portata di chiunque, bensì si tratta dell'unico Spirito di Cristo.

LA VENERAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

L'ultima parte della *Dei Verbum* è dedicata all'impulso pastorale della Sacra Scrittura e ci fa contemplare la ricchezza della sua diffusione nella vita della Chiesa. Così si chiude la *Dei Verbum*: "Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso alla vita spirituale dall'accresciuta venerazione per la parola di Dio, che «permane in eterno» (Is 40,8; cfr. 1 Pt 1,23-25; DV 26).

In particolare il metodo della *lectio divina* ha abbandonato le soglie dei monasteri ed è entrata in quelle delle comunità parrocchiali permettendo a tutti i credenti di avere accesso alla Sacra Scrittura. Il rapporto tra Scrittura e mistero eucaristico è centrale nella vita spirituale dei credenti: così centrale che la contemplazione dell'eucaristia conduce a quella della Parola di Dio.



Su questo versante la *Verbum Domini* ha compiuto un passo ulteriore approfondendo la sacramentalità della Parola di Dio: “Cristo, realmente presente nelle specie del pane e del vino, è presente, in modo analogo, anche nella Parola proclamata nella liturgia. Approfondire il senso della sacramentalità della Parola di Dio, dunque, può favorire una comprensione maggiormente unitaria del mistero della Rivelazione in «eventi e parole intimamente connessi», giovando alla vita spirituale dei fedeli e all’azione pastorale della Chiesa” (VD 56).

Il Sinodo sulla Parola di Dio non ha voluto proporre un altro sacramento, da aggiungere a quelli già esistenti, ma ha cercato di ristabilire l’imprescindibile relazione tra la sacramentalità della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura, e i sacramenti. D’altro canto l’assioma classico sostiene bene che “*accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*”. La principale Parola che accede agli elementi sacramentari è la Parola di Cristo che si trova al centro e non altrove della Parola di Dio.

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di cogliere i quattro bagliori principali che all’alba dell’epoca post-conciliare sono stati intravisti dopo la notte della lotta aperta, compiuta durante la gestazione della *Dei Verbum*. Sappiamo che alla fine della lotta tra Giacobbe e l’uomo ignoto al guado dello Iabbok, il patriarca fu colpito al nervo sciatico e zoppicò per tutta la vita. Chi soffre o ha sofferto al nervo sciatico conosce bene la sofferenza che produce!

Rapportarsi a diverso livello alla Sacra Scrittura è non cadere nella presunzione di possederla, bensì riconoscere il senso del limite che appartiene alla natura umana e che Dio ha attraversato con noi esprimendo la sua eterna Parola in parole umane. Vorrei

segnalare uno dei rischi presenti nel rapporto con la Sacra Scrittura: in Italia si è tutti allenatori di calcio; e quando si scopre la Sacra Scrittura, tutti si diventa bibliisti. Di per sé il fenomeno non è del tutto negativo, ma comporta alcuni fraintendimenti pericolosi che finiscono per allontanare dalla frequentazione della Sacra Scrittura. La poesia di J. L. Borghes, dedicata a *Israel*, rende l'idea dell'importanza della Sacra Scrittura per decifrare il volto di Dio: “Tu sei in codesto libro, ch'è lo specchio/ d'ogni volto che sopra vi si china/e del volto di Dio, che in quel complesso/ e arduo vetro tremendo s'indovina” (En ese libro estás, que es el espejo/ de cada rostro que sobre él se inclina/ y del rostro de Dios, que en su complejo/ y arduo cristal, terrible se adivina). ■





*La riforma liturgica
e il Concilio Vaticano II.
Quale futuro?*

Mons. Felice Di Molfetta

*Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano
Presidente del Centro di Azione Liturgica*

Martedì 12 marzo 2013
Parrocchia Sant'Andrea | Bisceglie



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

martedì 12 marzo 2013 | ore 19,30
Parrocchia Sant'Andrea **BISCEGLIE**

La riforma liturgica e il Concilio Vaticano II. Quale futuro?

Mons. Felice Di Molfetta

Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano. Presidente del Centro di Azione Liturgica

prossimo appuntamento

martedì 16 aprile 2013 / ore 20,00
Parrocchia Spirito Santo **TRANI**

Laici corresponsabili nella Chiesa

Prof. Severino DIANICH, Docente emerito di Teologia - Studio Teologico Fiorentino

Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Vorrei introdurre questo nostro incontro con le parole pronunciate da Paolo VI all' *Udienza generale* del 13 gennaio 1965:

«Bisogna rendersi conto che una nuova pedagogia spirituale è nata col Concilio: è la sua grande novità; e noi non dobbiamo esitare a farci dapprima discepoli e poi sostenitori della scuola di preghiera che sta per cominciare. Può darsi che le riforme tocchino abitudini care, e fors'anche rispettabili; può darsi che le riforme esigano qualche sforzo sulle prime non gradito; ma dobbiamo essere docili e avere fiducia: il piano religioso e spirituale, che ci è aperto davanti dalla nuova Costituzione liturgica, è stupendo, per profondità e autenticità di dottrina, per razionalità di logica cristiana, per purezza e per ricchezza di elementi culturali ed artistici, per rispondenza all'indole e ai bisogni dell'uomo moderno».

“Il piano religioso e spirituale, che ci è aperto davanti dalla nuova Costituzione liturgica, è stupendo”, afferma Paolo VI. Ebbene, questo piano religioso e spirituale voluto dalla Riforma Liturgica dell'ultimo concilio viene da lontano: esso nasce

dalle nobili istanze del Movimento Liturgico, faticosamente maturate e in quella riforma recepite. Il Movimento liturgico già nella prima metà del 1800 avvertiva difficoltà e disagi nella prassi celebrativa del tempo e che iniziò ufficialmente il percorso di rinnovamento ai primi del Novecento, sulla scia delle sollecitazioni di S. Pio X.

Il percorso che ha condotto alla riforma liturgica, su indicazione autorevole del Concilio Vaticano II, non deve essere interpretato come rottura e discontinuità, ma neppure come semplice continuità ap problematica rispetto ad una prassi irreformabile. Assicurare la continuità della tradizione implica pur sempre, nel rinnovamento, un certo grado di discontinuità. La tradizione liturgica, data la sua peculiare indole pastorale, non vive nonostante le riforme, ma fiorisce grazie ad esse. È la storia di venti secoli di culto cristiano che dimostra quanto l'istanza pastorale sia stata l'anima del dinamismo incessante delle forme rituali.

Non possiamo ignorare però che la riforma liturgica non ha mai avuto vita facile. Anche negli ultimi anni, in un triste crescendo, ha incrociato non pochi ostacoli sul proprio cammino. Tali istanze sono ancora per molti versi in attesa di una piena assimilazione nella concreta prassi culturale e proprio per questo il percorso di riforma e i processi di rinnovamento, ancora tutti in divenire, gravidi di promesse, avrebbero estremo bisogno di ricevere ossigeno anziché di essere bloccati nel loro slancio.

Ma di questo ci parlerà diffusamente, con la nota acribia intellettuale e con il suo afflato pastorale S.E. Mons. Felice Di Molfetta.

Mons. Di Molfetta è vescovo della diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano dal 2000, proveniente come presbitero della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi. Laureato in teo-

logia alla Pontificia Università Lateranense e licenziato in teologia liturgica presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo.

È stato segretario della Commissione Episcopale per la Liturgia della Conferenza episcopale italiana dal 2000 al 2005 e successivamente presidente della stessa Commissione.

Attualmente è presidente del Centro di Azione Liturgica (CAL), che ha promosso il movimento liturgico nella Chiesa e ha accompagnato il successivo rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II. Quest'associazione di cultori di liturgia e operatori pastorali voluta dalla Conferenza Episcopale Italiana, è al servizio delle Chiese che sono in Italia al fine di consentire alle comunità cristiane di vivere ciò che celebrano e di partecipare con intelligenza e consapevolezza alla liturgia. ■







Mons. Felice Di Molfetta

*Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano
Presidente del Centro di Azione Liturgica*

La riforma liturgica e il Concilio Vaticano II. Quale futuro?



A MO' DI INTRODUZIONE

L'altare girato verso l'assemblea e la Messa in italiano. Così, per molti, fu il Concilio Vaticano II. C'è ancora chi ricorda che cinquant'anni fa si andava ad "assistere" alla Messa. Non erano pochi coloro che rimanevano sul sagrato della chiesa fino all'offertorio ed entravano per osservare il "precetto" più che celebrare il giorno del Signore. Non è dunque un caso che i Padri Conciliari maturassero la convinzione che per giungere a una riforma autentica della vita cristiana e della Chiesa, occorresse dare vita ad un cammino di riforma innanzitutto dal punto di vista liturgico.

Era il 4 dicembre 1963, quando con votazione plebiscitaria (4 contrari su 2147 favorevoli) veniva approvata la SC, prima Costituzione conciliare. Un evento storico di eccezionale importanza è da considerarsi perché, per la prima volta un Concilio ecumenico si interessava della liturgia nella sua globalità (nei suoi contenuti teologico-celebrativi e nella sua dimensione pastorale), ma anche perché,



AUDIO



IMMAGINI

a distanza di quattro secoli esatti dalla chiusura del Concilio di Trento (4 dicembre 1563) - che con l'intento dell'unità disciplinare aveva prodotto l'uniformità e il fissismo dei riti liturgici -, il Concilio compiva una svolta radicale: quella di dichiarare la liturgia *"culmine e fonte"* della vita della Chiesa (SC 10) e di fare *"un'accurata riforma generale della liturgia"* (SC 21). È interessante notare come le proposte riformistiche approvate dal Concilio Vaticano II erano proprio alcune delle cose a cui Martin Lutero e gli altri riformatori avevano chiesto di ritornare già nel XVI secolo; come anche sarà proposto nel Sinodo giansenista di Pistoia nel XVIII secolo.¹

■ SC FRUTTO MATURO DEL MOVIMENTO LITURGICO

La SC è stata considerata "Architrave del Concilio";² essa però non nasce *ex nihilo*; ha radici lontane, che prendono le mosse dal motu proprio *Tra le sollecitudini* (22 novembre 1903) di Pio X, cui si deve la celebre espressione circa la liturgia, *prima sorgente* del genuino spirito cristiano.³ È a partire da questo documento di Pio X che si è sviluppato un intenso fiorire di studi e di ricerche di carattere storico-teologico e di iniziative pastorali, al fine di restituire la liturgia al popolo e il popolo alla liturgia.

Il Concilio, nel mirare a restituire alla liturgia tutta la ricchezza che la tradizione vi aveva sperimentato, ha dovuto pen-

¹ Cfr. K.F. PECKLERS, *Atlante Storico della Liturgia*, Jaca Book - Libreria Editrice Vaticana, Milano - Città del Vaticano 2012, p. 176.

² D. ROCCHETTI, *L'architrave del concilio*, in *Evangelizzare*, XLII (2012) 4, p. 204.

³ Cfr. *Instructio de Musica Sacra: motu proprio "Tra le sollecitudini"*, Pii Pp. X, 22 novembris 1903, in ASS, 36 (1903-4), pp. 329-339. Pubblicato anche in *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904), pp. 129-142.

sare in grande, non soltanto secondo le logiche del secondo millennio, ma anche secondo quelle del primo millennio. Per questo, ha parlato nella SC, un linguaggio molto più biblico e patristico che sistematico; ha ragionato più in termini di esperienza comunitaria che nei termini di “salvezza dell’anima”.

Il processo riformistico dell’universo liturgico, auspicato dal Movimento liturgico, non poteva non avvenire che stando dentro la storia, perché la liturgia è il momento di raccordo tra tempo ed eternità, progetto umano e grazia divina. È a questo statuto che ha dovuto rispondere la riforma conciliare. Il giovane teologo Joseph Ratzinger, spiegando il concilio appena concluso, poneva al primo punto degli obiettivi conciliari la liturgia:

“Appare forse anche meno importante a chi sta fuori ed è un po’ tentato di vedervi una specie di estetismi, un gioco di specialisti e di storici che vogliono creare un campo conveniente alle loro scoperte. Ma la liturgia è questione di vita e di morte per la Chiesa, che se non riesce a portarvi i fedeli e in modo che siano essi stessi a compierla, han fallito il suo compimento e ha perso il suo diritto ad esistere.

Ora proprio in questo punto c’era nella vita della Chiesa una crisi profonda, le cui radici risalgono molto lontane. Nel tardo Medio Evo era andato sempre più scomparendo la conoscenza della vera essenza della liturgia cristiana. Le esteriorità passarono in primo piano e avvolsero tutto l’insieme. L’antica sostanza cristiana, rimasta integra nei testi, era talmente ricoperta da pii accessori da non giungere più a portare frutto”⁴

⁴ J. RATZINGER, *Problemi e risultati del Concilio Vaticano II*, Queriniana, Brescia 1966, pp. 23-24. Cfr. anche l’intervento di Benedetto XVI tenuto ai parroci di Roma il 14 febbraio 2013: BENEDETTO XVI, *Al concilio pieno di entusiasmo e speranza*, in *L’Osservatore Romano*, 16 febbraio 2013, p. 4, nel quale si legge: “Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell’Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscop-

All'origine, quindi, sta piuttosto una grande crisi di riti cristiani, la cui consapevolezza risale già alla prima metà dell'Ottocento. D'altronde, se ascoltiamo Prosper Guéranger in Francia e Antonio Rosmini in Italia,⁵ che parlano negli Anni Trenta del XIX secolo, già constatiamo la presenza di una "questione liturgica" che affatica e appesantisce la Chiesa.

La irrilevanza della liturgia, la separazione nell'atto di culto di chierici e laici, la mancanza di esperienza celebrativa del popolo di Dio: era questo il problema che doveva essere affrontato ed è stato affrontato dai pionieri del Movimento Liturgico. E poiché vi era una profonda crisi di "riti tridentini", si è cominciato a riflettere sulla liturgia e sulla riforma. Ciò induceva a pensare e a prendere in esame il valore della *tradizione* seriamente affrontato.

perta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse 'Et cum spiritu tuo' eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia".

⁵ Cfr. N. GALANTINO (a cura di), "Libertà per la Chiesa, unità nella Chiesa: dall'entusiastica passione del giovane alla sofferta fatica del credente maturo". Introduzione a A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.

Pertanto è decisamente falso e storicamente sbagliato capovolgere il rapporto e ritenere che la crisi di cui tanto si parla oggi sia scaturita dalla riforma. Il tradizionalismo, a un tempo presuntuoso e bilioso, ha inteso ricostruire il rapporto in modo capovolto facendo così smarrire il senso della vicenda ecclesiale del XX secolo e leggendola in maniera totalmente distorta.

Un servizio onesto alla tradizione esigeva invece una liturgia realmente fedele a Dio e all'uomo, calata nell'esperienza concreta della storia e dei popoli, cosa che avverrà nella fase riformistica conciliare, contro ogni oscurantismo nostalgico fatto di rigidità disciplinare; persecuzione degli abusi senza attenzione a recuperare gli usi; letteralismo latinocentrico nelle tradizioni senza alcuna fiducia nella vitalità delle lingue nuove; blocco di ogni tendenza di adattamento con la preoccupazione di identificare l'universalità con l'uniformità.⁶

LE INTUZIONI FELICI E FECONDE DI SC

Premesso che SC ha fatto prevalere la riscoperta dell'uso piuttosto che la denuncia dell'abuso, va detto che nell'opera riformistica non c'è nessuna tendenza "archeologica" ma un interesse fondamentale all'arricchimento di una pratica rituale che aveva assunto uno stile autoreferenziale e spesso senza più capacità di comunicazione.

Volendo ora individuare alcune linee di forza in SC, quali intuizioni felici e feconde a mio avviso, la prima la ravviso nella liturgia come

a) *opera di Dio*. Se l'etimo *leitourghía* (*érgon toû laoû*) ci fa porre l'accento sull'azione della Chiesa quale popolo congrega-

⁶ Cfr. A. GRILLO, *Liturgia: «moderna antichità» o «vecchia modernità»*, in *Jesus 10* (2012), pp. 67-69.

to facendone il solo soggetto dell'azione liturgica, occorrerebbe invece ricordare che non vi sarà autentica *leitourghía* che non debba essere al tempo stesso *theourghía* (*érgon toû theoû*), ossia azione di Dio, *opus Dei*.⁷

Sarà perciò alla luce della prospettiva *teo-cristocentrica in Spiritu Sancto*, che l'assemblea santa non dovrà guardare a sé ma al suo Signore. E proprio perché è essenzialmente e inseparabilmente unita a Cristo, la liturgia rende attuale la relazione d'amore voluta dal Padre nello Spirito, sì da divenirne quasi l'espressione sensibile, giusta l'affermazione di SC che “*per realizzare un'opera così grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche*” (n. 7).⁸

Questa dichiarazione è di vasta portata perché, mentre pone in risalto il primato di Cristo e la sua azione nella liturgia della Chiesa, allo stesso tempo viene a sottolineare la natura organica dell'*actio* liturgica, intesa e praticata da Cristo. Tant'è che in un certo senso, possiamo e dobbiamo dire che il primo attore di ogni azioni liturgica è sempre il Cristo vivente che si manifesta *hic et nunc* nella Chiesa.

Da ciò scaturisce che la prima missione della Chiesa dovrà consistere nell'accogliere il suo Signore, ascoltare e annunciare la sua parola, lodarlo, pregarlo e manifestare la Sua presenza al mondo. E di conseguenza, la liturgia non potrà essere mai una creazione umana, in quanto è accogliimento del mistero di Dio rivelato e consegnato da Gesù Cristo nello Spirito; nonché ingresso da parte nostra in questa presenza di mistero e di dono.

⁷ Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Edizioni Qiqiaon, Magnano 2011.

⁸ “*Christus Ecclesiae suae semper adest, praesertim in actionibus liturgicis*” (SC n. 7 in *Enchiridion Vat.*, 1, p. 356, n. 9).

E qui, come non richiamare Paolo VI in un passaggio della sua allocuzione nell'atto di promulgare la SC, carica di grande gioia e di emozione:

*“Noi vi ravvisiamo l’ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto, la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia, prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano con noi credente e orante, e primo invito al mondo perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l’ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane per Cristo e nello Spirito Santo”.*⁹

Gli fa eco Benedetto XVI quando, a coloro che ritenevano fosse stato un *caso* l’approvazione di SC da parte dell’Assemblea conciliare, risponde:

*“Ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa. Iniziando, infatti, con il tema della ‘liturgia’ il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia”.*¹⁰

⁹ PAOLO VI, *Discorso di chiusura del secondo periodo del Concilio Vaticano II*, in *Enchiridion Vat.*, 1, p. 133, n. 212*.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Catechesi del mercoledì 26 settembre 2012*, in *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2012, p. 8. Cfr. anche l'intervento di Benedetto XVI tenuto ai parroci di Roma il 14 febbraio 2013: BENEDETTO XVI, *Al concilio pieno di entusiasmo e speranza*, cit., p. 4, nel quale si legge: “Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell’adorazione. ‘*Operi Dei nihil praeponatur*’: questa parola della *Regola* di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio.

Alla luce di una esaltante esperienza della riforma vissuta dalla nostra gente, gli storici del Vaticano II sono unanimi nel riconoscere che il primato della *SC* è ascrivibile non semplicemente alla precedenza cronologica ma al fatto che essa è stata punto di riferimento e fonte di ispirazione per gli altri testi conciliari che l'hanno seguita. La *SC* ha dato, per così dire, l'accordo dominante ai successivi documenti del Concilio che ad essa si sono armonizzati. Giustamente Giovanni Paolo II potrà affermare che “*Per molti il messaggio del Concilio Vaticano II è stato percepito mediante la riforma liturgica*”.¹¹

La seconda linea di forza la ravviso nella liturgia come

b) *attuazione dell'opera della redenzione*. Liberata dalla concezione societaria ancora presenza in *MD*, dove la liturgia appare come l'espressione del culto pubblico della Chiesa, viene così recuperata la visione tanto cara a O. Casel secondo il quale, Cristo e assemblea sono inseparabili, giusta l'affermazione di *SC* 5 “*Dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*”.

Con questa radicale dimensione cristologica della liturgia, la *SC* non fa che riproporre la dottrina tradizionale patristica della

Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione”.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus Quintus Annus* nel XXV anniversario della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, 4 dicembre 1988, in *Enchiridion Vat.*, 11, p. 997, n. 12/1585.

ripresentazione, rispecchiata specialmente nella eucologia, dove a definirla ricorrono i termini “*mistero*”, “*sacramento*”. Tant’è che la prima condizione soggettiva che appare imprescindibile per parteciparvi all’azione liturgica dovrà essere la *fedè*, mancando la quale, nessuna azione liturgica, per quanto perfettamente eseguita, sarebbe sorgente di grazia.

Il cristocentrismo pasquale messo in luce da SC (nn. 5-6-7) ci deve rendere pensosi circa il modo di realizzare la presidenza ministeriale e la partecipazione dei *circumstantes* all’evento liturgico. Tenendo sempre bene a mente che senza Gesù, figlio di Dio, storicamente risorto da morte e assiso alla destra del Padre, nella perenne effusione dello Spirito, la liturgia verrebbe frantumata e verrebbe ridotta a una buona azione religiosa, proveniente dall’iniziativa umana, ma non sarebbe la liturgia cristiana in cui è in atto l’*opus nostrae redemptionis*”.

È d’obbligo ricordare che l’*opus nostrae redemptionis* reso presente dal “*paschale mysterium*”, non è un oggetto né tanto meno un concetto, ma una Persona, Gesù Cristo nella sua esistenza terrena e nell’interezza della sua vicenda umana, così che “*la Sua umanità, nell’unicità della persona del Verbo, è stata strumento della nostra salvezza*” (SC n. 5); è una salvezza posta nelle nostre mani in ogni celebrazione eucaristica, come ci viene ricordato da SO del giovedì santo: “*Ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l’opera della nostra redenzione*”.¹²

¹² “*Quia, quoties huius hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur*”: *Oratio super oblata*, Feria V in Cena Domini, in MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, Editio Typica Tertia, Typis Vaticanis, A.D. MMII,



Da ciò ne consegue che se la liturgia è in sé stessa essenzialmente un atto che nasce da Cristo e include il mistero della Chiesa, essa non può mai essere considerata “*proprietà*” o “*possesso*” dei singoli fedeli né di quanti la presiedono, perché questi sono sempre dei “*dipendenti*” ossia dei ministri, chiamati a rendere il loro mirabile e generoso servizio al Signore e al suo corpo mistico.

Affermando il primato della SC e di quanto è in essa contenuto significa, allora, promuovere l’educazione alla vita liturgica nel cuore della vita della Chiesa; vita liturgica intesa come fonte prima e fonte indispensabile da cui i cristiani possono attingere il vero spirito della loro fede (SC n. 14), in quanto è mediante l’azione liturgica che i credenti fanno esperienza della centralità del “*paschale mysterium*” (SC nn. 5-6) e della presenza di Cristo nella Chiesa, come viene richiamato da SC: “*Christus Ecclesiae suae semper adest, praesertim in actionibus liturgicis*” (SC n. 7).

La terza linea di forza di SC è racchiusa

c) *nell’assemblea, soggetto celebrante*: la liturgia infatti epifanizza l’immagine di Cristo nella sua immediata visibilizzazione.¹³ Sotto questo profilo la Costituzione ha rimesso in luce ciò di cui l’ecclesiologia aveva perso le tracce, pur presente nei testi eucologici, ovvero: il soggetto della celebrazione liturgica è la *plebs sancta* vista nella sua articolazione gerarchica, in considerazione del fatto che “*le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è ‘sacramento di unità’, cioè*

p. 303. Cfr. anche *Oratio super oblata*, Domenica II “per annum”, in Ivi, p. 452.

¹³ È stato Y. Congar, dopo il Concilio, a lanciare il tema del soggetto celebrante: Y. CONGAR, *L’“Ecclesia” ou communauté chrétienne, sujet intégral de l’action liturgiques*, in J.-P. JOSSUA - Y. CONGAR (a cura di), *La liturgie après Vatican II. Bilan, études, prospective*, du Cerf, Paris 1967, pp. 241-282.

popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi” (SC n. 26). Si tratta indubbiamente di un aspetto che in qualche modo era stato già riscoperto dalla *Mediator Dei* di Pio XII ma, come acutamente fa notare nel suo poderoso saggio storico Yves Congar, viene ambientato da SC in una ecclesiologia, per certi aspetti nuova ovvero *più realmente tradizionale*.¹⁴

Rilevante perciò è la portata ecclesiologica perché, considerare l'azione liturgica in tal modo, ci induce a vedere la Chiesa quale soggetto collettivo dove tutti sono partecipi e responsabili in forza dell'appartenenza a Cristo. E se dall'altro canto l'azione liturgica esige il primato di Dio che deve essere sempre evidenziato, nondimeno l'epifania del Dio Vivente e sempre veniente non potrà non avvenire se non *attraverso e nella* mediazione della sua Chiesa.

Alla luce di questo recupero teologico, il *formalismo liturgico*, sempre in agguato, e l'*intimismo di stampo pietistico* sono due pericoli che dovrebbero essere evitati da parte di chi, oggi, ha a cuore la reale vitalità della Chiesa. Ma soprattutto per un'autentica acquisizione dello spirito della liturgia, bisogna puntare sulla formazione al fine di cogliere il *novum* che la SC ha inteso restituire alla Chiesa con il rinnovamento liturgico quale *“segno del provvidenziale disegno di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa”* (SC n. 43).

È in questo contesto che prende il giusto spessore la formula *“culmen et fons”*, formula che ha fatto fortuna dopo il Concilio in quanto espressa dal n. 10 di SC: *“La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia”*. Definire la liturgia, come la *fonte*

¹⁴ Cfr. Y. CONGAR, *La tradizione e le tradizioni. Saggio storico*, Edizioni Paoline, Roma 1964².



prima e la *fonte indispensabile* da cui i cristiani possono attingere lo spirito della loro fede, significa riaffermare il legame essenziale e ineludibile che unisce la vita del cristiano con la liturgia.

Ed è proprio qui che risiede il valore inalterato e l'attualità permanente della SC, ben consci che la liturgia non è anzitutto una dottrina da comprendere ma una sorgente inesauribile di vita e di luce per l'intelligenza e l'esperienza del mistero cristiano. A questo fine è rivolto il desiderio della Chiesa di cui essa si fa voce: *“È ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli siano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche”* (SC n. 14).

Sì, la partecipazione attiva (*actuosa participatio*) e la liturgia, definita *“culmine e fonte”* (*culmen et fons*: SC n. 10), hanno costituito in questi anni come la cinghia di trasmissione dei tanti contenuti presenti nella SC nonché il cavallo di battaglia di tutta l'azione pastorale del post-Concilio.¹⁵ Per questo, i pastori d'anime sono stati invitati da SC a curare con zelo e con pazienza la formazione liturgica in vista di una *“partecipazione attiva, interiore ed esteriore, dei fedeli”* (n. 19). Insistendo sulla qualità della partecipazione alla celebrazione liturgica, la Costituzione ribadisce con forza che nella liturgia della Nuova Alleanza ogni cristiano è pienamente *leiturgos*, in quanto l'offerta della sua vita, in comunione con il sacrificio di Cristo, è il culto spirituale gradito a Dio.¹⁶ E ciò avviene in forza del battesimo che fa di ogni credente un essere *“con”*, un essere *“per”*.

¹⁵ Cfr. G. CAVAGNOLI, *«Actuosa participatio»: la parola al concilio*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, LI (2013) 296, pp. 5-14.

¹⁶ M. GALLO, *«Sacerdozio regale, popolo santo». I fondamenti teologici della partecipazione attiva*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, cit., pp. 36-40.

Luogo dove questa identità della persona viene esplicitata nel suo nativo diritto-dovere è la celebrazione in cui tutta la *ekklesia* - sacerdote e fedeli - compie tutta l'azione eucaristica, in quanto uno solo è il soggetto che compie tutta l'azione liturgica: "Noi".¹⁷ Pertanto, il soggetto integrale della celebrazione è uno solo: l'assemblea liturgica gerarchicamente costituita.

Purtroppo - forse anche da noi pastori - la liturgia è stata colta più come *oggetto* da riformare che come *soggetto* capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento in cui "*esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa [...] dalla liturgia attinge la forza per la vita*". A ricordarcelo è Giovanni Paolo II nella *Vicesimus Quintus Annus*, dove la liturgia è vista come il *cuore pulsante* di ogni attività ecclesiale.¹⁸

■ TRA MEMORIA... E PROFEZIA

Se la nostra presentazione di *SC* è stata articolata sulla corda di una *memoria ragionata*, per un *bilancio spassionato* della sua applicazione pastorale, è d'obbligo guardare al futuro.

Le intuizioni profonde della Riforma e il momento della sua attuazione si sono difatti susseguiti con una *repentinità* che certamente ha impresso slancio e cordialità immediati al bisogno di una riforma della liturgia per la vita della Chiesa, ma nello stesso tempo, ha portato con sé un impeto talvolta impermeabile al bisogno di un paziente e prolungato accompagnamento teologico e pastorale.

¹⁷ E. MAZZA, *La partecipazione attiva prima del Vaticano II*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, cit., p. 23.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus Quintus Annus*, cit., p. 983, n. 1572; cfr. *SC* n. 14.

Ciò è da riscontrarsi probabilmente all'origine sia della precipitosa leggerezza di taluni esperimenti di rinnovamento liturgico, abbandonati a derive inaccettabili, sia alla fragilità complessiva di una media prassi liturgica, che stenta a ritrovare realmente lo slancio spirituale e la verità umana che si addicono alla celebrazione cristiana.

Non possiamo non ricordare che scopo della Riforma non è stato principalmente quello di cambiare i riti e i testi, quanto piuttosto quello di *rinnovare la mentalità* e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del mistero pasquale.

Già nella istruzione *Inter Oecumenici* (26 settembre 1964) si auspicava: “Prima di tutto è necessario che ognuno si convinca che scopo della costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia non è tanto di cambiare i riti e i testi liturgici, quanto piuttosto di suscitare quella formazione dei fedeli, e promuovere quella azione pastorale che abbia come suo culmine e sua sorgente la sacra liturgia”.¹⁹

A questo proposito si arguisce perché l'insegnamento conciliare di SC 14 contempra come indispensabile conseguenza che “*i pastori d'anime, in tutta la loro attività pastorale, devono cercare assiduamente la piena e attiva partecipazione di tutto il popolo attraverso un'adeguata formazione (per debitam constitutionem)*”.

Sempre nell'ambito formativo, il testo conciliare - come appena citato - richiama la *formazione liturgica* del clero (*pernecesses est ut institutioni liturgicae cleri apprime consulatur*), se si vuole favorire la partecipazione dei fedeli alla liturgia. I pastori d'anime devono “*essere penetrati per primi dello spirito e della forza (spiritu et virtute) della liturgia e divenirne maestri*”.

¹⁹ SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Inter Oecumenici*, 26 settembre 1964, 5/215 in *Enchiridion Vat.*, 2, p. 303, n. 5/215.

La SC, *magna charta* della riforma conciliare, con l'insieme del suo dettato teologico, ha inteso liberare la liturgia con le sue azioni dalla visione sacro-magica che non poche volte l'aveva avvolta. Ciò viene fatto attraverso la maggiore *valorizzazione della Sacra Scrittura*:

“Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della Sacra Scrittura” (SC n. 51).

Tra Bibbia e Liturgia c'è una connessione strettissima, ben sapendo che il luogo in cui la Scrittura diventa Parola di Dio è proprio la liturgia; in essa avviene un processo risurrezionale della Scrittura per diventare Parola viva ed efficace. Perciò, tale connessione costituisce una *necessitas*, infatti

“Per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra Liturgia, è necessario che venga favorita quella soave (quel gusto saporoso) e viva conoscenza della Sacra Scrittura” (SC n. 24).

Senza dimenticare altresì poi che la liturgia celebra il mistero che la Scrittura contiene: perciò è necessario che *“Le azioni e i gesti liturgici traggano il loro senso dalla Sacra Scrittura”* (Ibid).

La fedeltà alla Scrittura e alla tradizione patristica come *“ritorno alle fonti”* ci impedirà di tornare a vecchi formalismi. Forse sono stati rinnovati i riti, ma il modo di vivere e di comprendere la liturgia è rimasto quello preconciare. Sotto questo profilo si potrebbe applicare alla liturgia un detto della tradizione rabbinica: *“Per Dio è stato più facile far uscire gli Ebrei dall'Egitto che l'Egitto dagli Ebrei”*.

In ordine alla formazione dei fedeli e dei pastori non è male ricordare il senso genuino del termine *“partecipazione”*; esso ci

viene spiegato da Benedetto XVI nella Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*:

“Con tale parola [partecipazione] non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l’attiva partecipazione auspicata dal concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l’esistenza quotidiana” (n. 52).²⁰

Sostanzialmente è sempre bene ribadire che il comportamento esteriore è un mezzo non il fine della partecipazione; in tal senso è d’obbligo curare la prassi e l’educazione al *silenzio*.

Se “partecipazione” e “formazione liturgica” costituiscono un binomio inscindibile, urge prendere seriamente in considerazione il dettato di SC 14 da parte del clero e del ruolo del presidente con l’acquisizione dell’*ars celebrandi* senza la quale i cambiamenti concreti apportati al rito scadono a piccoli espedienti di semplificazione linguistica; a ciò sono stati chiamati tutti: presbiteri, diaconi, accoliti, lettori, animatori del canto, *schola cantorum*.

Ritengo altresì ricordare il n. 34 di SC in cui viene detto: “I riti splendono per nobile semplicità” (“*Ritus nobile simplicitati fulgeant*”). Ma soprattutto questo richiamo normativo deve essere preso in considerazione di fronte a una sontuosità e fastosità che oscura lo *splendore della nobile semplicità*. Nell’azione liturgica la bellezza deve scaturire dalla sobrietà e dall’attenzione nell’evitare la sontuosità che ha il sapore della frivolezza e della mondanità.

²⁰ BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis* sull’eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa (22 febbraio 2007), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, n. 83.

La nobile semplicità, che non sarà mai sciatteria, deve invece scaturire dalla consapevolezza che tutto deve richiamare attraverso una sapiente regia la presenza e l'agire di Cristo colti nella loro nobile gestualità e dignitosa ferialità ed espressi dai riti, dalle parole, dalle decorazioni, dalle suppellettili, dagli spazi celebrativi, dai rapporti tra i vari ordini e ministeri; proprio perché la bellezza cristiana è una Persona e un evento, come era considerata dalla primitiva tradizione dei padri (cfr. SC n. 50).

Se vanno riscontrati i *limiti* della liturgia che oggi celebriamo, essi derivano soprattutto dalla loro incompetente esecuzione e non da una loro presunta debolezza intrinseca. Se qualcosa è mancato al rito liturgico, ciò deve essere attribuito al fatto di non aver messo in atto da parte degli operatori pastorali le sue intrinseche capacità con l'eloquenza dovuta mantenendolo al livello delle poste teologiche che stanno sul suo sfondo.

La consistenza di questi limiti sta infatti all'origine di quel risentimento che da più parti della Chiesa investe anzitutto il nucleo di fondo della riforma liturgica, che esige come sopra affermato una necessaria *arte del celebrare*.

D'altronde non sono quei cambiamenti il punto debole della riforma, ma la maniera di interpretarne lo spirito.²¹

La *Sacrosanctum Concilium* potrà essere ancora comprensibile, solo a partire dall'intreccio con le altre tre Costituzioni che esigono rinnovamento teologico in vista di una rinnovata con-

²¹ Cfr. F. DI MOLFETTA, *L'Ars celebrandi per una actiosa participatio*, in M. BARBA (a cura di), *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia*. Atti della XXXVII Settimana Teologica della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca (27 febbraio - 2 marzo 2012) e del Convegno Pastorale (18-20 giugno 2012), Edizioni Viverein, Roma-Monopoli 2013, pp. 113-128. E inoltre cfr. A. GRILLO, *Che ne è oggi dell'«actiosa participatio»*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, cit., pp. 52-53.

cezione della rivelazione; una rinnovata ecclesiologia; un rinnovato legame al mondo e alla cultura.

PER CONCLUDERE

Una *vis* polemica intorno alla liturgia con la confusione artificiosa e strumentale contro di essa ha prodotto in questi ultimi anni una critica ingenerosa alla riforma, nuocendo a una serena valutazione dei benefici della Riforma. È opportuno in questa sede invece richiamare il pensiero del Beato Giovanni Paolo II, espresso nella *VQA*:

“La costituzione SC ha espresso la voce unanime del collegio episcopale, riunito attorno al successore di Pietro e con l’assistenza dello Spirito di verità. [...] Tale documento continua a sostenere la Chiesa lungo le vie del rinnovamento e della santità incrementandone la genuina vita liturgica” (n. 14).²²

La Riforma è avvenuta in considerazione di quel principio vitale della Chiesa *semper reformanda*. Altrettanto si deve affermare della liturgia, che per essere vera, *semper reformanda est*. Urge perciò una stagione nuova di entusiasmo e di sforzi da parte non solo dei liturgisti, che sono convinti della bontà della riforma conciliare, ma di tutta la comunità credente, dando credito a coloro che nella *SC* hanno inteso consegnare il catechismo per eccellenza di una buona vita cristiana.

In uno scritto del 1995, Mons. Cataldo Naro, fraterno amico arcivescovo di Monreale e uomo di altissima cultura, così sintetizza la portata positiva della riforma liturgica:

²² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus Quintus Annus*, cit., p. 999, n. 14/1588.

*“La liturgia è stata sottratta all’incomunicabilità del latino e anche, in qualche misura, al monopolio del clero [...], è penetrato un gusto diffuso dell’accostamento diretto e comunitario alla Scrittura. Tutto ciò ha funzionato come spinta al superamento di tante forme di vita di preghiera personale e comunitaria che, appena prima e durante il concilio, apparivano di indiscutibile validità. Queste forme di preghiera sono entrate in crisi, come effetto dell’impatto dello spirito della riforma liturgica, soprattutto per la loro caratterizzazione individualistica. Da allora sono apparse come definitivamente non più tollerabili certi usi come la partecipazione alla messa con la recita del rosario o la comunione fuori o alla fine della messa [...]. Allo sguardo dello storico apparirà sempre più chiaro, col trascorrere del tempo, che si è trattato di una crisi e di un tramonto di forme storiche, spesso ormai usurate, di preghiera e non di una crisi e di una scomparsa nelle nostre chiese della dimensione orante”.*²³

A ciò ha mirato il Concilio avviando la Riforma - che come ho già detto - è stata voluta in vista del rinnovamento della Chiesa e dei singoli fedeli. E ciò che deve ispirare l’azione pastorale, memori di quanto affermava Tommaso Moro (1478-1535), secondo il quale la *“tradizione non sta nel mantenere la cenere, ma nel trasmettere la fiamma”*: che ciò avvenga! ■

²³ C. NARO, *Concilio e metamorfosi ecclesiali*, in ID., *Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2011, p. 543.



*Laici corresponsabili
nella Chiesa*



Prof. Severino Dianich

*Docente emerito di Teologia
Studio Teologico Fiorentino*

Martedì 16 aprile 2013
Parrocchia Spirito Santo | Trani



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

martedì 16 aprile 2013 | ore 20,00
Parrocchia Spirito Santo TRANI

Laici corresponsabili nella Chiesa

Prof. Severino Dianich

Docente emerito di Teologia - Studio Teologico Fiorentino

prossimo appuntamento

venerdì 17 maggio 2013 / ore 20,00
Cattedrale TRANI

Per una Chiesa sinodale

Fr. Enzo Bianchi, Priore Monastero di Bose

Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Dopo il Convegno ecclesiale su *I laici nella Chiesa e nella società pugliese*, celebrato a S. Giovanni Rotondo (27-30 aprile 2011), i Vescovi pugliesi, a Pasqua del 2012, consegnavano alle comunità parrocchiali la Nota Pastorale *Cristiani nel mondo testimoni di speranza* in cui esprimevano questo auspicio:

“Cresca nelle nostre comunità ecclesiali la corresponsabilità che si esprime tanto nelle forme istituzionali previste dalla Chiesa universale con gli organismi di partecipazione, quanto in quelle carismatiche antiche e nuove suscitate dallo Spirito (...). Fiorisca, inoltre, la *corresponsabilità di laici, religiosi e presbiteri* nel discernimento comunitario e nei percorsi di formazione condivisa, nella pastorale ordinaria e nella missione *ad gentes*. Raccomandiamo a tutti di respingere la tentazione di mortificare la bellezza della comunione ecclesiale con forme inaccettabili di autoreferenzialità e di contrapposizione, di clericalizzazione dei laici e di laicizzazione dei preti” (CEP, *Cristiani nel mondo testimoni di speranza*. Nota Pastorale dopo il terzo Convegno Ecclesiale Pugliese *I laici nella Chiesa e nella società pugliese oggi* n. 21, 8 aprile 2012).

Oggi noi viviamo una condizione ecclesiale nella quale la vita e la sopravvivenza stessa della comunità sarebbero impensabili e impossibili senza il contributo dei laici, la loro generosità, la loro competenza. E questo è un fatto irreversibile, non per ragioni di mera convenienza, ma per il cammino che la chiesa ha compiuto in questi ultimi decenni.

Ciò nonostante, sul campo si registrano passi compiuti con non poca difficoltà. Si pensi, per esempio, a come, malgrado gli sviluppi avanzati dall'ecclesiologia di comunione, da qualche parte si persiste ancora a rappresentarsi la vita della chiesa assumendo come chiave interpretativa il binomio clero-laici, sulla base cioè della distinzione tra i sacerdoti, ministri per antonomasia, e i laici, soggetti passivi, amministrati, istruiti e governati dai primi.

Una tale rappresentazione è determinata da un certo modo di intendere il sacerdozio dei preti, istituiti come una mediazione per l'ottenimento dei «beni spirituali necessari alla salvezza». Ne deriva che una visione unicamente sacrale del ministero ordinato finisce col non onorare il sacerdozio comune del corpo ecclesiale, di cui Cristo, l'unico sacerdote, è il capo. E, così facendo, nella comunità ecclesiale si perpetua una distinzione e una separazione tra spazi sacri e spazi profani, persone sacre e persone profane che minano alla radice l'unità di missione che appartiene all'intero popolo di Dio come soggetto ecclesiale.

Permane, pertanto, una sfida alta, che sicuramente la grazia dell'evento del Sinodo diocesano ci aiuterà a vivere: trasformare le nostre comunità in veri e propri laboratori formativi nei quali si attivino pratiche di sinodalità. Si pensi, per esempio, ai nostri organismi di partecipazione che possono diventare, lì dove non lo sono ancora, luoghi strategici in cui si offre formazione non solo nella linea di una trasmissione di nozioni sulla corre-

sponsabilità, ma anche nel senso di attivazione di processi che educano concretamente ad uno stile sinodale attraverso l'ascolto comune, la valorizzazione delle competenze di tutti, il confronto sincero e fiducioso.

Queste non sono da pensare come strategie per far funzionare meglio l'organizzazione. Sono piuttosto pratiche che vorrebbero prendere sul serio il ruolo mediazionale dei processi comunicativi quale via attraverso cui la grazia della comunione assume seriamente la forma dei nostri vissuti ecclesiali, mentre questi vissuti stessi da quella si lasciano trasformare.

Ho voluto solo introdurre il tema. Lascio subito la parola al professor Severino Dianich, non prima però di presentarvi un suo breve profilo.

Don Severino Dianich, presbitero della diocesi di Pisa, laureato in teologia all'Università Gregoriana (Roma), ha svolto il ministero di parroco dal 1966 al 1992. Ha insegnato nelle Facoltà Teologiche della Gregoriana e di Palermo; ha tenuto per molti anni la cattedra di Ecclesiologia e Cristologia nello Studio Teologico Fiorentino, ben presto divenuto Facoltà Teologica dell'Italia Centrale.

Nel 1967 ha fondato con altri teologi l'Associazione Teologica Italiana, e ne è stato il presidente dal 1989 al 1995. È stato direttore della rivista teologica fiorentina *Vivens Homo*.

Attualmente è Vicario Episcopale per la Pastorale della Cultura e dell'Università nella Diocesi di Pisa, nonché Direttore Spirituale nel Seminario Arcivescovile di Pisa. ■







Prof. Severino Dianich

*Docente emerito di Teologia
Studio Teologico Fiorentino*



Laici corresponsabili nella Chiesa

PREMESSA

La distinzione fra chierici, religiosi e laici, da un lato vissuta come ovvia nella chiesa, da molti altri lati ha alle spalle una storia tormentata.

Quasi inesistente all'inizio, ha poi assunto tale peso che oggi molti dicendo chiesa pensano esclusivamente ai vescovi, ai preti, ai frati e alle suore.

In molte fasi la storia ha visti schierati su due fronti opposti i vescovi e i principi, il papa e l'imperatore, al punto che una celebre bolla di Bonifacio VIII inizia con le parole: «Fin dall'antichità si tramanda che i laici sono nemici dei chierici».

Se la questione nel mondo tardoantico e medievale fu eminentemente politica ha avuto però riflessi pesanti sulla spiritualità e sulla teologia cristiana.

Vedi il *Decretum Gratiani*

Ci sono due generi di cristiani... quello dei chierici e dei votati a Dio... L'altro genere di cristiani è quello dei laici... A costoro è concesso di prendere moglie, coltivare la terra, ricorrere in tribunale: portare le of-



AUDIO



IMMAGINI

ferte all'altare, pagare le decime: così essi possono salvarsi se facendo del bene non cadono nel vizio.

Si potrebbero descrivere forme della mentalità diffusa e di molti atteggiamenti simili presenti ancor oggi nell'ambiente cattolico: vedi per esempio l'idea molto diffusa negli ambienti clericali che i laici dal punto di vista della moralità siano meno affidabili e che siano meno capaci di dedizione.

■ IL POPOLO DI DIO

Il Concilio Vaticano II nella LG ha impostato in maniera più alta il discorso, proponendo semplicemente la chiesa come costituita dal popolo di Dio, in quanto la sua costituzione di base previa alla distinzione al suo interno di carismi, ministeri e stati di vita diversi.

Il fondamentale soggetto-chiesa, responsabile della missione consegnatale da Cristo, non è costituito dai pastori ma da tutto l'insieme dei credenti in Cristo.

Per LG 9 l'opera della trasmissione della fede, che costituisce il nucleo originario e portante di tutta la missione della chiesa nel mondo è compito di tutto il popolo di Dio

“Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo”.

Anche per il Codice di Diritto Canonico

“Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo” (can 211).

e l'opera dell'evangelizzazione è considerata come

“fundamentale officium populi Dei” (can 781).

Se, quindi si tratta di un carisma e di una responsabilità che attiene al cristiano in quanto tale, sia egli laico o chierico o qualunque sia la sua scelta di vita, bisogna dire che il compito fondamentale della chiesa nel mondo spetta ai laici non per particolari deleghe concesse dalla gerarchia, ma per la loro stessa consacrazione battesimale, in quanto membri del popolo di Dio. In questo essi non risultano dei collaboratori dei pastori, ma insieme con i pastori i primi e fondamentali protagonisti dell'evangelizzazione.

L'idea di fondo del Concilio è che la missione è globalmente unica, mentre le forme del suo esercizio concreto sono diversificate sulla base dei diversi sacramenti e dei differenti carismi (AA 2).

AA del resto si apriva affermando, nel suo proemio, che nella missione della chiesa il ruolo dei laici è “assolutamente necessario”, per precisare nel n. 10 che senza la loro partecipazione

“lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più ottenere il suo pieno effetto”.

Paradossalmente per capirne il valore e la vocazione bisogna ricorrere alla figura neotestamentaria del sacerdozio.

■ POPOLO SACERDOTALE

Nella Bibbia la qualificazione del soggetto collettivo della missione ecclesiale avviene attraverso la figura del sacerdozio.

A partire dal mondo antico, sia pagano che ebraico, il sacerdote è un mediatore che compiendo i suoi riti mette l'uomo in

rapporto con Dio. In Israele è in realtà funzione di alcuni dotati, per una investitura dall'alto di un potere esclusivo che li separa dalla massa del popolo.

In Israele né Gesù né gli apostoli erano sacerdoti.

Per il NT però il vero sacerdozio è proprio quello di Gesù vissuto non nella liturgia del tempio ma nella quotidianità della sua missione, predicando il Regno di Dio e mostrandone i segni nelle opere in favore dei poveri, dei sofferenti e dei peccatori.

Se l'opera sacerdotale tradizionale aveva il suo gesto essenziale nell'offerta del sacrificio Gesù la visse nel sacrificio della sua vita alla fine consumato sulla croce.

Nel suo corpo immolato in croce egli compie quell'obbedienza che Adamo aveva rifiutato al Creatore:

Eb 10,5-10 "... entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà... è per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre".

Questo sacerdozio viene ereditato nel suo insieme dal popolo cristiano

1Pt 2,4-10 "... voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo... voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale".

I sacrifici spirituali da offrire non sono vittime di animali, ma la vita vissuta nella fede e le opere compiute nella carità:

Rom 12,1-2 "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale".

La comunità cristiana, quindi, vive il suo sacerdozio in mezzo al mondo, dedicando la sua vita a Dio al servizio dei fratelli.

Le dinamiche fondamentali della missione non sono quelle interne alla comunità ma quelle che si costituiscono nelle relazioni dei credenti con tutti gli altri uomini in mezzo ai quali essi vivono.

Al centro della missione sta il compito fondamentale della comunicazione della fede.

Da questa si dipanano a spirale tutte le altre operosità al servizio del bene comune capaci, in forza della fede, di intrecciarsi coerentemente con il compito fondamentale della comunicazione della fede.

■ IL SACERDOZIO DELLA COMUNICAZIONE DELLA FEDE

La comunicazione della fede è il primo esercizio del sacerdozio cristiano che caratterizza la vita dei laici.

Nei paesi di antica tradizione cristiana è stato di fatto un compito svolto dai laici nel contesto familiare in una trasmissione della fede di generazione in generazione.

Nel caso dei genitori cristiani oltre ad essere la pratica del carisma battesimale è attuazione di un carisma specifico ricevuto nel sacramento del matrimonio: l'esercizio di questo carisma ha assicurato a popoli interi la persistenza in vita della chiesa e l'offerta della fede a intere popolazioni di generazione in generazione.

Oggi l'opera della comunicazione della fede non può essere più affidata esclusivamente ai genitori consacrati dal matrimonio.

Stanno diventando infatti una minoranza nel quadro complessivo delle famiglie europee.

Ormai solo il 50% dei matrimoni celebrati in Italia viene celebrato nella chiesa cattolica; solo il 70% dei bambini che na-

scono viene battezzato; il fenomeno di battezzati che abbandonano la fede è vasto; le migrazioni rendono presenti uomini e donne di altra religione.

L'ambito della comunicazione della fede non è più solo quello della famiglia, ma si è allargato a tutta la rete dei rapporti sociali in cui vivono ed operano i fedeli laici.

È un compito esercitabile più di frequente dai laici che dai preti e dai religiosi, data la loro condizione di vita di completa immersione nel mondo fuori della chiesa.

Se la comunicazione della fede avvenisse in una specie di canale esclusivo isolato dall'intreccio della vita quotidiana, nella condivisione dei medesimi impegni e delle medesime fatiche, si potrebbe ridurre ad un deprecabile proselitismo in favore della chiesa.

I laici invece accompagnano la testimonianza di ciò in cui credono con le opere al servizio del bene comune nella piena partecipazione alla vita sociale con la loro professione, la loro vita familiare e il loro impegno socio-politico e così rendono plausibile oggi la comunicazione della fede, in quanto la sua parola fa corpo con la sua cooperazione al bene comune, attraverso l'esercizio del proprio servizio reso alla società.

■ IL SACERDOZIO DELLA VITA SOCIALE

Per il cristiano laico prima di tutto è la professione l'esperienza che inserisce la sua vita sacerdotale, con tutto il suo impegno, nella società civile.

La missione è compiuta se il servizio è reale e commisurato alle aspettative: esigenza di base è quella dell'efficienza e quindi della migliore competenza, acquisita e applicata dall'adulto nel suo lavoro, impegno e fatica quotidiana dell'acquistarla da parte

dei giovani e degli studenti. La pastorale giovanile deve tenere in conto che nessun'altra componente dei processi formativi dei giovani può sostituire o rendere meno importante quella prima e fondamentale dinamica formativa che consiste nella serietà dell'impegno nello studio, cioè nell'acquisizione delle competenze indispensabili per essere domani utili alla società.

Anche le parabole di Gesù esaltano l'operosità umana:

Lc 12,43 Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro.

Mt 25,14-30 ... il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Le professioni poi che incidono direttamente sulle persone costituiscono un campo particolarmente significativo per attuarvi la missione della chiesa, nella sua particolare destinazione al bene comune.

Se la missione sacerdotale della chiesa è rendere il mondo offerta gradita a Dio, questo avviene attraverso il "lavoro" che trasforma il mondo in maniera degna di Dio.

Oltre alla cura dell'efficienza e, quindi, della competenza, condizione perché la vita laicale possa essere vita sacerdotale e le opere "offerta gradita a Dio" è l'intenzione che determina la qualità finale dell'opera, non scavalcando la sua qualità intrinseca, ma determinandola sul piano delle intenzioni e delle relazioni. Qui il laico compie la missione del vangelo attraverso la testimonianza di onestà e rettitudine nei rapporti interpersonali e nell'osservanza delle leggi civili, inoltre attraverso una dedizione al proprio lavoro e alla carità che va oltre lo stretto dovere.

La carità come valore supremo, non impedisce al lavoro di essere l'elementare mezzo di sussistenza della vita propria e della



propria famiglia, ma fa operare un salto di qualità nel mantenere comune il lavoro teso al bene comune, sì da non asservirlo all'affermazione di sé ma da veder realizzata la massima affermazione di sé nella dedizione agli altri.

Per i laici consacrati dal matrimonio alla vita coniugale e familiare l'impegno sociale è accompagnato dal loro carisma specifico nell'ambito delle relazioni sociali specifiche che la famiglia intesse con la popolazione del territorio.

Vedi le responsabilità di sposi e genitori cristiani in tutti i campi nei quali si dibattono i problemi dell'educazione e delle politiche familiari.

A loro più che mai si impone il dovere di rendere testimonianza alla grazia della fedeltà coniugale persistente per tutta la vita e della apertura alla vita futura del mondo attraverso i figli.

Infine un ambito importante e particolarmente problematico che oggi spesso raggiunge punti alti di tensione è quello della missione della chiesa nella società e in relazione alla vita politica.

Il problema è reso particolarmente acuto proprio perché vi si registra uno scarso protagonismo dei laici a cui corrisponde l'ambiguo affidamento del compito alle istituzioni ecclesiastiche e ai pastori, in rapporto diretto fra le istituzioni ecclesiastiche e quelle civili, che rischia di risolversi in conflitti impropri per la chiesa sul piano dell'esercizio del potere.

Per il Concilio Vaticano II non è nelle sue istituzioni che la chiesa svolge la sua missione in questo campo, giacché

GS 42 “la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso”.

È nell'insieme dei fedeli, che *GS 43* chiama “cittadini dell'una e dell'altra città”, nella loro vita ordinaria, che la chiesa rea-

lizza una vera e propria “compenetrazione di città terrena e di città celeste” (GS 40).

È l’ambito specifico dei laici nel quale essi non agiscono in nome delle istituzioni ecclesiastiche ma, data una loro ispirazione evangelica, costituiscono la chiesa operante dentro le istituzioni civili, culturali, sociali, politiche.

Questa azione articolata della chiesa nel mondo, però, è possibile solo se il prete e il vescovo non occupano tutto lo spazio delle attività possibili, né pretende, salvo che per la garanzia della fede del cui compito è sacramentalmente investito, di portare lui la responsabilità di tutto ciò che si fa.

GS 43 ”Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero”.

Quando questa impostazione non è rispettata ne deriva una inevitabile implicazione della chiesa, nella sua stessa forma istituzionale dentro il conflitto politico, con danno della evangelizzazione.

■ I SERVIZI ALLA COMUNITÀ

La chiesa ha primario bisogno che i fedeli laici attuino la sua missione nella società; ma poi ha bisogno anche di servizi interni alla comunità.

Questo non solo oggi per la mancanza di preti, ma sempre perché la vita interna della comunità non sia avulsa dall’esperienza cristiana diffusa nel mondo.

Ci sono quindi compiti organizzativi nella chiesa, a cominciare da quelli amministrativi, per i quali abitualmente i laici hanno carisma e competenze più dei preti. Ci sono i compiti di educazione dei bambini e dei giovani che richiedono un buon livello di conoscenza del patrimonio della fede, abilità educative e didattiche (che sono molte presenti in alcune professioni). Ci sono i bisogni della pastorale familiare che richiedono un'esperienza di vita coniugale e le responsabilità socio-politiche della chiesa quella di coloro che operano nella società civile.

Nella stessa liturgia è importante la collaborazione di lettori, di musicisti, di maestri di danza, di artisti in genere.

L'organizzazione della carità chiede competenze e dedizione e poi un decentramento dell'operosità ecclesiale per raggiungere bisogni dispersi sul territorio.

■ CONCLUSIONE

La promozione e la valorizzazione del laicato per la missione della chiesa è un'esigenza fondamentale che deriva dal fatto che la chiesa non è chiamata a vivere per se stessa, ma è collocata al servizio del mondo sia per comunicare a tutti la fede in Gesù sia per essere "segno e strumento" della riconciliazione per il bene comune. ●

10

*Per una Chiesa
sinodale*



Fr. Enzo Bianchi

Priore Monastero di Bose

Venerdì 17 maggio 2013
Cattedrale | Trani



PRIMO SINODO DIOCESANO

Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie
Per una Chiesa mistero di comunione e di missione



*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

venerdì **17 maggio 2013** | ore **20,00**

Cattedrale **TRANI**

Per una Chiesa sinodale

Fr. Enzo Bianchi, Priore Monastero di Bose

prossimo appuntamento

venerdì **7 giugno 2013** / ore **20,00**

Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Donne e Concilio: un segno dei tempi

Prof.ssa Serena Noceti, Docente di teologia sistematica

Facoltà Teologica Italia Centrale



Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

La sinodalità è un tema teologico-pratico molto importante, perché è la cartina di tornasole di quanta considerazione pratica goda il tema della comunione. La sinodalità è infatti la pratica ecclesiale della comunione. Essa vuole dire semplicemente la necessità di percorrere le strade del pregare, del riflettere e del decidere assieme, per capire l'appello del Signore in un preciso momento della storia. È in fondo questa la motivazione che ha spinto la nostra chiesa diocesana, stimolata dal nostro Amabilissimo Pastore, a voler celebrare un sinodo.

Non possiamo disconoscere che sono i capitoli degli ordini monastici e delle congregazioni religiose che restano nella chiesa, più delle parrocchie e delle diocesi, i depositari di questa via tradizionale della partecipazione nella costruzione della comunione. I cosiddetti “organismi di comunione” che sono sorti in epoca conciliare spesso non riflettono questa mentalità sinodale. Per lo più infatti essi non rappresentano la totalità dei battezzati e non vengono costituiti secondo criteri eucaristici (come espressione cioè della chiesa effettiva, di quella

che si raduna per l'eucaristia), ma secondo criteri burocratici e tenendo conto della organizzazioni curiali, di associazioni o di movimenti ecclesiali. Per questo rischiano di rappresentare un'ulteriore frattura tra i cosiddetti operatori pastorali e il popolo credente, invece di essere espressione della libertà nella comunione.

Ritengo che tutti i problemi della sinodalità si annodano intorno all'incrocio fra partecipazione e autorità. Quello del rapporto fra partecipazione e autorità è un complesso nodo da sciogliere in ogni aggregazione sociale, lo è in maniera particolare nella Chiesa, perché in essa l'autorità non ha funzione delegata dal popolo, ma si fonda su un carisma dello Spirito, dato attraverso un sacramento.

A sciogliere questo nodo ed altri ancora sicuramente ci aiuterà l'autorevole e illuminata parola dell'illustre ospite che questa sera è in mezzo a noi, fr. Enzo Bianchi.

Fr. Enzo è una delle più importanti figure del cattolicesimo italiano di oggi. Il 2 maggio u.s. è stato presentato a Torino, alla presenza di P. Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, e del filosofo Massimo Cacciari il libro *La sapienza del cuore*, volume con cui l'editrice Einaudi ha festeggiato i 70 anni di Fr. Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, nel biellese. Nel libro di 760 pagine sono riuniti oltre 130 interventi di personalità di spicco della cultura e della chiesa contemporanea.

Una vita, quella di Fr. Enzo, segnata, sin dalla gioventù, da scelte radicali. Dopo aver fatto un'esperienza presso l'Abbé Pierre in Francia, insieme con straccioni, ex legionari, alcolizzati con cui viveva e prendendosi cura di loro, comprende che il cristianesimo non doveva essere tanto un'impresa di far grandi cose in politica o nell'Università, dove era iscritto alla Facoltà

di Economia e Commercio, ma che poteva essere qualcosa di molto più semplice, anche nascosto. E pensa alla vita monastica e la persegue con tutte le forze.

Un'altra decisione che ha scandito la sua vita è stata proprio quella di restare monaco, di non diventare sacerdote, perché sentiva dentro di sé di dover restare un semplice fedele, convinto del bisogno di mostrare che anche uno che non fa parte dell'ordine clericale possa tentare di condurre una vita evangelica, una vita cristiana. E seguendo questa direzione, nel 1965, al termine del Concilio Vaticano II, comincia l'esperienza della Comunità di Bose.

Una comunità che all'inizio destava dei sospetti soprattutto perché uno di loro era protestante. Ma grazie alla sensibilità del cardinale Pellegrino, che veniva dal Concilio e che era un uomo aperto all'ecumenismo e con un'esperienza ecumenica, la comunità poté crescere. E la Comunità di Bose è oggi un affresco orante, incastonato proprio nella vita della Chiesa, di una Chiesa che dopo aver conosciuto la grazia della 'primavera' del Concilio, e oggi quella inaugurata da papa Francesco, e preparata da papa Benedetto XVI, ci fa sperimentare che ciò in cui tutti abbiamo creduto è possibile: che la Chiesa è riformabile. ■



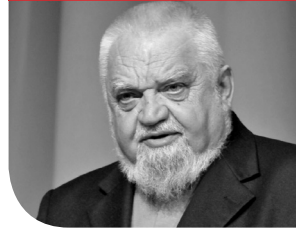




Fr. Enzo Bianchi

Priore Monastero di Bose

Per una Chiesa sinodale



INTRODUZIONE

C'è un articolo che continuo a citare nel corso degli anni, un articolo che quando nel 1966 apparve su *Christus*, la rivista dei gesuiti francesi, fu subito visto come profetico, come un monito per la chiesa: il suo autore è François Roustang e il suo titolo è "Le troisième homme" (in *Christus* 52 [1966], pp. 561-567).

In quel testo p. Roustang faceva un'opera di discernimento sulla vita della chiesa a un anno dalla fine del Concilio Vaticano II e intravedeva la possibilità non di un accrescimento della vita ecclesiale a causa della dinamica messa in moto dal Concilio, bensì di una *diminutio* dovuta a una disaffezione, a un distacco dalla chiesa da parte di molti cristiani adulti e convinti. Questi, infatti, sentendosi estranei alle follie conservatrici o rivoluzionarie, volendo una maggior fedeltà al Vangelo e non trovando nell'autorità ecclesiale un aiuto alla costruzione di una comunità cristiana matura, anzi trovando in essa sovente un ostacolo,



IMMAGINI

si sarebbero - a suo dire - distaccati in modo massiccio dalla chiesa, andandosene senza una contestazione rumorosa... Roustang metteva perciò in guardia le autorità della chiesa, richiamandole a dare vita, a realizzare quelle istanze di ascolto dei fedeli, di dialogo tra fedeli e pastori, di ricerca creativa in vista della testimonianza e della missione, che esse stesse con il concilio avevano suscitato.

Ebbene, si può dire che proprio quelle istanze, quelle aspettative che, non realizzate, hanno lasciato il posto alla delusione e alla disaffezione nei confronti della chiesa, possono essere raccolte insieme e connesse alla "sinodalità".

■ LA SINODALITÀ

"Sinodalità" è una parola certamente poco conosciuta dai fedeli cattolici prima del Vaticano II, ma in questi cinquant'anni post-conciliari è diventata sempre di più una parola che indica con urgenza un modo di fare chiesa, di essere chiesa, di vivere la chiesa. Sulla sinodalità si sono dunque concentrate le ricerche e l'attenzione da parte delle chiese nello spazio ecumenico, e questo termine risuona sovente nella chiesa cattolica per indicare una nuova forma di esercizio del ministero petrino (cfr. Giovanni Paolo II, Enciclica *Ut unum sint* [25 maggio 1995], 95) o per delineare una ricerca diocesana di conversione e di aggiornamento della chiesa locale, celebrata appunto nel sinodo diocesano che voi state vivendo.

Syn-odos, che significa letteralmente "cammino fatto insieme", è una parola greca diventata in latino *synodus* e in italiano "sinodo"; essa è molto vicina al termine *concilium*, da *cum-calere*, "chiamare insieme", che non a caso nella tradizione latina è intercambiabile proprio con *synodus*. Sinodo da un lato

evoca una convocazione (il *qahal*, convocazione del popolo di Dio nell'Antico Testamento), dall'altro allude però anche a una dinamica che si instaura tra i convocati: essi camminano insieme. Non si dovrebbe dimenticare che i primi cristiani dopo la Pentecoste furono chiamati - come testimoniano gli Atti degli apostoli - “*tês hodoû óntes*” (At 9,2), “quelli della via” (*hodós*: At 16,17; 18,25.26; 19,9.23; 22,4; 24,14.22), quelli che hanno una modalità di vivere il cristianesimo, la modalità della via percorsa insieme, del *synodos*.

I primi seguaci di Gesù avevano la consapevolezza che egli non aveva voluto solo dei discepoli, ma dei discepoli riuniti in una comunità, “i Dodici e alcune donne” (Lc 8,2), uomini e donne che avevano camminato con lui dalla Galilea fino all'ora della sua morte e resurrezione. Gesù ha voluto la chiesa, l'*ekklesia*, comunità da lui radunata con la sua parola e la sua azione, comunità pienamente coinvolta nella sua vicenda, comunità a volte itinerante ma stabile e salda nella relazione con lui, Maestro, Profeta e Messia, rivelatosi con la sua morte e resurrezione *Kýrios*, Signore, e Figlio di Dio. Questa chiesa è essenzialmente una *koinonía*, una comunione (At 2,42) riunita nel Nome di Gesù, ha sempre in sé la sua presenza (cfr. Mt 18,20) e, concorde nella preghiera, è esaudita dal Padre (cfr. Mt 18,19). Proprio per questa qualità della fraternità tra i membri che compongono la chiesa e partecipano alla *koinonía*, sarà necessario rivolgersi a essa quando si ricerca una parola autorevole per dirimere le opposizioni e i conflitti fraterni. È Gesù stesso a indicare la necessità di rivolgersi alla chiesa, all'assemblea, quando il fratello non ascolta il singolo fratello o altri due o tre convocati (cfr. Mt 18,15-18).

Va detto con chiarezza e semplicità: è la fraternità ecclesiale che fonda e richiede la sinodalità, perché i fratelli sono

tali se vivono, operano, sentono, camminano insieme (*syn*) e se tra loro tengono viva la relazione attraverso la reciprocità (*allélon*). La sinodalità - va precisato - non è mai condizione della relazione, ma la relazione tra i cristiani la richiede, anche se non la ottiene! La parentesi paolina fondata sull'essere da parte della chiesa corpo di Cristo (cfr. ICor 12,12-30; Ef 4,15-16) e tempio dello Spirito (cfr. ICor 3,16-17; Ef 2,21-22), richiede alle membra del corpo, e dunque a ciascuno di noi,

di agire insieme agli altri, di collaborare (cfr. Fil 1,27; 4,3);
di soffrire (cfr. ICor 12,26) e gioire (cfr. Fil 2,17) insieme agli altri;

di con-vivere e addirittura con-morire con gli altri (cfr. 2Cor 7,3).

L'Apostolo chiede inoltre la reciprocità

nel pregare gli uni per gli altri (cfr. Gc 5,16);

nel perdonarsi gli uni gli altri (cfr. Ef 4,32);

nel correggersi gli uni gli altri (cfr. Rm 15,14);

nell'accogliersi gli uni gli altri (cfr. Rm 15,7).

E queste esortazioni altro non sono che applicazioni concrete e puntuali del "comandamento nuovo" dell'amore reciproco dato da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv 13,34; 15,12).

Se la chiesa è un corpo, anzi il corpo di Cristo, allora nessun membro può dire all'altro: "Io non ho bisogno di te" (ICor 12,21), e in essa nessuna componente potrà sovrastimarsi, vantare dei privilegi, prevaricando o occupando tutto lo spazio, che invece è sempre e solo da condividere in qualità di fratelli.

Nella chiesa vale più che mai il principio “*mai senza l'altro, mai contro l'altro, mai al di sopra dell'altro, mai all'insaputa dell'altro*”. La chiesa è una comunione, è un popolo di Dio composto solo da fratelli e sorelle; e se differenti sono le funzioni e le responsabilità delle membra del corpo, non si deve dimenticare che tutte sono necessarie e che, “anzi, proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie” (1Cor 12,22).

Se il corpo di Cristo che è la chiesa è dunque articolato e plurale, non si dimentichi però che lo Spirito Santo ha il compito di tenerlo unito, di vivificarlo, di rendere sinfonici i doni distribuiti in modo diverso a ciascuno dei membri. Il grande criterio che orienta la distribuzione dei doni, le manifestazioni dello Spirito e la loro messa in pratica è il bene comune (*pròs tò symphéron*: 1Cor 12,7). La chiesa è a immagine della comunione del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, comunione plurale di differenze che ritrovano l'unità nell'amore. Non solo, la chiesa è partecipazione alla comunione trinitaria (cfr. 1Gv 1,1-4), dunque essa deve sempre tendere ad accogliere, instaurare, vivere la comunione reciproca nella fraternità, anche questo un nome della chiesa, troppo dimenticato (*adelphótes*: 1Pt 2,17; 5,9)!

Certamente negli Atti degli apostoli, dove sono testimoniati i primi passi della chiesa nella storia e nel mondo, il cosiddetto “concilio (o sinodo) di Gerusalemme” (cfr. At 15) è diventato ispirante per la chiesa di ogni tempo. Di fronte a un conflitto avvenuto ad Antiochia tra i missionari-apostoli Paolo e Barnaba da una parte e alcuni giudeo-cristiani dall'altra, conflitto che non si riesce a sanare *in loco*, si decide di ricorrere alla chiesa che è a Gerusalemme. Con un *mandato comunitario* Paolo e Barnaba a Gerusalemme “sono accolti dalla



comunità, dagli apostoli e dagli anziani (At 15,4), espongono il problema davanti alle autorità della chiesa, apostoli e anziani (cfr. At 15,6), poi avviene il confronto: ascolto reciproco, discussione, ricerca di una soluzione alla luce della Parola di Dio e poi decisione per mettere fine al conflitto.

Viene narrata una fatica sinodale, un camminare insieme tra apostoli, anziani e rappresentanti di un'altra comunità alla quale si mandano delegati. E alla fine ecco la parola che conosciamo bene: "Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi..." (At 15,28). Come dire: abbiamo accolto voi (altri!), ci siamo ascoltati a vicenda (noi e voi), abbiamo esaminato la questione alla luce della Parola di Dio, abbiamo letto insieme l'oggi di Dio nella chiesa, abbiamo predisposto tutto affinché lo Spirito Santo invocato ci ispirasse, e ora noi e lui, noi e lo Spirito, abbiamo deciso. Ecco dunque una parola che la chiesa di Antiochia ascolta non come un diktat che scende dall'alto, ma come il frutto di un discernimento comune. Sarà proprio la tradizione cristiana a dire enfaticamente, con Ireneo di Lione: "Dove c'è la chiesa-assemblea, lì c'è lo Spirito di Dio; e dove c'è lo Spirito di Dio, lì c'è la chiesa-assemblea" (*Contro le eresie* III,24,1). E Ippolito Romano valorizza l'assemblea come il luogo "in cui fiorisce lo Spirito" (*La tradizione apostolica* 35). Ecco un cammino sinodale già nella chiesa nata dalla Pentecoste e testimoniata negli Atti degli apostoli.

Se dunque la fede della chiesa dice che nell'assemblea è presente il Signore ed è presente lo Spirito Santo, a questo "evento" si dovrà ricorrere ogni volta che se ne sente il bisogno, sicché il quinto concilio ecumenico (Costantinopoli, 553) si esprimerà in questo modo:

La verità riguardo alla fede non si può manifestare se non in discussioni comuni, perché ciascuno ha bisogno dell'aiuto

dell'altro, come dice Salomone nei Proverbi: “Il fratello che aiuta il fratello sarà esaltato come una città fortificata” (Pr 18,19). (Mansi 9,370).

Certo, il primato, l'egemonia nella vita cristiana spetta alle sante Scritture che contengono la Parola di Dio, ma la decisione, l'orientamento, il discernimento deve avvenire anche con la discussione che cerca l'accordo fraterno, il *consensus*, a prezzo di fatica, di ricerca dell'obbedienza al Signore, di rinnegamento di sé e del dire la verità nella carità. Il consenso va costruito, non si possono risolvere i problemi con il criterio della maggioranza o in opposizione gli uni agli altri.

Dopo avere preso in esame la testimonianza del Nuovo Testamento sulla *sinodalità* quale categoria che deve assolutamente plasmare la *forma vitae ecclesiae*, passiamo ora a declinare la sinodalità oggi mediante tre punti specifici.

■ UNO, ALCUNI, I MOLTI-TUTTI

La prassi sinodale è prassi di confronto e di decisione, ma non all'interno di un'assemblea non ordinata ed egualitarista, appiattita. La chiesa è un corpo, non è un'assemblea mondana, e nel corpo molte sono le membra, con funzioni diverse, gradi di fede diversi, doni diversi, di cui alcuni essenziali e altri complementari. Anche la responsabilità nella chiesa è distribuita in modo diverso: questo richiede nella comunità cristiana l'accoglienza di un'articolazione propria (non di modelli mondani: ieri la monarchia, oggi la democrazia diretta). Attenzione: quando la chiesa si aggiorna, si deve aggiornare all'“oggi di Dio”, non all'oggi del mondo, diventando mondana!

Ecco perché nella chiesa c'è di necessità un *prótos*, “uno solo”, poi ci sono “alcuni” e poi ci sono “tutti”, o meglio

“i molti”. È la struttura della comunità di Gesù e poi della chiesa primitiva, presente nel Nuovo Testamento. Si pensi al capitolo I degli Atti degli apostoli. C'è uno, Pietro, il quale, avendo ricevuto un mandato preciso da Gesù, si rivolge a tutta l'assemblea, “circa centoventi persone” (At 1,15), i molti-tutti, tra i quali ci sono i Dodici meno Giuda che ha tradito. Occorre sostituire Giuda, e Pietro dà indicazioni al riguardo (cfr. At 1,16-22). L'assemblea propone due fratelli, poi si tira a sorte e Mattia viene associato al gruppo degli apostoli (cfr. At 1,23-26). Sì, la chiesa è articolata nelle responsabilità e nei doni, è ordinata dallo Spirito santo che istituisce in ordine alcuni ministeri (apostoli, profeti, didascalici, ecc.: cfr. 1Cor 12,28), che sostiene la vita ecclesiale con la sua presenza, con il rinnovamento dei suoi doni, con la sua ispirazione, affinché la chiesa stessa possa camminare nella storia e nel mondo, facendo un cammino sempre sinodale.

Permettetemi di dire - anche se purtroppo in modo molto rapido - che la sinodalità oggi dovrebbe essere illuminata soprattutto dalla *liturgia*, non soltanto come celebrazione, ma come *forma*. È la liturgia che mostra l'articolazione della chiesa, dove uno presiede, alcuni svolgono ministeri diversi, e tutti (l'assemblea) sono l'unico soggetto della celebrazione. Si legge nella *Sacrosantum concilium*:

Le azioni liturgiche ... appartengono all'intero corpo della chiesa ... e i singoli membri vi sono coinvolti in modo diverso, secondo la diversità delle funzioni (SC 26).

Una chiesa sinodale, dunque, non può essere altro che una chiesa in cui c'è il vescovo, successore degli apostoli, pastore della comunità, e attorno a lui il presbiterio (uno e alcuni); una chiesa in cui i molti-tutti sono fratelli, tutti hanno diritto alla presa della parola, tutti sono riconosciuti capaci di essere

membra del corpo di Cristo perché battezzati e testimoni del Vangelo nel mondo per la loro vita. Una chiesa sinodale è quella che sa vivere il principio espresso dalla tradizione cristiana: “*quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*” (“ciò che riguarda tutti, deve essere discusso e approvato da tutti”); insieme all’altro: “*quaerere veritatem in dulcedine societatis*” (Alberto Magno).

■ SINODALITÀ E DIALOGO

Ne abbiamo già accennato *en passant*, ma occorre sviluppare brevemente un altro tema: la sinodalità deve essere declinata anche come dialogo. È significativo in proposito - come ci testimoniano sempre gli Atti - che la chiesa nata a Pentecoste sappia esprimere la buona notizia nelle diverse lingue della terra (cfr. At 2,1-11). Subito la chiesa per bocca di Pietro e degli altri annuncia il Cristo, e ciascuno sente risuonare tale annuncio nella propria lingua. Nel giorno di Pentecoste le persone presenti non devono assumere un’altra lingua, ma è la chiesa che annuncia il Vangelo nella loro lingua, dunque fa innanzitutto opera di dialogo. Sì, la chiesa nasce dialogica, è per sua natura capace di un dialogo plurale con le diverse culture e genti della terra a cui è inviata dal Risorto (cfr. At 1,8). Il dialogo non è dunque per la chiesa una possibilità, un’opzione che essa può assumere o rifiutare, non è un atteggiamento che dipende dalla moda, neanche dai segni dei tempi: è semplicemente la sua postura, la sua maniera di essere fedele al Signore e di stare nella compagnia degli uomini.

Non è un caso che la chiesa abbia subito saputo dialogare con il mondo, addirittura con il mondo a lei ostile dell’impero romano, in un’epoca in cui subiva una persecuzione a



tratti persino cruenta. Anche in quei primi tre secoli i cristiani hanno dialogato con i cittadini dell'impero, con la cultura filosofica pagana, con le diverse genti del Mediterraneo. E lo hanno fatto mostrandosi cittadini leali verso l'autorità politica romana, sottomettendosi alle leggi (cfr. Rm 13,1-7) e cercando di vivere in pace con tutti. Non possiamo dimenticare, al riguardo, lo splendido testo indirizzato da un anonimo cristiano a un certo Diogneto:

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare, ... ma testimoniano uno stile di vita mirabile e, a detta di tutti, paradossale ... Risiedono nella loro patria ma come stranieri domiciliati (*pároiikoi*); a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri (*xénoi*); ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati. Mettono in comune la tavola, ma non il letto ... Dio ha assegnato loro una missione così importante che essi non possono disertare (*A Diogneto* V,1-2.4-7; VI,10).

In queste parole c'è un "sentire in grande", c'è tanta simpatia per l'umanità, c'è una visione positiva del mondo che ci lascia sorpresi: e siamo in un tempo di persecuzioni!

Ma dobbiamo confessare con umiltà che più tardi, a partire dal IV secolo, talvolta questo atteggiamento è stato smentito dagli stessi cristiani e la chiesa non sempre è stata luogo di dialogo. Soprattutto nella difesa della verità - come affermò con coraggio Giovanni Paolo II durante il Giubileo del 2000 - i cristiani hanno assunto metodi in contraddizione con la verità di Cristo e con il suo spirito. Invece del dialogo abbiamo praticato l'esclusione; invece dell'ascolto dell'altro la condanna; invece della

comprensione o della tolleranza addirittura la persecuzione di chi era “altro”: i giudei, gli eretici e, più in generale, chiunque mostrasse una diversità di opinioni, di etica, di fede...

Ma infine, dopo tre secoli in cui la chiesa era stata spaventata dalla modernità, dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese e poi dalla laicità e dall'ostilità dei grandi imperi e delle ideologie totalitarie, ecco arrivare papa Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II, Paolo VI. Papa Giovanni fece nuovamente del dialogo l'atteggiamento della chiesa: dialogo con i “fratelli separati”, si diceva allora dei cristiani non cattolici, dialogo con gli ebrei dopo secoli di ostilità, dialogo con gli uomini non cristiani e non credenti... Venne poi Paolo VI di cui mi piace ricordare in questo contesto soprattutto l'enciclica *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), la cui terza parte è dedicata proprio al dialogo che la chiesa, per la sua stessa natura, deve intrattenere. Da questo splendido testo cito alcune parole che accesero il cuore di tanti di noi, che lo fecero ardere di gioia e di commozione, perché vedevamo in esse l'aggiornamento, la riforma voluta da papa Giovanni e dal Concilio, confermata e indicata da Paolo VI.

Noi daremo a questo interiore impulso di carità, che diventa dono esteriore di carità, il nome ... di dialogo. La chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La chiesa si fa parola; la chiesa si fa messaggio; la chiesa si fa colloquio ... Ancor prima di convertire il mondo, bisogna accostarlo e parlargli ... L'origine del dialogo si trova nell'intenzione stessa di Dio. Il dialogo ... deve ricominciare ogni giorno; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto. (*Ecclesiam suam* 66-67.70.72.79)

Ecco le parole di Paolo VI, coraggiose, ferme, convinte e piene del Vangelo e dei sentimenti di Cristo. A partire da



questa intuizione centrale, Paolo VI tracciava nell'enciclica alcuni cerchi:

- dialogo con tutto ciò che umano e con tutta l'umanità. Ciò soprattutto in vista dell'umanizzazione, compito comune a cristiani e non cristiani; in vista della pace, dono supremo per l'umanità;
- dialogo con tutti i credenti in Dio, i cercatori di Dio nelle altre religioni;
- dialogo con i fratelli cristiani non cattolici;
- dialogo all'interno della chiesa tra pastori e fedeli, tra doni diversi, tra le diverse componenti della chiesa.

Non sono forse questi elementi ancora estremamente attuali, capaci di indicarci uno stile preciso attraverso cui vivere la sinodalità come arte del dialogo?

■ LA CHIESA COME COMUNIONE: SINODALITÀ, SUSSIDIARIETÀ, CATTOLICITÀ

Un ultimo elemento, che abbiamo menzionato a più riprese ma su cui vale la pena sostare è la natura comunionale della chiesa, e le conseguenze pratiche che da ciò discendono.

In seguito al concilio i cristiani sono ritornati a porre al centro della loro prassi e della loro riflessione il fatto che - come titolava un libro scritto nel 1962 dal teologo e mio amico Jérôme Hamer, in seguito creato cardinale - *la chiesa è una comunione*, che *la koinonia è la forma costitutiva della chiesa* (cfr. At 2,42-48; 4,32-35; 5,12-16). Il Vaticano II ha inoltre riaffermato con chiarezza che la chiesa locale è la *catholica*, chiesa di Dio radunata attorno al vescovo successore degli apostoli, e principio di comunione tra le differenti componenti ecclesiali e diversi ministeri con cui è edificato il corpo di Cristo.

Si è giunti persino a forgiare l'espressione "ecclesiologia di comunione", a dire che la chiesa non è, come per secoli si era ritenuto, una piramide gerarchica, bensì una comunione compaginata sinfonicamente dallo Spirito Santo; infatti, "tutti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola chiesa e sono tra loro uniti in lui (cfr. Ef 4,16)" (*Lumen gentium* 49).

Facendosi autorevole ermeneuta del dettato conciliare, Giovanni Paolo II ha indicato come grande compito che attende i singoli cristiani e la chiesa intera proprio "la comunione che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della chiesa" (Lettera apostolica *Nova millennio ineunte* [6 gennaio 2001] 42). Questo esige da parte di tutti un impegno contro gli individualismi, contro le forze centrifughe che dissolvono la *catholica*, contro le logiche ispirate a preferenza di persone, contro le tentazioni di vivere anche nella chiesa secondo logiche mondane. Lo stesso Giovanni Paolo II ha chiesto con forza che la chiesa diventi "*casa e scuola di comunione*" (*ibid.* 43) luogo in cui esperire la *koinonia* e *l'agape*. Nella chiesa non c'è alcuna possibilità di dominare come fanno i grandi di questo mondo (cfr. Mc 10,42-45 e par.); nella chiesa non è possibile contraddire quella comunione dei beni spirituali e materiali che il Signore ci ha chiesto come segno del nostro essere suoi discepoli (cfr. At 2,42-45; 4,32-35; 5,12-16), né è possibile partecipare alla vita ecclesiale senza che un vero *sensus ecclesiae* sia anteposto all'appartenenza al gruppo o al movimento.

Ora, se i credenti vorranno vivere realmente la chiesa come casa di comunione - e non fare della comunione uno slogan banalizzato! - saranno chiamati a praticare una spiritualità di comunione in cui, come si è detto, la logica del *syn* e dell'*al-lélon* plasmi ogni giorno la vita ecclesiale. La chiesa non è

opera di singoli, fossero pure santi luminosi, guide carismatiche o grandi pastori: essa è *syn-odos*, cammino percorso insieme nella storia, verso il Regno, ciascuno con la grazia e il ministero suo proprio, ma tutti impegnati a riconoscere e vivere la logica della *koinonia* nell'unico corpo di Cristo. In questi cinquant'anni si sono fatti importanti passi verso la realizzazione della logica della comunione - si pensi solo alla piena soggettività assunta dai laici all'interno delle comunità parrocchiali - ma molta strada resta ancora da fare. Concretamente, le comunità cristiane sono chiamate a proseguire tale cammino articolando la sinodalità con altri due principi chiave, la *sussidiarietà* e la *cattolicità*:

- il principio di sussidiarietà suppone che l'autorità superiore non deve sostituire un'autorità minore o inferiore, quando quest'ultima è in grado di agire con le sue forze; e che l'autorità superiore deve intervenire solo quando quella inferiore non è autosufficiente. Detto altrimenti, quando qualcosa può esser fatto da chi è inferiore, il superiore affida a lui il compito e la responsabilità di portarla a compimento;
- cattolicità significa accettazione di pluralità di forme di vita cristiana, di liturgia, di intelligenza della fede e, dunque, di teologia. Una comunione non uniforme ma plurale, in cui le chiese sono sorelle perché la loro madre è solo la Gerusalemme che scende dall'alto (cfr. Gal 4,26; Ap 21,2.10).

Solo se si apriranno concreti cammini di attuazione della comunione ecclesiale alla luce di questi principi fondamentali, potranno crescere delle comunità cristiane mature, e la chiesa potrà veramente essere percepita come luogo in cui vivere la sinodalità apprendendo l'arte della comunione.

Potrà essere percepita come tale non solo da parte delle nuove generazioni cristiane ma anche degli uomini tutti. Secondo le parole stesse di Gesù, infatti, dalla qualità della comunione vissuta dai cristiani dipende anche il giudizio dei non credenti su di loro: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35); “Padre, fa’ che siano una cosa sola perché il mondo creda” (cfr. Gv 17,21). ■



*Donne e Concilio:
un segno dei tempi*

Prof.ssa Serena Noceti

*Docente di Teologia sistematica
Facoltà Teologica Italia Centrale*

Venerdì 7 giugno 2013
parrocchia San Paolo | Barletta





*Verso il Sinodo,
in ascolto del Concilio
nell'Anno della Fede
2012-2013*

venerdì 7 giugno 2013 | ore 20,00

Parrocchia San Paolo **BARLETTA**

Donne e Concilio: un segno dei tempi

Prof.ssa Serena Noceti

Docente di Teologia sistematica - Facoltà Teologica Italia Centrale

Mons. Domenico Marrone

Segretario generale del Sinodo

Una divertente vignetta di *Le Monde* risalente all'epoca del Concilio mostrava lo schieramento di mitre vescovili nell'aula conciliare e uno dei padri della fila più in alto che, osservando l'insieme, esclama rivolto al vicino: "Qui mancano le donne!". Pare che il padre conciliare cui alludeva il vignettista fosse il card. Leo-Joseph Suenes che disse: "Qui non vedo l'altra metà dell'umanità".

L'8 settembre 1964, nell'aula delle udienze a Castel Gandolfo, Paolo VI ufficialmente annunciò la presenza di uditrici al Concilio e, il 25 dello stesso mese, entrò in aula la prima donna, la francese Marie-Louise Monnet. Da allora furono chiamate in tutto 23 uditrici: 10 religiose e 13 laiche.

La partecipazione delle uditrici, nelle intenzioni di molti padri conciliari, doveva rivestire un carattere piuttosto simbolico; in realtà, furono tutt'altro che simboliche, partecipando con determinazione e competenza ai lavori delle Commissioni.

Una nota di colore è che durante le pause era aperto un grande bar, luogo di incontri informali e di discussioni tra esperti, invitati e cardinali. L'arrivo

delle donne però creò un problema, perché non fu ritenuto opportuno che potessero entrare nello stesso bar con i maschi. La soluzione fu di allestire un piccolo bar esclusivamente per loro, in cui gli uomini non potevano entrare. La loro impressione era di essere come segregate. Quasi ridicola la situazione di Luz Maria Lagoria, madre di 14 figli, che era costretta a parlare al marito attraverso la soglia del bar, lei all'interno ed il marito all'esterno. Questa situazione fu poi risolta, ma solo per loro due.

Le donne ci sono sempre state, lo sappiamo bene, nella storia del mondo come in quella delle Chiese. Ci sono state e l'hanno costruita con la loro intelligenza e tenacia, con le loro parole e silenzi. Il Concilio non ha "inventato" la storia delle donne, neppure la storia delle donne credenti. Ha cercato soltanto di cominciare a riconoscerla e, soprattutto, a integrarla nella grande narrazione della fede della Chiesa.

La loro presenza, pur circoscritta alle due ultime sessioni del Concilio, la terza (14 settembre – 21 novembre 1964) e la quarta (14 settembre – 8 dicembre 1965), fu particolarmente viva e significativa, lasciando segni importanti negli stessi documenti conciliari.

L'influenza delle uditrici si ebbe soprattutto su due documenti ai quali esse avevano lavorato a partire dalle Sottocommissioni: le costituzioni *Lumen Gentium*, che sottolineò il rifiuto di qualunque discriminazione sessuale, e la *Gaudium et Spes*, nella quale emerse la visione unitaria dell'uomo-donna come "persona umana" e l'uguaglianza fondamentale dei due.

Di grande rilevanza fu anche il superamento della tradizionale concezione contrattualistica e giuridica dell'istituto familiare, attraverso il recupero del valore fondamentale dell'amore coniugale, fondato su un'"intima comunità di vita e di amore".

Il loro contributo fu determinante nel cambiare la concezione della vita sessuale nella coppia coniugale, da considerare non

più come “rimedio della concupiscenza” legato al peccato, ma come espressione e atto di amore.

Altrettanto importante fu il loro apporto – grazie alla presenza dell’economista Barbara Ward - perché la Chiesa dicesse una parola credibile sul problema della povertà e sul tema dello sviluppo umano.

Possiamo dire, dunque, che il significato che il Concilio ha rappresentato per le donne va ben al di là dei pochi espliciti riferimenti presenti nei suoi documenti. Esso ha significato una nuova metodologia nel rapportarsi ai problemi dell’umanità, riconsegnando dignità a ognuno, riconoscendo in ogni battezzato la funzione regale, profetica e sacerdotale, aprendo nuovi spazi di responsabilità e partecipazione all’interno della Chiesa, senza distinzione di sesso, di etnia, di cultura.

Uno dei frutti del Concilio è stato l’accesso delle donne agli studi di teologia. Da allora moltissime sono le donne che hanno compiuto gli studi teologici e, certo ancora poche, soprattutto in Italia. E di questa incredibile ed entusiasmante avventura è protagonista a pieno titolo la professoressa Serena Noceti.

Nativa di Firenze, ha conseguito il dottorato in teologia presso la Facoltà Teologica dell’Italia Centrale, con una tesi sull’ecclesiologia di W. Pannenberg, avendo come relatore il prof. Severino Dianich. È docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell’Italia centrale, lo Studio teologico interdiocesano di Camaiore (Lucca), l’Istituto Superiore di Scienze Religiose “I. Galantini” di Firenze. Lavora, come responsabile della catechesi degli adulti, presso l’Ufficio Catechistico della diocesi di Firenze. Fa parte dal 2003 del Consiglio di Presidenza dell’Associazione Teologica Italiana. Ha all’attivo numerose pubblicazioni di articoli e volumi. ●







Prof.ssa Serena Noceti
Docente di Teologia sistematica
Facoltà Teologica Italia Centrale



Donne e Concilio: un segno dei tempi

NEL SEGNO DEL DIVENIRE

«Vedo profilarsi dei tempi in cui non ci sarà più ragione di sottovalutare animi virtuosi e forti per il solo fatto che appartengono a donne». ¹ Le parole che Teresa d'Avila, impegnata in un arduo e contrastato compito di riforma nella chiesa, risuonano ancora dopo 500 anni dalla loro stesura segnate da un senso di novità e profezia. Anche noi oggi, uomini e donne eredi di quell'inedito "secolo delle donne" che è stato il XX secolo, ² ne avvertiamo la carica profetica e l'apertura a un futuro di partecipazione piena delle donne non ancora realizzato. Nonostante l'azione e la parola autorevole di alcune donne, la storia del cristianesimo ha visto la partecipazione delle donne di fatto nella forma di una presenza fedele e costante, ma silenziosa, non sempre percepita e percepibile nel



AUDIO

¹ TERESA D'AVILA, *Cammino di perfezione*, IV, II.

² Cfr. E. DONI – M. FUGENZI, *Il secolo delle donne, L'Italia del Novecento al femminile*, Laterza, Bari Roma 2001; G. DUBY – M. PERROT (edd.), *Storia delle donne. V. Il Novecento*, Laterza, Bari, Roma 2003.

suo essenziale contributo.³ Se sempre è stata affidata alla parola e all'esempio di fede delle donne la trasmissione della fede ai piccoli, solo in rarissimi casi la loro voce si è alzata nel contesto pubblico ecclesiale per orientare il cammino della chiesa intera (Caterina da Siena, Brigida di Svezia) o per offrire contributi di riflessione, tracciare vie nuove di spiritualità, mostrare l'urgenza di una riforma (Teresa d'Avila, Teresa di Lisieux, Edith Stein). Una storia che è stata in molti casi segnata dalla marginalizzazione delle donne e dalla denigrazione della condizione femminile, di oblio delle figure rilevanti narrate nei vangeli o di travisamento della loro stessa memoria.

Le parole di Teresa d'Avila consegnano una prospettiva preziosa per riflettere sulla condizione delle donne in questa fase post-conciliare: suggeriscono un'intelligenza dei tempi che evidenzia la novità data dalla presenza finalmente riconosciuta e valorizzata delle donne nel contesto sociale ed ecclesiale. Il Concilio Vaticano II, infatti, rappresenta un momento di svolta per le donne nella chiesa cattolica, proprio perché apre gli spazi concreti di una soggettività autorevole e riconosciuta nella vita della chiesa. Lo stesso processo di recezione conciliare, cantiere ancora aperto a cinquanta anni dall'inizio del Concilio, vede la riflessione sulle donne e il loro apporto specifico come elementi determinanti e fattori trainanti del cambiamento. Le donne rappresentano, in fondo, un "caso serio" della recezione del Vaticano II, nel senso che H.U. von Balthasar dava al termine *Ernstfall*:⁴ un "caso grave e difficile"

³ Cfr. G. DUBY – M. PERROT (edd.), *Storia delle donne*, I-V, Laterza, Bari, Roma 2003⁴.

⁴ H.U. VON BALTHASAR, *Cordula ovvero il caso serio*, Queriniana, Brescia 1968 [*Cordula oder der Ernstfall*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1966].

da affrontare e insieme un “elemento essenziale”, che permette di verificare il reale significato di un evento; se il “caso serio” viene compromesso o svuotato è la verità dell’evento che viene meno. Si tratta di una “questione strategica”, per il futuro della chiesa e per una significativa ed efficace presenza dei cristiani nell’agorà culturale: le nuove forme di presenza delle donne nella vita sociale, politica, economica costituiscono un segno dei tempi troppo spesso sottovalutato; raramente si riflette sulle trasformazioni che stanno avvenendo nel corpo sociale intero (e nella chiesa) per l’emergere di nuove forme di esercizio della soggettività delle donne. La stessa maturazione di una forma ecclesiale maggiormente in sintonia con le indicazioni conciliari passa anche attraverso il “nodo” controverso della questione femminile nella chiesa.

DAL VATICANO II UNA NUOVA PROSPETTIVA

I – Madri del Concilio

Il Concilio Vaticano II rappresenta una vera cesura in ordine al delinearsi di nuove forme di presenza, di parola, di azione delle donne nella chiesa cattolica. Per la prima volta le donne sono presenti nell’assise conciliare: a partire dalla terza sessione 23 uditrici, 10 religiose e 13 laiche, partecipano ai lavori del Concilio.⁵ Già nella seconda sessione l’uditore laico Vittorino

⁵ Si tratta di un capitolo ancora poco conosciuto della storia conciliare. Cfr. A. VALERIO, *Le madri del Concilio*, Carocci, Roma 2012; M. PERRONI - A. MELLONI - S. NOCETI (edd.), *Tantum aurora est. Donne e Concilio Vaticano II*, LIT Verlag, München 2012. Il primo ricostruisce la biografia delle 23 uditrici e tratteggia gli apporti dati da ognuna alla ricerca conciliare, arricchendo la narrazione con vivaci aneddoti, rivelatori di un

Veronesi aveva privatamente sollecitato papa Montini in questa direzione, erano state inviate numerose petizioni da organizzazioni cattoliche; il card. Suenens era poi autorevolmente intervenuto in aula per lamentare l'assenza della "metà della chiesa" e richiedere la nomina di donne uditrici. L'anno successivo, papa Paolo VI – all'apertura della sessione conciliare – accoglierà le prime nominate con queste parole: «Siamo lieti di salutare le nostre dilette figlie in Cristo, le donne uditrici, ammesse per la prima volta ad assistere alle assemblee conciliari».⁶

La loro presenza venne inizialmente definita dallo stesso pontefice come «rappresentanza significativa e quasi simbolica» e venivano sollecitate ad occuparsi in particolare di quelle «questioni che possono particolarmente interessare la vita della Donna», ma queste 23 «donne qualificate e devote», provenienti da tutti i continenti, espressione di esperienze di vita cristiana ed ecclesiale, chiese variegata e ricche,⁷ riuscirono – seppur in modo limitato, dato anche il numero delle presenti – a offrire un significativo

clima di curiosità e insieme di resistenze, stereotipi, preconcetti, diffusi tra i padri conciliari; il secondo volume, pensato come contributo al dibattito scientifico e accademico sul Concilio, prende in esame, attraverso 20 contributi di storici e teologi/teologhe, il contributo dato da molte donne (uditrici e no) ai lavori conciliati ed esamina i discorsi in aula, le *animadversiones scriptae* dei padri, i lavori delle Commissioni conciliari dedicati al tema "donna" e alle questioni più immediatamente legate al mondo femminile.

⁶ È il 14 settembre 1964. In realtà nessuna delle nominate era presente: solo il 21 settembre, infatti, Marie-Louise Monnet farà il suo ingresso nell'aula conciliare.

⁷ Erano esponenti di grandi movimenti laicali, appartenevano a grandi congregazioni religiose. Alcune appartenevano a chiese cattoliche di rito orientale; alcune vivevano in paesi segnati da oppressione e povertà estreme. Tre sole erano sposate; due di queste erano vedove di guerra e solo

contributo, soprattutto per gli apporti dati ai lavori delle Commissioni e per le sollecitazioni offerte sulla stampa o negli incontri informali a cui parteciparono. La loro voce portò alla ribalta un argomento che rimaneva fino a quel momento ai margini della riflessione del Concilio, nonostante interessasse metà del genere umano e della stessa chiesa.⁸

II – Il Concilio e le donne: un tema raro, una prospettiva aperta

Nel 1963 papa Giovanni XXIII aveva indicato nella *Pacem in terris* la presenza delle donne nella vita pubblica come “un segno dei tempi”, cioè un fatto epocale, un macrofenomeno che stava segnando il contenuto di coscienza collettivo e le culture, che – letto alla luce del Vangelo – mostrava l’irrompere del Regno di Dio nella storia, l’avvento del futuro di Dio, il realizzarsi del suo progetto di salvezza per l’umanità: «Nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter essere considerata e trattata come uno strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell’ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica». Il Concilio, che pur ricorrerà all’espressione “segni dei tempi”⁹ non riprenderà questa lettura di papa Roncalli e affronterà in maniera estremamente limitata il tema “donne” nei documenti conciliari. Non troviamo un paragrafo esclusivamente dedicato alla questione femminile nella chiesa e nella società, ma solo brevi passaggi, in massima parte concentrati in *Gaudium et spes*

una partecipava con il marito al concilio. La più giovane aveva 28 anni. Nessuna era teologa.

⁸ Nonostante ripetute richieste formulate da vescovi e da uditori laici, nessuna uditrice parlerà in aula conciliare.

⁹ Cfr. *Gaudium et spes* 4.11; cfr. anche n. 44.



e nei decreti *Apostolicam actuositatem* e *Ad gentes*.¹⁰ Tra questi appare rilevante quanto affermato nei paragrafi 9, 29 e 60 della Costituzione pastorale:

Le donne rivendicano, là dove ancora non l'hanno raggiunta, la parità con gli uomini, non solo di diritto, ma anche di fatto (GS 9).

Ma ogni genere di discriminazione circa i diritti fondamentali della persona, sia in campo sociale che culturale, in ragione del sesso, della razza, del colore, della condizione sociale, della lingua o religione, deve essere superato ed eliminato, come contrario al disegno di Dio. Invero è doloroso constatare che quei diritti fondamentali della persona non sono ancora e dappertutto garantiti pienamente. Avviene così quando si nega alla donna la facoltà di scegliere liberamente il marito e di abbracciare un determinato stato di vita, oppure di accedere a un'educazione e a una cultura pari a quelle che si ammettono per l'uomo (GS 29).

Le donne lavorano già in quasi tutti i settori della vita; conviene però che esse possano svolgere pienamente i loro compiti secondo le attitudini loro proprie. Sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa (GS 60).

Così pure è significativo il richiamo all'apporto delle donne all'apostolato e alla missione della chiesa, memoria di un contributo fecondo e fedele da sempre dato dalle donne alla vita ecclesiale, in AA 9 e 32 e in AG 12. 21.

¹⁰ Cfr. C. MILITELLO (ed.), *Il Vaticano II e la sua recezione al femminile*, EDB, Bologna 2007; oltre il messaggio finale indirizzato alle donne (in *Enchiridion Vaticanum*, I/500*-510*), affrontano esplicitamente il tema "donna": *Gaudium et Spes* 8-9 (EV I/1343.1347). 29 (EV I/1410). 31 (EV I/1415). 49 (EV I/1476). 59-60 (EV I/1521); *Apostolicam Actuositatem* 9 (EV I/948). 32 (EV I/1040); *Ad Gentes* 17 (EV I/1141). 21 (EV I/1165).

Se i documenti conciliari riportano solo pochissimi e rapidi passaggi dedicati alle donne, ben più ampia fu la discussione che ci concentrò in particolare sulla famiglia, la contraccezione, la vita religiosa, l'apostolato laicale, l'attività missionaria, di cui gli *Acta Synodalia* e le storie del Concilio ci danno attestazione. Il servizio di cura, la custodia dell'armonia familiare, le presenza fedele e umile nelle parrocchie, come laiche e come religiose, vengono frequentemente richiamati dai padri a delineare l'orizzonte interpretativo della condizione femminile, secondo un modello di identità e di relazione "uomo-donna" tradizionale, acclarato da secoli, secondo un codice di subordinazione o di complementarità giustificati non raramente su base religiosa, ma si può cogliere anche una iniziale maturazione di coscienza riguardo al contributo dato dalle donne alla vita del mondo e della chiesa. Il "Messaggio alle donne", consegnato l'8 dicembre 1965 a conclusione del Concilio, conferma questo orientamento: l'impianto è di taglio androcentrico, il linguaggio tradisce un retroterra patriarcale, che vede nella donna soprattutto la madre, la sposa, l'angelo del focolare, colui che cura e tutela la vita umana dalla nascita alla morte. Le parole del Messaggio suonano oggi – a distanza di 50 anni – indubbiamente datate e lontane dalla vita e dalla autocomprensione delle donne, soprattutto in Occidente.

Allo stesso tempo, anche se il Vaticano II non ha affrontato direttamente la questione delle donne, se non ha ricordato se non per inciso i movimenti di emancipazione delle donne, la possibilità per le donne di ridefinire la propria identità e il proprio ruolo ecclesiale è legata alla mutata visione ecclesiologica consegnata dall'evento Concilio e sancita dai documenti. Nel quadro di una visione di chiesa popolo di Dio, che riconosce tutti i battezzati come soggetti attivi, co-costituenti il Noi ec-



clesiale, e che ripensa il valore e l'apporto dei laici alla vita di chiesa, vengono dischiusi per le donne nuovi percorsi di autocoscienza. Con il Vaticano II e la sua visione di chiesa non più gerarcologica e sacrale, ma partecipativa e comunionale, vengono garantiti alle donne i presupposti del riconoscimento di piena soggettualità ecclesiale, gli strumenti per un percorso interpretativo della propria identità, nonché le opportunità reali di una presenza visibile e di un'azione responsabile e autorevole. Nella fase pre-conciliare, con la sola eccezione data dall'appartenenza ad aggregazioni laicali o in alcuni casi dalla vita religiosa, le donne cattoliche non avevano strumenti né spazi istituzionali per dirsi pubblicamente e autorevolmente nella chiesa. Diventano possibili nuove forme di ministerialità di fatto, si apre una intensa fase di rinnovamento della vita religiosa, si dischiude alle donne l'ingresso nelle facoltà teologiche come discenti e docenti, spazi ecclesiali inediti che hanno progressivamente modificato il volto delle chiese locali, nei diversi continenti, e hanno favorito in uomini e donne, laici e ministri ordinati, la maturazione di nuove sensibilità. Una trasformazione sostanziale sul piano dell'autocoscienza che ha toccato la teologia e l'agire ecclesiali, le strutture e i percorsi della spiritualità cristiana. Sarà la fase di recezione conciliare che permetterà di comprendere le proporzioni di quanto avvenuto e le implicazioni aperte.

■ “DONNE CHE SONO/FANNO CHIESA” DOPO IL VATICANO II

I – La recezione del Concilio

Se il Concilio appare come il *terminus a quo*, dal quale partire per comprendere la novità sul piano ecclesiale ed ecclesiologi-

co, ancora più rilevante appare la fase di recezione del concilio,¹¹ cioè quel processo collettivo, lento e complesso, mediante il quale le chiese locali (e la *universa ecclesia*) accolgono e assimilano decisioni e prospettive definite dal Concilio, riconoscendovi la Tradizione apostolica e un bene per le chiese. La recezione lungi dall'essere un tempo di mera applicazione di testi, è – primariamente – processo di autocostruzione ecclesiale; così la chiesa ha maturato la sua identità dopo il Vaticano II con un percorso complesso di rielaborazione del suo pensare e vivere alla luce di questo grande evento ecclesiale come anche di altri fattori che hanno favorito la ridefinizione del Noi come delle singole parti.¹² A una fase di entusiasmo e sperimentazione che ha segnato la vita ecclesiale negli anni '60-'70, sono poi seguite fasi di consolidamento e di ripensamento critico su quanto avvenuto, ma la direzione tracciata dal Vaticano II ha guidato la chiesa in una ricerca inesausta di forme nuove di corresponsabilità e partecipazione di tutti alla missione della chiesa, di cui le donne sono state le prime protagoniste. Questi cinquanta anni sono stati poi per le donne un periodo prezioso di grandi trasforma-

¹¹ Cfr. Y.M. CONGAR, *La réception comme réalité ecclesiologique*, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 56 (1972) 369-403; J.M.R. TILLARD, *Chiesa di chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, Brescia 1989, 140-164; G. ROUTHIER, *La recezione nell'attuale dibattito teologico*, in H. LEGRAND – J. MANZANARES – A. GARCIA Y GARCIA (edd.), *Recezione e comunione tra le chiese. Atti del Colloquio internazionale di Salamanca (8-14 aprile 1996)*, EDB, Bologna 1998, 27-63; G. ROUTHIER, *La recezione dell'ecclesiologia conciliare*, in M. VERGOTTINI (ed.), *La chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e di recezione conciliare*, Glossa, Milano 2005, 3-45.

¹² S. NOCETI, *La recezione di Lumen gentium e la ricerca ecclesiologica delle donne*, in C. MILITELLO (ed.), *Il Vaticano II e la sua recezione al femminile*, EDB, Bologna 2007, 101-120.

zioni culturali, oltre che ecclesiali: il percorso di trasfigurazione delle donne nella chiesa cattolica è maturato non soltanto (o non prima di tutto) per motivi teologici o intraecclesiali (quale applicazione di decisioni conciliari), ma fundamentalmente grazie a fattori esogeni, per l'accoglienza delle provocazioni che le donne credenti ricevevano dal contesto socio-culturale e politico di appartenenza. Essenziale è stata perciò la trasformazione sociale e culturale che ha investito la tradizionale codificazione dei ruoli delle donne e dei rapporti uomo-donna, come anche i movimenti di liberazione ed emancipazione e i riconoscimenti ottenuti dalle donne nel mondo delle professioni e il loro apporto alla ricerca intellettuale. Questa nuova coscienza e condizione di vita delle donne è poi rifluita anche nella vita ecclesiale.

Il post-concilio per le donne nella chiesa è stato di “decodificazione dell’implicito” e di “messa in rilievo dell’ovvio”. Se i testi conciliari non sono interessati a tematizzare direttamente il soggetto “donna”, se il linguaggio è androcentrico e universalizzante, se si tratta di documenti nati da un’antropologia dell’uguaglianza, aperta al massimo a teorizzare la complementarità, la rilettura che le donne hanno promosso ha permesso di “sviscerare” le implicazioni relative alla soggettività della persona, dipanando il nodo di una identità umana apparentemente neutra e indifferenziata, e di delineare nuove forme di presenza delle donne, implicite nelle affermazioni conciliari sui laici.

II – Parole nuove, pratiche inedite

Nella grande stagione del postconcilio le donne hanno avuto l’opportunità del dire e dirsi, al di là e contro ogni imposto essere cointese in modo “ovvio”, e gli spazi per essere visibili e autorevoli. Ne è nato un ripensamento dell’identità delle donne, dell’umano, della teologia, della chiesa che rappresenta un

novum nella storia del cattolicesimo post-tridentino.¹³ Sono cresciuti e si sono diversificati gli spazi della diaconia pubblica delle donne, presenti nella vita pastorale ai diversi livelli e in molti modi, per una chiesa tutta ministeriale: catechiste, operatrici della carità e della liturgia, *pastoralreferentinnen* e coordinatrici pastorali di comunità, impegnate nella missione e nell'evangelizzazione, presenti nei Consigli pastorali e negli organismi ecclesiali a livello nazionale e internazionali, attive nelle associazioni laicali e nei movimenti.¹⁴

Sono maturate nuove modalità di pensarsi come donne cristiane, grazie soprattutto a un approccio continuo e profondo agli scritti biblici, che ha permesso di recuperare la memoria di molte donne protagoniste della storia della salvezza, di riflettere sulla modalità di relazione -rivoluzionaria e liberatrice- di Gesù nei confronti delle donne¹⁵ e sui modelli di partecipazione delle

¹³ Cfr. M. PERRONI (ed.), *Non contristate lo Spirito. Prospettive di genere e teologia: qualcosa è cambiato*, Il segno di Gabrielli, Verona 2007.

¹⁴ Cfr. H. MEYER-WILMES, *Sulla molteplicità dei ministeri in una chiesa post-moderna*, in *Concilium* 35 (1999) 502-528.

¹⁵ È impossibile rendere conto della bibliografia scientifica e divulgativa sull'argomento "Gesù e le donne"; risultano particolarmente utili i testi di M. PERRONI, *Discepolo di Gesù*, in A. VALERIO (ed.), *Donne e Bibbia*, EDB, Bologna 2006, 197-240; L. SCHOTTROFF, *Frauen in der Nachfolge Jesu in neutestamentlicher Zeit*, in *Befreiungserfahrungen. Studien zur Sozialgeschichte des Neuen Testaments*, München 1990, 96-134; E. SCHÜSSLER FIORENZA, *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia. Questioni critiche di cristologia femminista*, Claudiana, Torino 1996, 95-178 (or. 1994); . MOLTSMANN-WENDEL, *Le donne che Gesù incontrò*, Queriniana, Brescia 1989; L. SEBASTIANI, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella, Assisi 2008.



donne nella chiesa primitiva (Rm 16; Gal 3,26-29).¹⁶ Il Concilio ha aperto, inoltre, alle donne l'accesso agli studi biblici e teologici nelle università pontificie; il post-concilio ha visto crescere il numero delle donne, discenti e docenti, nelle istituzioni accademiche e lo sviluppo di molteplici forme del teologizzare delle donne in diversi contesti ecclesiali e culturali (sinodi, associazioni laicali, saggistica, stampa).¹⁷ Le donne, finora soggetti silenziosi e irrilevanti per il "dire" speculativo della fede cristiana, sono divenute partecipi della riflessione sistematica e scientifica e possono oggi esercitare il ministero della riflessione, approfondimento, interpretazione della esperienza di fede nella comunità cristiana e possono contribuire alla formazione del clero e dei laici¹⁸. La parola delle donne ha lo spazio della con-

¹⁶ Cfr. E. SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990 [or. 1983]; C. OSIEK – M. McDONALD, *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini. Indagine sulle chiese domestiche*, San Paolo, Cinisello B. 2007 [or. 2006]. Per superare troppo facili stereotipizzazioni di un Paolo misogino: cfr. B. BYRNE, *Paolo e la donna cristiana*, Paoline, Cinisello B. 1991 [or. 1989]; J. MURPHY-O'CONNOR – C. MILITELLO – M.L. RIGATO, *Paolo e le donne*, Cittadella, Assisi 2006.

¹⁷ Tra i tanti testi citabili su donna e teologia nel XX secolo, cfr. AA.VV., *Teologie femministe nei diversi contesti*, in *Concilium* 32 (1996) I; AA.VV., *Donne invisibili nella teologia e nella chiesa*, in *Concilium* 21 (1985) VI; R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, Queriniana, Brescia 1992, 447-480; A. LOADES (ed.), *Feminist Theology*, London 1990; A. CARR., *Grazia che trasforma. Tradizione cristiana ed esperienza delle donne*, Queriniana, Brescia 1991; C. MILITELLO (ed.), *Donne e teologia: bilancio di un secolo*, EDB, Bologna 2004; L. ISHERWOOD – D. MCEWAN D., *Introducing Feminist Theology*, Sheffield 2001²

¹⁸ In Italia è particolarmente vivace l'apporto offerto dal Coordinamento Teologhe Italiane e alcune donne sono oggi presenti nei Consigli di Presidenza delle Associazioni di biblisti e teologi. Cfr. C. MILITELLO, *Volti*

sapevolezza riflessa e dell'autorevolezza pubblica riconosciuta. Le donne non sono più solo oggetto di definizione da altro (il maschio) ma possono definire se stesse e definire l'altro uomo-maschio, possono pensare chiesa e possono contribuire alla sua edificazione e riforma.

■ SEGNALI PER UN “ALTRO” FUTURO

I – Una domanda aperta

Nel post-concilio è quindi maturata una nuova comprensione di sé da parte delle donne che porta con sé una domanda aperta sulla chiesa, comunità di credenti uomini e donne. Il nodo della non adeguata rilevanza del soggetto femminile e del difficile riconoscimento soggettualità giuridica delle donne nella chiesa deve essere affrontato non tanto per intenti di rivendicazione, ma perché porta con sé un'istanza ecclesiale complessiva, che tocca le donne come gli uomini. E molti passi rimangono ancora da compiere in questa direzione.

Segnali di disagio e voci di lamento per un processo di riconoscimento delle donne che si avverte parziale e talora bloccato si levano forti in molti paesi europei e nel Nord-America; meno evidenti, ma ugualmente presenti, nel contesto italiano. La speranza e la creativa operosità del primo post-concilio hanno lasciato il campo a faticosi ripensamenti, a disincantati giudizi sulla chiesa e sulla sua limitata volontà di riforma, a denunce delle resistenze che si avvertono davanti alle richieste delle donne di maggiore spazio autorevole e decisionale nella chiesa. Si è

e storie. Donne e teologia in Italia, Effatà, Torino 2009. Cfr. maggiori informazioni nel sito del CTI www.teologhe.org.

consapevoli del fatto che donne possono vivere ai diversi livelli in cui si dà la vita ecclesiale- come soggetti attivi, riconosciuti, significativi, come non avveniva da secoli, ma si segnalano le situazioni di minorità, marginalizzazione, discriminazione.

Una visione patriarcale, profondamente radicata a livello di coscienza irriflessa e di simbolizzazione esplicita, segna ancora la catechesi, la struttura ecclesiale, la liturgia; l'esistenza di un *glass ceiling* (soffitto di cristallo) è comunemente avvertita nel campo della ricerca teologica e nella vita delle chiese, anche in quegli uffici che chiederebbero solo la competenza e non elementi connessi al ruolo ministeriale.¹⁹ La partecipazione responsabile delle donne alla vita della chiesa è cresciuta, ma ancora di poche è il poter partecipare ai processi strategici e decisionali, in ogni caso senza voto deliberativo. Cresce in quantità e qualità la produzione scientifica delle donne nel campo del sapere e dire la fede, ma la teologia delle donne e le nuove acquisizioni che esse consegnano risultano solo parzialmente recepite in ambito teologico e (ancor meno) magisteriale; il tema “donna” rimane da studiare nel senso della “eccezione” alla regola e non viene inquadrato nel più ampio orizzonte delle interazioni (sempre sessuate) che fanno esistere l'istituzione ecclesiale.

II – Domanda antropologica e domanda ecclesiale

Giovanni Paolo II nel 1988, con la Lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, ha offerto una prima autorevole riflessione magisteriale sull'argomento. Documento dedicato al “genio femminile”, affronta con taglio antropologico la riflessione sulle donne

¹⁹ Sono poche le donne direttrici di uffici pastorali nelle diocesi, sono pochissime le teologhe che sono docenti stabili ordinarie nelle Facoltà e negli Istituti superiori di Scienze Religiose.

e la questione femminile, ma consegna ancora lo sguardo a un immaginario materno e sponsale, sviluppato sulla base di una prototipia mariana, per certi aspetti ancora tradizionale. La riflessione sulla mascolinità è ancora quasi del tutto assente nel discorso teologico e magisteriale; poco si argomenta sul rapporto tra differenza sessuale e sua reinterpretazione storico-culturale e socio-religiosa; si diffida di ogni ricorso alla categoria di “gender” che tale approccio esprime.

D'altra parte il dibattito e la ricerca, il rinnovamento ecclesiale e le nuove pratiche ministeriali ci permettono di identificare con maggiore profondità e lucidità le questioni aperte, che sembrano svilupparsi nell'intreccio di una domanda antropologica e di un interrogativo di natura ecclesiologica. Sono domande antiche - sullo specifico dell'identità della donna, sulla sua natura speciale, sulla differenza dei sessi, sulla partecipazione ecclesiale²⁰ - ma allo stesso tempo appare nuova la concettualizzazione con cui affrontarle unita alla consapevolezza che vanno affrontate congiuntamente. Sono state ormai abbandonate quelle antropologie della subordinazione e superate quelle spiritualità ecclesiali che sancivano minorità, debolezza del sesso, non rilevanza sociale delle donne, e gli interrogativi vengono oggi affrontati in una prospettiva di uguaglianza in dignità e vocazione, arricchite dagli apporti che vengono dalla filosofia e dalla teologia della differenza, come anche (in misura minore)

²⁰ *La donna ha una natura speciale?*, in *Concilium* 27 (1991) VI; K.E. BØRRESEN (ed.), *A immagine di Dio. Modelli di genere nella tradizione giudaica e cristiana*, Carocci, Roma 2001; S. ROSS, *Antropologia cristiana ed essenzialismo di genere*, in *Concilium* 42 (2006) 60-68; C. MILITELLO (ed.), *Che differenza c'è? Fondamenti antropologici e teologici dell'identità femminile e maschile*, SEI, Torino 1996.



dai *gender's studies*.²¹ Se nella prima fase post-conciliare ampio rilievo ha avuto la questione ecclesiologica, in tempi a noi più vicini largo spazio è stato accordato alla domanda antropologica, inquadrata sia come riflessione sui valori femminili, sia in ordine a un ripensamento dei modelli di relazione uomo-donna (complementarità o reciprocità dei sessi). Oggi è giunto il tempo di correlare più strettamente la ricerca su questi interrogativi: la riflessione antropologica deve sostenere la costruzione di nuovi scenari di relazioni ecclesiali; una nuova pratica ecclesiale, maggiormente profetica, deve rendere visibile la forza di una sapienza antropologica che il vangelo consegna, ai credenti e all'umanità intera.

È giunto il tempo di vivere come chiesa e nella chiesa un modello di partnership uomini-donne nella reciprocità e corresponsabilità: siamo soggetti umani che godono di "eguale" dignità e completezza di identità, che si confrontano e raffrontano gli uni agli altri nella consapevolezza che solo nella relazione – mantenendo la propria specificità e custodendo la differenza di genere – si potranno dire in pienezza e potranno crescere nella loro vera identità. Le particolarità di *sex* e *gender* sono costituenti l'unità umana. La sfida non è negare le differenze,

²¹ Sul pensiero della differenza: L. IRIGARAY, *Sessi e genealogie*, La tartaruga, Milano 1989; EAD., *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 2003³; A. CAVARERO – F. RESTAINO, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002. Sul concetto di *gender*, cfr. R.W. CONNELL, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2006; S. PICCONE STELLA – C. SARACENO (edd.), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996; M. BUSONI, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2002; S. NOCETI, *Di genere in genere*, in *Vivens Homo* 18 (2007) 291-303.

ma pensare e vivere secondo un modello relazionale autentico e rispettoso che permetta di “dissolvere le gerarchie”.

Molti interrogativi di natura ecclesiological rimangono aperti (sessuazione al maschile del linguaggio liturgico e dottrinale; ministeri di fatto, istituiti, ordinazione diaconale delle donne; potere di giurisdizione), ma la vita della chiesa figlia del Concilio ha portato a riscoprire radici antiche, nel confronto con la prassi delle comunità neotestamentarie: secondo la *Magna Charta* di Gal 3,28 nella chiesa «non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è uomo e donna, ma tutti [sono] uno in Cristo Gesù». Nella chiesa – per la fede e il battesimo (un rito di iniziazione che è uguale per maschi e femmine) – non possono più sussistere differenze di *status* sociale, di gruppo religioso di provenienza, e neanche di sesso, non perché le differenze sessuali vengano eliminate (“e” non “né”) quanto perché non danno luogo a processi di esclusione, di sessismo, di gerarchizzazione (di ruolo, di funzioni, di simboli).

III – Passi possibili verso il futuro

La problematica delle donne, «occultata, sottostante, sempre più insistente», porta con sé «l'orizzonte di mondi di una fecondità non ancora avvenuta». ²² Accettare di confrontarsi con il disagio di tante e tanti credenti e porsi la domanda su quale soggettualità delle donne sia oggi *necessaria* e *possibile* nella chiesa cattolica è adoperarsi per pensare in modo responsabile il futuro di chiesa. È necessario farlo perché abbiamo una responsabilità nei confronti del vangelo di Gesù; sulla questione

²² L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1990⁴, 11. Il saggio da cui è tratta la citazione è stato pubblicato per la prima volta nel 1982.



non solo donna, ma della relazione tra uomini e donne, si gioca una partita importante relativa al modello di chiesa e al dialogo culturale e interreligioso.

Molto rimane da fare, per diffondere “alla base” gli strumenti interpretativi e le parole per pensarsi come “donne cristiane”. Si tratta di operare in vista di una trasformazione complessiva, identificando e vincendo le resistenze culturali presenti in molti nella chiesa, soprattutto in una parte della gerarchia, poco propensa a discutere le implicazioni della sua fisionomia solo maschile e sospettosa davanti alle richieste delle donne, troppo spesso immediatamente tacciate di uno spirito di rivendicazione e conquista. Si tratta di promuovere forme, processi, strutture per quella sinodalità ordinaria nella quale la voce delle donne possa offrire il suo contributo alla riflessione comune. Si tratta di aprire per un numero sempre più grande di donne l’accesso alla teologia e agli studi biblici, che permetta un apporto informato e competente sulle questioni ecclesiali dibattute, che offra sguardi e prospettive “altre” rispetto a quelle del solo clero su temi che riguardano tutti.

Come scriveva Mary Wollstonecraft nel 1792:²³ è ora di effettuare una rivoluzione nei modi di vivere delle donne – è ora di restituire loro la loro dignità perduta – e di far sì che esse, come parte della specie umana, operino, riformando se stesse, per riformare il mondo.

■ IN UN LUOGO INATTESO UN PARTO ATTESO

Al termine della riflessione un’immagine può sostenerci nel cammino impegno concreto che ci attende, un’immagine di

²³ M. WOLLSTONECRAFT, *Rivendicazione dei diritti della donna*.

speranza perché ciò che è stato concepito nel Vaticano II possa vedere la luce. La stagione ecclesiale che stiamo vivendo ci appare, infatti, sempre più come tempo di gestazione, di gravidanza, in vista di un parto atteso.

In quello che molti considerano il centro della chiesa cattolica-romana, la basilica di S. Pietro a Roma, nel baldacchino del Bernini, accanto a una molteplicità di decorazioni floreali e animali, ritratti 8 volti: sette appartengono a una donna, che manifesta chiaramente i dolori del parto, uno a un bambino, appena nato. Nel centro della cattolicità sta l'immagine di una donna che sta partorendo e il frutto fecondo del suo grembo: il bimbo finalmente nato. Che sia di auspicio per la nascita di una nuova figura di chiesa in questo inedito "secolo delle donne", in cui le parole profetiche di Teresa d'Avila vedono finalmente la luce: «animi virtuosi e forti» non sono più sottovalutati «per il solo fatto che appartengono a donne». ●



APPENDICE







GIOVAN BATTISTA PICHIERRI
ARCIVESCOVO DI TRANI - BARLETTA - BISCEGLIE
TITOLARE DI NAZARETH

Prot. n. 2116/12

La diletta Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, che è in Dio Uno e Trino, grazia e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo (cfr. 1Tess 1,1-2)

Considerato che "il modello supremo e il principio del mistero della Chiesa è l'unità nella Trinità delle persone di un solo Dio Padre e Figlio e Spirito Santo" (*Unitatis redintegratio* 2) e che la partecipazione dei cristiani alla comunione ecclesiale avviene nella fede per effetto del battesimo, della cresima, dell'eucaristia;

consapevole che "uno è il popolo eletto di Dio e comune è la dignità dei membri che lo compongono; come comune è la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola è la speranza ed indivisa la carità" (cfr. LG 32);

desiderando altresì "rendere operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise" (CEI, Nota pastorale dopo il Convegno di Verona, *Rigenerati per una speranza viva*, n. 24);

nell'intento di dare continuità e sviluppo al cammino intrapreso dalla nostra Chiesa diocesana, dopo le mie due visite pastorali, dopo l'esperienza della "missione diocesana giovani per i giovani" confluita nella celebrazione del sinodo dei giovani, dopo la visita ad limina del 2005 e dopo la missione parrocchiale promossa in ogni parrocchia negli ultimi due anni;

a distanza di ventisei anni dalla unificazione della Chiesa diocesana, nella ricorrenza del 50° anniversario dell'inizio della celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II e a vent'anni dalla promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, durante l'Anno della fede indetto dal Santo Padre Benedetto XVI iniziato l'11 ottobre 2012;

dopo un lungo discernimento sotto l'azione dello Spirito Santo e confortato dal parere del consiglio episcopale, del consiglio presbiterale diocesano e del consiglio pastorale diocesano;

visti:

- il Decreto conciliare sull'Ufficio pastorale dei vescovi *Christus Dominus* (n. 36);
- i Canonici del *Codice di Diritto Canonico* (cann. 460-468);
- l'*Istruzione sui Sinodi Diocesani* della Congregazione dei Vescovi e della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli del 1997;
- il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* del 2004,

Indico il Primo Sinodo Diocesano dell'Arcidiocesi di TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE

Il Sinodo, che ha inizio dalla data odierna e ha per tema: *Per una Chiesa mistero di comunione e missione*, è un evento di grazia, di comunione ecclesiale e di ascolto del mondo contemporaneo per leggere i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo e del Magistero della Chiesa.

Maria, Madre di Dio e della Chiesa, segno di sicura speranza e di consolazione per il peregrinante popolo di Dio, e i Santi Patroni della Diocesi e delle comunità parrocchiali, accompagnino il cammino sinodale della nostra Chiesa diocesana, perché sia salda nella fede, gioiosa nella speranza, operosa nella carità.

Trani, 19 ottobre 2012

Primi Vespri dell'anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale



IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE

(Mons. Giuseppe Asciano)
Giuseppe Asciano



L'ARCIVESCOVO

(Mons. Giovan Battista Pichierri)
Giovan Battista Pichierri



*Regolamento
del Primo Sinodo Diocesano
della Chiesa
di Trani-Barletta-Bisceglie*



Visti i canoni 460-468 del Codice di Diritto Canonico, vista l’Istruzione sui Sinodi Diocesani della Congregazione per i Vescovi del 19 marzo 1997, sentito il parere della Commissione preparatoria del Sinodo, promulgo il presente Regolamento del Primo Sinodo Diocesano di Trani-Barletta-Bisceglie, dal tema: *“Per una Chiesa, mistero di comunione e di missione”*.

Sommario

TITOLO I – IL SINODO

Articolo 1 Natura e finalità del Sinodo

TITOLO II – ORGANI E FUNZIONI

Articolo 2 Il Vescovo

Articolo 3 Gli organi sinodali

Articolo 4 L'Assemblea

Articolo 5 I sinodali 'eletti' designati dai consigli pastorali parrocchiali

Articolo 6 Gli osservatori

Articolo 7 Criteri di scelta e doveri dei membri 'eletti' e 'cooptati' dell'Assemblea

Articolo 8 Le Commissioni sinodali

Articolo 9 Il Consiglio di Presidenza

Articolo 10 La Segreteria Generale

Articolo 11 I Moderatori

Articolo 12 I Relatori

Articolo 13 Gli scrutatori

Articolo 14 L'Ufficio stampa

TITOLO III – CELEBRAZIONI LITURGICHE

Articolo 15 Le celebrazioni liturgiche

TITOLO IV – MODALITÀ DI SVOLGIMENTO

Articolo 16 Articolazione del Sinodo

Articolo 17 Insediamento degli organi sinodali

Articolo 18 Modalità di svolgimento dell'Assemblea

Articolo 19 Gruppi di lavoro

Articolo 20 Modalità di votazione delle singole proposizioni

Articolo 21 Approvazione definitiva dei testi sinodali

Articolo 22 Indizione e luoghi di svolgimento del Sinodo

Articolo 23 Chiusura del Sinodo

Articolo 24 Norma finale

TITOLO I – IL SINODO

ART. 1 – Natura e finalità del Sinodo

1. Il Sinodo diocesano è l'Assemblea dei presbiteri, dei diaconi, dei religiosi e dei fedeli laici che, rappresentando l'intera Chiesa particolare, sono scelti a norma del Diritto e del presente Regolamento per aiutare il Vescovo in ordine al bene di tutta la comunità diocesana (can. 460).
2. L'Assemblea, che ha compiti consultivi, riflette [...] *la diversità di vocazioni, di impegni apostolici, di origine sociale e geografica, che caratterizza la diocesi* [...] (DPV 169).
3. I membri dell'Assemblea discutono ed esprimono il loro parere sulle tematiche individuate nella fase preparatoria e illustrate nelle 'schede di consultazione' e negli altri 'strumenti di lavoro', al fine di giungere all'elaborazione del testo sinodale definitivo da presentare al Vescovo per l'approvazione e la promulgazione.

TITOLO II – ORGANI E FUNZIONI

ART. 2 – Il Vescovo

1. Spetta al Vescovo:
 - a) convocare, presiedere, concludere o sospendere il Sinodo;
 - b) nominare i membri 'eletti' e 'cooptati' che formano l'Assemblea;
 - c) convocare e presiedere l'Assemblea con facoltà di delegare per singole sessioni il Vicario generale o un Vicario episcopale;
 - d) nominare i membri della Segreteria generale e, sentito il Consiglio di Presidenza, i componenti delle Commissioni;
 - e) approvare con efficacia vincolante il testo sinodale finale, ordinarne la pubblicazione e indicarne le modalità attuative.

ART. 3 – Gli organi sinodali

1. Sono organi sinodali: l'Assemblea, le Commissioni, il Consiglio di Presidenza e la Segreteria Generale.



2. Ogni organo sinodale è convocato per posta o mediante posta elettronica – da recapitarsi almeno 10 giorni prima ai suoi componenti effettivi – contenenti l’o.d.g., la data, l’orario e il luogo di una o più sedute. L’assemblea perché sia valida deve avere 2/3 dei componenti presenti in prima convocazione, la maggioranza assoluta in seconda convocazione.

ART. 4 – L’Assemblea

1. L’Assemblea è il luogo in cui si dibattono i temi del Sinodo, si discutono e si approvano le proposizioni e il testo sinodale; cessa quando il Vescovo dichiara chiuso il Sinodo.
2. Le sedute dell’Assemblea sono pubbliche.
3. L’Assemblea è composta da ‘*membri di diritto*’, da ‘*membri eletti*’ e da ‘*membri cooptati*’;
4. Sono ‘*membri di diritto*’:
 - il vicario generale;
 - i vicari episcopali;
 - il vicario giudiziale;
 - i 18 canonici del Capitolo della Cattedrale;
 - i Presidenti dei Capitoli delle Concattedrali di Barletta e di Bisceglie;
 - il Presidente del Capitolo Collegiale di Corato;
 - i membri del Consiglio presbiterale;
 - il rettore del Seminario diocesano;
 - un Superiore – per ognuna delle sette città della Diocesi – degli istituti religiosi e delle società di vita apostolica che hanno la casa nella Diocesi.

Il ‘*membro di diritto*’, qualora decada dall’ufficio per morte o per qualsiasi altra ragione, è sostituito da chi gli subentra nell’ufficio stesso.

5. Sono ‘*membri eletti*’ quelli scelti dal Vescovo fra gli appartenenti agli istituti di vita consacrata e fra i fedeli laici provenienti da parrocchie, uffici diocesani, Commissioni diocesane, aggregazioni laicali, associazioni e movimenti laicali; la designazione dei membri ‘*eletti*’ è operata fra coloro che si distinguono per fede sicura, buoni costumi e pru-

denza, assicurando un'equa rappresentatività di donne e di uomini, secondo i criteri di rappresentatività indicati nel canone 512 § 2.

Sono membri 'eletti':

- tre rappresentanti degli istituti religiosi maschili e femminili, presenti in diocesi, designati dai rispettivi organismi del CISM e USMI diocesani;
- i laici di ambo i sessi designati dai consigli pastorali parrocchiali ai sensi dell'art. 5;
- un animatore sinodale per ogni parrocchia designato dal rispettivo parroco;
- i direttori delle Commissioni pastorali diocesane e i direttori di uffici e/o settori di nomina vescovile;
- un componente di ogni Commissione pastorale diocesana designato dal rispettivo direttore;
- il responsabile di ciascuna delle aggregazioni laicali, che compongono la *Consulta diocesana delle aggregazioni laicali*;
- un animatore sinodale designato da ciascuna delle aggregazioni laicali, che compongono la *Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali*;
- una coppia di sposi, per ognuna delle 7 Città della Diocesi, designata dalla Commissione diocesana 'Famiglia e Vita';
- due giovani tra 16 e 30 anni, per ognuna delle 7 città della Diocesi, designati dal Servizio diocesano per la pastorale giovanile.
- I Direttori dei Consulenti familiari di ispirazione Cattolica presenti in Diocesi;

6. Sono 'membri cooptati' direttamente dal Vescovo:

- i sacerdoti diocesani;
- i sacerdoti religiosi impegnati pastoralmente in diocesi;
- il cancelliere e il vice cancelliere arcivescovili;
- l'economista diocesano;
- il presidente dell'Istituto diocesano sostentamento clero;
- il direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose;
- il delegato vescovile per i ministeri istituiti e il diaconato permanente;



- il delegato vescovile per la formazione permanente;
- il delegato vescovile per *l'Ordo Virginum* e *Ordo viduarum*;
- il responsabile del servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della Chiesa;
- due diaconi permanenti, per ognuna delle cinque zone pastorali della Diocesi, designati dalla Fraternità dei diaconi permanenti;
- tre seminaristi designati dal gruppo dei seminaristi dei Seminari Maggiori;
- un rappresentante dei cappellani degli istituti penitenziari,
- un rappresentante dei cappellani del mondo del lavoro,
- un rappresentante dei cappellani degli ospedali
- un rappresentante degli insegnanti di religione cattolica per ogni ordine di scuola proveniente da istituti scolastici delle diverse città della Diocesi;
- i coordinatori delle quattro Sotto-Commissioni preparatorie del Sinodo;
- il segretario della CISM;
- la segretaria dell'USMI;
- la segretaria del CIIS;
- i membri del Consiglio Pastorale Diocesano e dei Consigli Pastorali Zonali, che fanno parte della *'Commissione preparatoria'*;
- il segretario della segreteria pastorale diocesana;
- i due collaboratori della Segreteria Generale del Sinodo;
- il bibliotecario diocesano;
- un rappresentante per ogni aggregazione laicale che opera in diocesi nel settore educativo e in quello professionale;
- alcuni fedeli laici che operano nei settori della cultura, sindacato, lavoro, imprenditoria, nella giustizia e per la pace;
- altri cinque membri liberamente scelti dal Vescovo fra laici, diaconi, presbiteri e religiosi.

ART. 5 – I sinodali *'eletti'* designati dai consigli pastorali parrocchiali

1. Sono, altresì, membri *'eletti'*, e fanno parte dell'Assemblea, i laici designati - anche dall'esterno - dai consigli pastorali parrocchiali in numero di:

- due (un uomo e una donna) nel caso di parrocchia con persone anagraficamente residenti non superiori a 5.000;
 - tre (di cui almeno una donna) nel caso di parrocchia con persone anagraficamente residenti superiori a 5.000
2. Coloro, che sono designati dal consiglio pastorale parrocchiale, non devono coincidere con gli animatori sinodali parrocchiali, con i ‘*membri di diritto*’ o con quelli ‘*cooptati*’ dal Vescovo.
 3. I designati dai consigli pastorali parrocchiali sono nominati membri dell’Assemblea con atto del Vescovo.

ART. 6 – Gli osservatori

1. Alle sedute dell’Assemblea partecipano -senza diritto di voto- anche gli ‘*osservatori*’ scelti direttamente dal Vescovo tra i non credenti, tra i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali non cattoliche presenti in diocesi, tra i responsabili locali delle religioni non cristiane.

ART. 7 – Criteri di scelta e doveri dei membri ‘*eletti*’ e ‘*cooptati*’ dell’Assemblea

1. I membri ‘*eletti*’ e quelli ‘*cooptati*’, che compongono l’Assemblea, devono essere scelti tra coloro che si distinguono per fede sicura, buoni costumi e prudenza e che al momento dell’insediamento dell’Assemblea stessa:
 - a) hanno compiuto il 16° anno di età;
 - b) hanno ricevuto i sacramenti dell’iniziazione cristiana;
 - c) non ricoprono incarichi in partiti politici;
 - d) non svolgono le funzioni di sindaco, assessore o consigliere presso Comuni, Province e Regioni;
 - e) non ricoprono l’incarico di Presidente della Giunta Regionale o Provinciale;
 - f) non sono parlamentari nazionali o europei.
2. I membri ‘*eletti*’ e ‘*cooptati*’, che assumono uno degli incarichi previsti nel comma precedente oppure si candidano ad elezioni comunali, provinciali, regionali, politiche o europee, decadono *ipso facto* e non possono più partecipare al Sinodo.



3. La partecipazione alle sedute e alle attività sinodali dei membri ‘*di diritto*’, ‘*eletti*’ e ‘*cooptati*’ è personale; non sono ammesse deleghe o sostituzioni in caso di assenza o impedimento.
4. I membri dell’Assemblea e gli osservatori devono comunicare per iscritto alla Segreteria Generale il recapito telefonico, l’indirizzo anagrafico e di posta elettronica e le successive variazioni, ove intendono ricevere gli avvisi di convocazione e gli atti sinodali.
5. I membri dell’Assemblea sono obbligati a comunicare alla Segreteria generale i legittimi impedimenti a partecipare alle attività previste; il Vescovo, dopo la terza assenza ingiustificata, procede *ipso facto* alla revoca dell’incarico.

ART. 8 – Le Commissioni sinodali

1. Sono costituite quattro Commissioni:
 - a) la Commissione teologica;
 - b) la Commissione pastorale;
 - c) la Commissione liturgica;
 - d) la Commissione giuridica.
2. I componenti di dette Commissioni sono scelti fra i membri dell’Assemblea in base all’ambito pastorale in cui sono impegnati, tenendo possibilmente conto delle preferenze espresse.
3. Il Vescovo nomina per ogni Commissione un Coordinatore, il quale ne assicura il regolare andamento dei lavori, mantiene i rapporti con la Segreteria Generale, nomina il segretario che redige, raccoglie e custodisce i verbali degli incontri.
4. Ogni Commissione redige – sulla base dell’*Instrumentum laboris* – le proposizioni da proporre per la discussione nelle comunità parrocchiali e nell’Assemblea; cura la sistemazione formale delle proposizioni sulla base delle indicazioni dell’Assemblea e poi le ritrasmette a questa, indicando le modifiche apportate.

ART. 9 – Il Consiglio di Presidenza

1. Il Consiglio di Presidenza è composto dal Vescovo, Vicario Generale, Segretario generale, due Sottosegretari della Segreteria Gene-

rale, dal Vice presidente del Consiglio Pastorale Diocesano, dai Vice presidenti dei Consigli Pastorali Zonali, dal segretario del Consiglio presbiterale.

2. Il Consiglio di Presidenza è presieduto dal Vescovo o dal Vicario Generale.
3. Il Consiglio di Presidenza assicura che i lavori sinodali procedano secondo le finalità e le modalità stabilite; dirime le questioni procedurali; stabilisce il calendario del cammino sinodale; verifica e delibera sulla decadenza o revoca dei sinodali, disposte con atto del Vescovo.

ART. 10 – La Segreteria Generale

1. La Segreteria Generale è composta dal Segretario Generale, da due Sottosegretari e da due o più collaboratori nominati dal Vescovo.
2. La Segreteria Generale:
 - a) verifica il numero e la provenienza di tutti i membri dell'Assemblea;
 - b) cura la trasmissione, a tutti i membri e agli 'osservatori', dell'avviso di convocazione e dell'o.d.g. delle sedute dell'Assemblea;
 - c) prende nota delle presenze e assenze giustificate o meno all'Assemblea;
 - d) individua le tematiche oggetto di riflessione nelle sedute sinodali e propone al Vescovo i relativi relatori;
 - e) stabilisce e organizza le sedute assembleari e i laboratori di gruppo;
 - f) prepara le bozze da esaminare;
 - g) predispone la documentazione occorrente per le discussioni e le votazioni;
 - h) verifica la regolarità formale delle proposizioni da votare;
 - i) redige i verbali dei lavori sinodali e provvede all'archiviazione dei documenti;
 - j) appresta gli strumenti necessari al buon andamento dei lavori sinodali;
 - k) provvede alla raccolta dei documenti sinodali;



- l) cura la stesura formale delle proposizioni approvate dall'Assemblea;
- m) cura tramite l'Ufficio Stampa i rapporti con i mezzi di comunicazione.

ART. 11 – I Moderatori

1. I Moderatori sono nominati dal Vescovo fra presbiteri, religiosi, diaconi e laici nel numero ritenuto sufficiente.
2. I moderatori a turno introducono e regolano il dibattito dell'Assemblea, favoriscono un dialogo sereno, assicurano il rispetto dei tempi di discussione, vigilano sulla correttezza degli interventi, stabiliscono i tempi e le modalità di votazione, comunicano al Presidente dell'Assemblea e al Segretario Generale la fine dei lavori di ogni sessione.

ART. 12 – I Relatori

1. I Relatori sono nominati dal Vescovo fra presbiteri, religiosi, diaconi e laici; hanno il compito di illustrare negli incontri sinodali gli argomenti e le tematiche oggetto di riflessione.

ART. 13 – Gli scrutatori

1. Gli scrutatori sono scelti di volta in volta dalla Segreteria Generale.
2. Gli scrutatori curano il regolare svolgimento delle votazioni; contano i membri presenti, distribuiscono e raccolgono le schede, verificano i voti espressi.

ART. 14 – L'Ufficio stampa

1. È formato dal direttore e dai componenti della 'Commissione diocesana cultura e comunicazioni sociali', che provvede ad assicurare un'adeguata informazione sui *media* in ordine ai lavori sinodali.

TITOLO III – CELEBRAZIONI LITURGICHE

ART. 15 – Le celebrazioni liturgiche

1. "Il carattere ecclesiale dell'assemblea sinodale si manifesta in primo luogo nelle celebrazioni liturgiche, che ne costituiscono il nucleo più visibile" (DPV 174). Quando simili assemblee si radunano nel

nome e a lode di Dio e della sua gloria, sotto l'azione dello Spirito santo, manifestano quell'unità del Corpo di Cristo che risplende soprattutto nella sacra liturgia.

2. Il Sinodo si apre nella Basilica Cattedrale con una solenne concelebrazione Eucaristica presieduta dal Vescovo.
3. Durante la concelebrazione Eucaristica di apertura del Sinodo, tutti i membri sinodali emettono la professione di fede, a norma del can. 833. 1 del C.J.C.
4. Ogni sessione dell'assemblea sinodale inizia con la celebrazione della liturgia delle ore e si conclude con la preghiera per il Sinodo.
5. Le celebrazioni liturgiche del Sinodo sono regolate secondo le indicazioni del *Caerimoniale Episcoporum* nn. 1169-1176. La cura delle celebrazioni spetta al Cerimoniere Arcivescovile insieme alla Commissione diocesana per la liturgia.

TITOLO IV – MODALITÀ DI SVOLGIMENTO

ART. 16 - Articolazione del Sinodo

1. Il Sinodo diocesano si articola in assemblee plenarie, sessioni e gruppi di studio, il cui obiettivo è convergere verso scelte pastorali ponderate e condivise che si perseguono uniti in Cristo, “pietra viva”, nel vincolo dell'obbedienza alla Parola del Padre, sotto l'azione dello Spirito Santo.
2. Le questioni all'ordine del giorno delle assemblee plenarie, delle sessioni e dei gruppi di studio vengono presentate dalla Segreteria generale secondo l'articolazione dello *strumento di lavoro*, suddiviso in quattro ambiti (*componenti del popolo di Dio, profezia ed evangelizzazione, liturgia-santificazione, regalità-testimonianza della carità*), secondo la struttura della vita pastorale diocesana. Lo *strumento di lavoro* costituisce la prima traccia di documento sinodale.
3. Le sessioni del sinodo saranno quattro, secondo i quattro ambiti di articolazione della vita diocesana. Il numero dei gruppi di studio corrisponderà al numero delle tematiche da trattare per ciascun ambito.

4. La suddivisione in gruppi di studio viene predisposta dalla segreteria generale. Il dibattito all'interno di ogni gruppo è regolato da due moderatori, nominati dal consiglio di presidenza, e viene verbalizzato da un segretario designato dal gruppo stesso. Le proposte dei gruppi di studio si intendono approvate se hanno ottenuto il consenso della maggioranza relativa dei presenti; il voto viene espresso per alzata di mano.
5. La discussione nelle assemblee plenarie, introdotta da una relazione, è coordinata da uno dei moderatori. Chiunque intenda intervenire si iscrive a parlare, presentando ai moderatori un sunto scritto del proprio intervento orale, che non può superare i cinque minuti. Possono essere presentati interventi scritti senza che siano illustrati a voce, entro la fine della seduta.
6. L'approvazione finale di ogni documento sinodale richiede, in assemblea plenaria, il consenso dei due terzi dei presenti aventi diritto al voto. Ciascun documento viene messo ai voti per parti, con la formula *placet* o *non placet*. Conclusa la votazione per parti, l'assemblea plenaria procede al voto definitivo sull'intero documento con la formula *placet* o *non placet*.

ART. 17 – Insediamento degli organi sinodali

1. Il Consiglio di Presidenza nella prima seduta assembleare procede alla verifica dei membri sinodali presenti e alla presentazione del Regolamento.
2. Successivamente il Consiglio di Presidenza insedia l'Assemblea, la Segreteria Generale, le quattro Commissioni con i rispettivi Referenti e i Moderatori.

ART. 18 – Modalità di svolgimento dell'Assemblea

1. Le sessioni dell'Assemblea si articolano in sedute di discussione e in sedute di votazione. Ogni riunione dell'Assemblea sinodale si articola nel modo seguente:
 - celebrazione della liturgia delle ore dell'ora del tempo
 - presentazione del tema da parte del relatore
 - discussione e presentazione di emendamenti

- votazione delle singole proposizioni
 - presentazione del nuovo tema, ecc..
 - ogni seduta si conclude con la preghiera del Sinodo.
2. L'avviso di convocazione e l'o.d.g. dell'Assemblea vanno recapitati per posta, per posta elettronica - almeno 10 giorni prima- anche agli *'osservatori'*.
 3. Tutti i membri sinodali hanno diritto di parola e di voto attivo.
 4. Il Presidente dell'Assemblea ha libertà di intervento in ogni momento della seduta.
 5. Il relatore illustra in venti minuti il tema in ogni sessione; al termine della relazione, i sinodali possono intervenire sull'argomento in discussione.
 6. La parola è accordata dal Moderatore secondo l'ordine in cui viene chiesta; ciascun sinodale può intervenire una volta sola su ogni argomento e può svolgere una sola replica che non deve superare i tre minuti.
 7. Il Moderatore può togliere la parola alla scadenza della durata prevista per l'intervento o per la replica; inoltre richiama il sinodale che, intervenendo o replicando, si allontana dall'argomento o entra nel merito di una questione già chiusa o non ancora posta in discussione.
 8. Il moderatore -su specifica richiesta- accorda la parola, con precedenza rispetto agli iscritti a parlare, sulla base del seguente ordine:
 - a chi è chiamato in causa, qualora si ritenga equivocado;
 - al relatore dell'argomento in discussione.
 9. Tutti gli interventi e i lavori del sinodo sono audioregistrati; i contributi scritti vengono acquisiti agli atti.
 10. Non sono ammessi interventi con i quali si chiede al Vescovo di presentare alla Santa sede petizioni riguardanti la dottrina, il magistero e le norme disciplinari riservate alla suprema autorità ecclesiastica.

ART. 19 – Gruppi di lavoro

1. In ogni sessione possono essere costituiti 'gruppi di lavoro', nei quali sono approfonditi e dibattuti temi specifici; i risultati dei



‘gruppi di lavoro’ sono illustrati in Assemblea dal rispettivo coordinatore appositamente nominato dalla Segreteria Generale.

2. La formazione dei ‘gruppi di lavoro’ viene decisa dalla Segreteria Generale; il dibattito interno ad ogni gruppo è regolato da detto coordinatore ed è verbalizzato dal segretario nominato dal gruppo stesso.
3. Ogni ‘gruppo di lavoro’ può elaborare una o più proposte; sono illustrate in Assemblea soltanto quelle proposte che nel ‘gruppo di lavoro’ hanno ricevuto l’adesione di almeno metà dei suoi componenti espressa mediante alzata di mano.

ART. 20 – Modalità di votazione delle singole proposizioni

1. In Assemblea il voto sulle singole proposizioni è espresso mediante apposite schede vidimate dalla Segreteria Generale, scrivendovi *placet* oppure *non placet* oppure *placet iuxta modum*; in quest’ultimo caso il votante specifica il motivo e scrive il testo della proposizione in maniera chiara e concisa, inserendo le variazioni richieste.
2. Con la formula *placet iuxta modum* si accetta ‘nella sostanza’ il testo sottoposto a votazione, proponendo però emendamenti che possono essere:
 - *soppressivi* di parte della proposizione;
 - *sostitutivi* di parte della proposizione;
 - *integrativi* con altra affermazione;
 - *correttivi* di una parola o frase.
3. Risulta approvata la proposizione che, viene votata dalla maggioranza assoluta dei *placet* presenti al momento della votazione e decadono tutti gli eventuali emendamenti presentati. Le proposizioni che non ottengono la maggioranza assoluta, sono rinviate ai Coordinatori delle Commissioni sinodali per la rielaborazione, in base agli emendamenti presentati per approntare il nuovo testo da distribuire prima dell’ultima seduta della sessione. Gli emendamenti non di contenuto, ma di forma linguistica, sono rimessi direttamente alla Segreteria generale.

4. Il Presidente dell'Assemblea immediatamente dopo la votazione comunica il numero dei votanti, delle schede valide, delle schede nulle, delle schede bianche, delle schede con '*placet*', delle schede con '*non placet*' e delle schede con '*placet iuxta modum*'

ART. 21 – Approvazione definitiva dei testi sinodali

1. L'approvazione definitiva del testo sinodale nella sua interezza avviene alla conclusione dei lavori del Sinodo; per la validità di tale votazione devono essere appositamente convocati in Assemblea plenaria gli '*osservatori*' e tutti i membri e si richiede la presenza di almeno i due terzi degli aventi diritto al voto, il quale va espresso soltanto con le formule '*placet*' e '*non placet*'.
2. La Segreteria generale cura la forma linguistica definitiva delle proposizioni, prima dell'ultima sessione e dell'approvazione.
3. Il testo sinodale è definitivamente approvato nella sua interezza, qualora riceva il '*placet*' dei due terzi degli aventi diritto al voto; il Presidente dell'Assemblea immediatamente dopo la votazione comunica il numero dei votanti, delle schede valide, delle schede nulle, delle schede bianche, delle schede con '*placet*' e delle schede con '*non placet*'.
4. Compete al Vescovo dichiarare conclusi i lavori dell'Assemblea secondo il suo prudente giudizio, sottoscrivere i decreti e le dichiarazioni sinodali e ordinarne la pubblicazione e la trasmissione al Metropolita, alla Conferenza Episcopale Italiana, alla Nunziatura Apostolica, alla Congregazione dei Vescovi, alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e alla Conferenza Episcopale Pugliese.

ART. 22 – Indizione e luoghi di svolgimento del Sinodo

1. Il Sinodo indetto nella Basilica Cattedrale il 19 ottobre 2012 si apre con la solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo, il quale darà il mandato al Cancelliere Arcivescovile per la proclamazione del decreto di apertura.
2. Le celebrazioni liturgiche si svolgono nella Basilica Cattedrale.
3. Le sedute dell'Assemblea e le riunioni delle Commissioni si tengono di volta in volta -secondo un apposito calendario predisposto



dalla Segreteria Generale - in Trani presso la Parrocchia ‘*Spirito Santo*’, in Barletta presso la Parrocchia ‘*San Paolo Apostolo*’, in Bisceglie presso la Parrocchia ‘*San Andrea*’.

4. La promulgazione dei documenti finali e delle norme del Sinodo è fatta con decreto del Vescovo e viene presentata all’Assemblea plenaria.

ART. 23 – Chiusura del Sinodo

Il Sinodo si conclude con la solenne concelebrazione eucaristica nella Basilica Cattedrale presieduta dal Vescovo e con la consegna a tutto il popolo di Dio degli Atti del Sinodo.

ART. 24 – Norma finale

1. L’interpretazione autentica del Regolamento spetta al Vescovo che, in caso di controversie, le dirime in via definitiva con provvedimento scritto inappellabile da allegare agli atti del Sinodo.
2. Per quanto non previsto nel Regolamento si rinvia alle norme del diritto comune.

*Promulgato e approvato in data 18 ottobre 2013
Solemnità della Dedicazione della Basilica Cattedrale*

Il Cancelliere

Mons. Giuseppe Asciano

L’Arcivescovo

✠ *Giovan Battista Pichierri*

Presentazione	3
----------------------------	---

Verso il Sinodo, in ascolto del Concilio nell'Anno della Fede 2012-2013

1. Protagonista e testimone di un cammino sinodale <i>Mons. Mario Paciello</i> Vescovo di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti	9
2. Apertura dell'Anno della Fede e indizione del Primo Sinodo Diocesano nella festa della Dedicazione della Cattedrale <i>Mons. Giovan Battista Pichierrì</i> Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie	21
3. A cinquant'anni dal Concilio: bilanci e prospettive <i>Prof. Alberto Melloni</i> Docente di Storia del Cristianesimo, Università di Modena	33
4. Un testimone racconta il Concilio <i>Mons. Luigi Bettazzi</i> Vescovo emerito di Ivrea	55
5. La Chiesa e il suo mistero a cinquant'anni dal Concilio <i>Mons. Marcello Semeraro</i> Vescovo di Albano	73



6. La missione della Chiesa nel mondo di oggi	
<i>Prof. Ernesto Preziosi</i>	
Docente di storia contemporanea, Università di Urbino	87
7. Parola di Dio e Sacra Scrittura nella vita della Chiesa	
<i>Prof. Antonio Pitta</i>	
Docente di Esegese del Nuovo Testamento	
Pontificia Università Lateranense	111
8. La riforma liturgica e il Concilio Vaticano II.	
Quale futuro?	
<i>Mons. Felice Di Molfetta</i>	
Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano	
Presidente del Centro di Azione Liturgica	127
9. Laici corresponsabili nella Chiesa	
<i>Prof. Severino Dianich</i>	
Docente emerito di Teologia, Studio Teologico Fiorentino	153
10. Per una Chiesa sinodale	
<i>Fr. Enzo Bianchi</i>	
Priore Monastero di Bose	169
11. Donne e Concilio: un segno dei tempi	
<i>Prof.ssa Serena Noceti</i>	
Docente di Teologia sistematica, Facoltà Teologica Italia Centrale	191
Appendice	
Decreto di Indizione	219
Regolamento del Primo Sinodo Diocesano della Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie	221





SINODO DIOCESANO

Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie

Per una Chiesa mistero di comunione e di missione